

La Dottrina Sociale naturale e cristiana

*nel Magistero
dei
Sommi Pontefici*

VOL 1

Indice generale



**La Dottrina Sociale
naturale e cristiana**
*nel Magistero
dei
Sommi Pontefici*

Vol 1

ù

Ampia raccolta di estratti da documenti pontifici
curata dai monaci di Solesmes nel 1959
e pubblicata con il titolo:
La pace interna delle nazioni.

INDICE

PRESENTAZIONE.....	6
--------------------	---

TESTI PONTIFICI

Pio VI (1775 – 1799)

LA LIBERTA'	7
LE LEGGI CIVILI	8
DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO	9
ORIGINE E PRINCIPI DELLA RIVOLUZIONE.....	9

Pio VII (1800 – 1823)

LA COSTITUZIONE DEL 1814.....	13
INTERPRETAZIONE DEGLI ATTI DIPLOMATICI.....	15
L'OBBEDIENZA AL LEGITTIMO POTERE.....	15
CONSEGUENZE POLITICHE DELL'INDIFFERENTISMO.....	16
L'INDIFFERENTISMO RELIGIOSO.....	19
OBBEDIENZA AL POTERE.....	19
LIMITI DELL'OBBEDIENZA.....	19

Pio IX (1846 – 1878)

IL COMUNISMO.....	20
OBBEDIENZA A DIO E OBBEDIENZA A CESARE.....	20
IL CRIMINE DELLA SEDIZIONE.....	20
SOCIALISMO E COMUNISMO.....	21
LA SORGENTE DEL DIRITTO.....	22
LA LICENZA E LE SUE CONSEGUENZE	22
IL «SYLLABUS»	24
LA SERVILITÀ LIBERALE.....	25
IL «VIRUS» DEI PRINCIPI LIBERALI	25
UNA DISOBBEDIENZA LEGITTIMA	25

Leone XIII (1878 – 1903)

LA CIVILIZZAZIONE.....	26
MISSIONE SOCIALE DELLA CHIESA.....	27
I MODERNI ERRORI.....	28
DOTTRINA SOCIALE DI SAN TOMMASO.....	35
LA DOTTRINA CRISTIANA SALVEZZA DELLE NAZIONI	35
MODERAZIONE NELLE RIVENDICAZIONI	36

L'ORIGINE DEL POTERE	37
RELIGIONE E POLITICA	46
LA SALUTE PUBBLICA È OPERA DEI DUE POTERI	48
I FINI DELLA SOCIETÀ	48
RELIGIONE E POLITICA.....	49
LA SALUTE PUBBLICA È OPERA DEI DUE POTERI.....	50
I FINI DELLA SOCIETÀ.....	51
LE TESI POLITICHE DELLA MASSONER	52
LEALTÀ CRISTIANA.....	53
LA COSTITUZIONE CRISTIANA DEGLI STATI.....	54
RIFORMA INDIVIDUALE E RIFORMA SOCIALE.....	70
STATO E LAVORO	71
CONSEGUENZE POLITICHE DEL NATURALISM.....	71
LA LIBERTÀ UMANA.....	71
IL GIUSTO CASTIGO DELLE NAZIONI COLPEVOLI.....	91
CONSEGUENZE DELLA LIBERTÀ DI CULTO.....	91
DISORDINI SOCIALI.....	93
I DOVERI DEI CITTADINI.....	94
FORMA DI GOVERNO.....	108
STATO E LAVORO.....	109
FORME DI POTERE	113
NUOVI GOVERNI	119
PRUDENZA POLITICA	121
OBEDIENZA AL POTERE	121
LIBERTÀ E POTERE	122
RELIGIONE E PARTITI POLITICI.....	123
PREFERENZE POLITICHE	123
MORALE E POLITICA	124
IL BENE COMUNE.....	124
PRECISAZIONI A PROPOSITO DELL'UNIONE DEI VARI PARTITI.....	124
LA SOVRANITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO	125
LA "DEMOCRAZIA CRISTIANA".....	127
CLASSI SOCIALI.....	128

San Pio X (1903 – 1914)

LEGAME SOCIALE	129
FORMA DEL POTERE.....	130
AZIONE POLITICA DEI CATTOLICI.....	131
OBEDIENZA AL POTERE.....	132
DOVERE ELETTORALE	132
LA SEPARAZIONE DELLA CHIESA DALLO STATO	133

REPUBBLICA E CRISTIANESIMO.....	135
OBEDIENZA ALLE LEGGI	135
RISPETTO DEL POTERE	136
LIMITI DELL'OBEDIENZA	136
ASSOLUTISMO DI STATO.....	137
DI FRONTE AL POTERE PERSECUTORE.....	137
MIRAGGIO DELLA FALSA DEMOCRAZIA.....	138
NATURALISMO POLITICO	156
LA REGALITÀ SOCIALE DI CRISTO.....	156

Benedetto XV (1914 – 1922)

UNITA' DEL CORPO SOCIALE.....	156
I PRINCIPI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE.....	161
COLLABORAZIONE TRA I DUE POTERI	163
CONSEGUENZE DEL NATURALISMO POLITICO	163
DIVERSITÀ FRA LE CLASSI SOCIALI	163
CONDIZIONI PER UN RITORNO ALL'ORDINE.....	164
POTERE ECCLESIASTICO E POTERE POLITICO.....	166

PRESENTAZIONE.

Al giorno d'oggi, è difficile trovare un testo che possa esporre - *con completezza e verità* - la dottrina sociale naturale e cristiana. Questo perché vi è chi pensa che la dottrina sociale sia nata solo con la *Rerum novarum*, chi dice che tratti solo dei problemi economici e salariali, chi ritiene di tacere su quanto prevede sulla forma e azione dello Stato, chi ne nasconde le valutazioni su fatti storici.

Eppure, basterebbe scorrere *l'Apologia prima* di San Giustino martire (Flavia Neapolis, 100 d.C. – Roma, 163/167 d.C.), per capire che ci si trova di fronte a un testo di dottrina sociale che parla della libertà per la vera religione. Allo stesso modo, non si può ignorare che il *Commento alla politica di Aristotele* di San Tommaso d'Aquino (Roccasecca, 1225 – Fossanova, 1274), altro non è che una ripresa con correzioni di un testo di dottrina sociale naturale risalente al IV secolo avanti Cristo.

Per chi è cattolico la conoscenza della Dottrina Sociale si complica, poiché, dal 1934 (Maritain), viene artatamente diffusa l'idea secondo cui la modernità e il progresso sarebbero inarrestabili e perciò l'unica cosa a cui servirebbe la dottrina sociale sarebbe il collaborare con la democrazia moderna e il socialismo. Si tratta di correnti di pensiero ben presenti tra gli uomini di Chiesa d'oggi, come dimostra il recente *Cattolici e politica* (2019) del Vescovo di Faenza Mons. Toso, prefatto da Stefano Zamagni.

Così, abbandonato il progetto della traduzione dell'ultimo grande testo di dottrina sociale - la *Philosophia socialis* del Goenaga –, totustuus.it vi offre il presente volume perché è più vincolante per la coscienza del credente e aiuta a far sorgere il dubbio che della dottrina sociale... non sappiamo nulla!

Si tratta di un'ampia raccolta di estratti da documenti pontifici, curata dai monaci di Solesmes nel 1959 e pubblicata con il titolo *La pace interna delle nazioni*. Già il primo documento (del 1791) dovrebbe far capire che la Chiesa ha un giudizio inequivoco e ben fondato sulla Rivoluzione francese e le democrazie conseguenti. Che questo patrimonio secolare possa essere calpestato – o anche solo “aggiornato” - in nome del *tempo di cambiamento globale* ci pare irragionevole, quando non satanico.

Nell'E-Book corrente abbiamo purtroppo dovuto omettere l'utile – ma intrasportabile – sistema di indici analitici e sistematici. L'utilizzatore potrà comunque compiere ricerche nell'E-Book, cosa preclusa con l'edizione cartacea.

Che questa piccola fatica possa piacere a Nostra Signora e ottenga agli italiani la grazia della rinascita del nostro martoriato paese.

Totustuus.it Bologna, 17/11/2020

Festa del Beato Giosafat Kocylowskyj, martirizzato del socialismo

TESTI PONTIFICI

Pio VI (1775 – 1799)

LA LIBERTÀ

10 marzo 1791

Pio VI, Lett. *Quod aliquantum*, al cardinale de la Rochefoucauld ed ai Vescovi dell'Assemblea Nazionale.

[...] Malgrado i principi generalmente riconosciuti nella Chiesa, l'assemblea nazionale si è attribuita un potere spirituale quando ha stabilito nuovi regolamenti contrari al dogma e alla disciplina. Ma questo contegno non stupirà coloro i quali sanno che l'effetto necessario della costituzione decretata dall'assemblea è di distruggere la Religione cattolica e con essa l'obbedienza ai Re. Da questo punto di vista si è stabilita, quale diritto dell'uomo nella società, questa libertà assoluta che non solo assicura il diritto di non essere molestati sull'opinione religiosa, ma che dà pure questa libertà di pensare, di dire, di scrivere e anche di impunemente stampare in materia di religione tutto ciò che può suggerire una sregolata immaginazione; diritto mostruoso che all'assemblea sembra derivi dall'uguaglianza e dalla libertà naturale degli uomini.

Ma che cosa poteva esserci di più insensato che stabilire fra gli uomini questa uguaglianza e questa sfrenata libertà che sembra soffocare la ragione, il dono più prezioso che la natura abbia fatto all'uomo e che, solo, lo distingue dagli animali?

Dio, dopo aver creato l'uomo in luogo di delizie, lo minacciò di morte se avesse mangiato il frutto dell'albero della scienza del bene e del male. E con questa proibizione non mise dei limiti alla sua libertà? Quando in seguito, la sua disubbidienza lo rese colpevole, non gli impose nuovi obblighi per mezzo di Mosé?

E benché abbia lasciato al suo libero arbitrio il potere di fare il bene o il male, non lo circondò di precetti e di comandamenti che potevano salvarlo se li avesse osservati?

Dov'è dunque questa libertà di pensare e di agire che l'Assemblea Nazionale accorda all'uomo come un diritto imprescrittibile della natura? Questo chimerico diritto non è contrario ai diritti del sommo Creatore al quale dobbiamo l'esistenza e tutto ciò che abbiamo? Si può inoltre ignorare che l'uomo non è stato creato per sé stesso, ma per essere utile ai suoi simili? Tanta è la debolezza della natura umana che gli uomini per conservarsi hanno bisogno dell'aiuto scambievolmente; ecco perché gli uomini hanno ricevuto da Dio la ragione e l'uso della parola, per metterli nella condizione di chiedere l'aiuto altrui e di aiutare a loro volta coloro che chiedono il loro appoggio.

È dunque la natura stessa che ha avvicinato gli uomini e li ha riuniti in società; inoltre, poiché l'uso che l'uomo deve fare della ragione consiste essenzialmente nel riconoscere il suo supremo autore, onorario, glorificarlo, dargli la sua persona e tutto il suo essere; poiché è necessario che fin dalla sua infanzia egli sia sottomesso a coloro che gli sono superiori in età, che si lasci guidare e istruire dalle loro lezioni, che impari da essi a regolare la sua vita secondo le leggi della ragione, della società e della religione, questa uguaglianza e questa libertà tanto vantate sono dunque per lui, fin dalla nascita, solo delle chimere e delle parole vuote. «È necessario dunque essere sottomessi», dice l'apostolo S. Paolo (Rm.13,5). Così gli uomini non hanno potuto riunirsi e formare una associazione civile senza assoggettarla alle leggi e all'autorità dei loro capi.

«La società umana, dice S. Agostino, non è che una convenzione generale di ubbidire ai re», e, non è tanto dal contratto sociale, quanto da Dio stesso, autore della natura, di ogni bene e di ogni giustizia, che l'autorità dei re trae la sua forza.

«Che ogni individuo sia sottomesso alle autorità», dice S. Paolo (Rm.13,1); ogni autorità viene da Dio; quelle che esistono sono state regolate da Dio stesso: resistere alle autorità è turbare l'ordine che Dio ha stabilito e coloro che si rendono colpevoli di questa resistenza si fanno meritevoli di castighi eterni.

Ma per togliere dalla retta ragione questo fantasma di libertà indefinita, non basta dire che questo sistema fu quello dei Valdesi e dei Beghini condannati da Clemente V con l'approvazione del Concilio ecumenico di Vienna e che in seguito i Wicleffiti e infine Lutero si servirono della stessa attrattiva di una sfrenata libertà per avvalorare i loro errori: «noi siamo liberi da ogni giogo» gridava ai suoi proseliti quell'insensato eretico.

Noi dobbiamo però specificare che parlando dell'obbedienza dovuta alle legittime potestà, non è Nostra intenzione d'intaccare le nuove leggi civili alle quali il re ha potuto dare il suo consenso, come non aventi rapporto che col governo temporale del quale è incaricato; Noi non abbiamo di mira, ricordando queste massime, di provocare il ristabilimento in Francia del vecchio regime; supporlo sarebbe rinnovare una calunnia che si è fino ad oggi cercato di propagare al fine di rendere odiosa la religione: voi e Noi altro non cerchiamo che di preservare da ogni attacco i diritti della Chiesa e della Sede Apostolica.

LE LEGGI CIVILI

10 marzo 1791 Lett. *Etsi Nos*, - al re Luigi XVI.

Noi riconosciamo, anzi vogliamo che ci siano nel governo politico delle leggi completamente distinte dall'autorità ecclesiastica, delle leggi che appartengono esclusivamente al potere civile. Ma chiedendo l'obbedienza per

queste, Noi non permetteremo che le altre che spettano solo al potere spirituale siano violate dall'autorità secolare.

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO 23 aprile 1791 Enc. *Adeo nota*, - al vescovo di Aléria.

[...] La città di Carpentras e le altre comunità della Contea, Ci avevano fatto sperare che sarebbero presto ritornate al dovere.

Infatti benché esse avessero formato un'assemblea rappresentativa, tuttavia esse non solo accolsero il vice legato che gli Avignonesi avevano cacciato e Giovanni Celestini che Noi abbiamo mandato da Roma, ma dichiararono anche solennemente, il 27 maggio dell'anno scorso, che esse avrebbero adottato della Costituzione francese solo ciò che conveniva ai loro interessi, al loro Paese, secondo le circostanze, e che potrebbe conciliarsi con l'obbedienza che Ci è dovuta come loro sovrano e dal quale esse assicuravano di non voler allontanarsi mai. Ma subito dopo, per la violenza, le lusinghe o le insidie dei rivoltosi di Avignone, esse mostrarono che il rispetto che ostentavano di avere per Noi e per i Nostri ministri era poco sincero, poiché tutti i loro sforzi non tendevano che a far approvare, sancire ed eseguire da Noi e dai Nostri ministri la Costituzione francese in tutti i suoi punti, tanto in materia civile che in materia ecclesiastica.

È inutile parlare qui in particolare di tutte le deliberazioni che sono state prese dall'assemblea della Contea. Ci basta ricordare:

1) i 17 articoli sui diritti dell'uomo, che non sono che una ripetizione fedele della dichiarazione fatta dall'Assemblea nazionale di Francia di questi stessi diritti, così contrari alla religione e alla società, e che l'Assemblea della Contea ha adottato per farne la base della sua nuova Costituzione;

2) altri 19 articoli che erano i primi elementi di questa nuova Costituzione e che erano stati attinti dalla Costituzione di Francia. Ora, siccome era impossibile che Noi acconsentissimo a sancire simili deliberazioni e che i Nostri ministri, chiunque essi fossero, li mettessero in esecuzione, l'Assemblea rappresentativa della Contea non pensò più da allora a contenersi.

ORIGINE E PRINCIPI DELLA RIVOLUZIONE 17 giugno 1793 PIO VI, *All. al Concistoro*.

Come la Nostra voce non può essere soffocata in questo momento dalle Nostre lacrime e dai Nostri singhiozzi? È piuttosto con i Nostri gemiti, che non con le Nostre parole, che Ci conviene esprimere questo dolore senza limiti, che Ci obbliga a confidarCi con voi, ricordando lo spettacolo di crudeltà e di barbarie che si è visto a Parigi il 21 gennaio scorso.

Il cristianissimo Luigi XVI è stato condannato all'ultimo supplizio da un'empia congiura e questo giudizio è stato eseguito.

Noi vi ricordiamo con poche parole le disposizioni e i motivi di questa sentenza; la Convenzione nazionale non aveva né diritto né autorità per pronunciarla. Infatti dopo aver abolito la monarchia, il primo governo aveva dato la potestà pubblica al popolo, che non si comporta né secondo ragione, né secondo consiglio, e che non si forma su nessun punto delle idee giuste, apprezza poche cose secondo verità e ne valuta molte secondo l'opinione; che è sempre incostante, facile ad essere ingannato, attirato da tutti gli eccessi, ingrato, arrogante, crudele; che gioisce nella strage e nell'effusione di sangue umano, ed al quale piace contemplare le angosce che precedono l'ultimo sospiro, come gli antichi andavano a vedere i gladiatori spirare nei loro anfiteatri.

La parte più feroce di questo popolo, non soddisfatta di aver degradato la maestà del re, ha voluto che egli fosse giudicato dai suoi stessi accusatori che si erano pubblicamente dichiarati suoi implacabili nemici.

Già da tempo i Calvinisti avevano incominciato a congiurare in Francia a rovina della religione cattolica.

Ma per arrivarci occorreva preparare gli spiriti e abbeverare i popoli di quegli empî principi che gli innovatori non avevano cessato di diffondere in seguito, in libri che propagavano perfidia e sedizione. È in vista di questo che si collegarono a perversi filosofi. L'Assemblea generale del Clero di Francia del 1745 aveva scoperto e denunciato le abominevoli cospirazioni di tutti questi artefici di empietà.

E Noi, dal principio del Nostro pontificato, prevedendo le esecrabili manovre di un partito così perfido, annunciammo il pericolo imminente che minacciava l'Europa nella Nostra Lettera Enciclica indirizzata a tutti i Vescovi della Chiesa cattolica, ai quali Noi parlammo in questi termini: «Sradicate il male di mezzo a voi, allontanate cioè dalla vista dei vostri greggi, con grande forza e continua vigilanza, tutti questi libri nefasti».

Se si fossero ascoltate le Nostre rimozioni e i Nostri consigli, Noi non avremmo ora da gemere per i progressi di questa vasta cospirazione tramata contro i re e gli imperi.

Questi uomini depravati, vedendo che avanzavano rapidamente nei loro progetti, riconobbero che era finalmente venuto il momento di mandare ad effetto i loro disegni, cominciarono ad insegnare pubblicamente, in un libro stampato nel 1787, questa massima di Ugo Rosaire, ossia dell'autore che ha preso questo nome, che era atto lodevole uccidere un sovrano che rifiutava di abbracciare la Riforma o di incaricarsi di difendere gli interessi dei protestanti in favore della loro religione.

Questa dottrina, essendo stata pubblicata poco tempo prima che Luigi fosse caduto nel deplorabile stato al quale fu ridotto, tutti hanno potuto vedere chiaramente quale era stata la prima fonte dei suoi malanni.

Si deve dunque ritenere che sono certamente venuti tutti dai cattivi libri che si stampavano in Francia, e che bisogna considerare come i frutti di questo grande albero avvelenato.

Si è anche divulgato nel libro della vita dell'empio Voltaire, che il genere umano lo avrebbe eternamente ringraziato, quale primo autore della Rivoluzione francese. E lui, si dice, che eccitando il popolo a rendersi cosciente delle sue forze e a metterle in esercizio, ha fatto cadere la prima barriera del dispotismo: il potere religioso e sacerdotale. Se non si fosse spezzato questo giogo, si aggiunge, non si sarebbe mai spezzato quello dei tiranni. Erano tra loro talmente uniti che scosso l'uno, l'altro sarebbe caduto subito dopo. Celebrando la distruzione dell'altare e del trono quale trionfo di Voltaire, si esalta la fama e la gloria di tutti gli empi scrittori, che sembrano tutti generali di un'armata vittoriosa.

Dopo aver in tal modo, con tutti i loro artifici, tratto gran parte del popolo nel loro partito, per attrarlo maggiormente con le loro opere e le loro promesse, o meglio per farsene dei trastulli in tutte le provincie della Francia, i faziosi si sono serviti dello specioso nome di libertà; ne hanno innalzato i trofei ed hanno invitato le masse a riunirsi sotto le sue insegne che hanno spiegate ovunque.

In ciò veramente consiste la libertà filosofica che corrompe gli animi, i costumi, distrugge le leggi ed ogni istituzione ricevuta. Perciò l'Assemblea del Clero francese mostrò tanto orrore di una tale libertà, quando essa cominciò a penetrare nell'animo del popolo per mezzo delle più fallaci massime. Fu per lo stesso motivo che Noi ritenemmo Nostro dovere denunciarla e definirla con queste parole nella Nostra Enciclica sopra citata: «Questi sfrenati filosofi cercano di rompere i legami che tiene uniti gli uomini e che li lega al sovrano e li conserva nel loro dovere. Essi affermano e ripetono fino alla nausea che l'uomo nasce libero e che non è sottomesso ad alcuna autorità. Per conseguenza essi rappresentano la società come un ammasso di idioti la cui stupidità si inchina ai Sacerdoti che li ingannano e ai re che li opprimono, in modo che l'accordo fra il sacerdozio e l'impero non è altro che una barbara congiura contro la libertà naturale dell'uomo».

Questi tanto esaltati avvocati del genere umano alla falsa e ingannatrice parola di libertà ne hanno aggiunto un'altra non meno ingannatrice, quella di uguaglianza; come se fra uomini uniti in società e muniti di facoltà intellettuali tanto differenti, che hanno gusti così opposti ed un'attività sregolata, soggiacente alla individuale cupidigia, non dovesse esistere nessuno che riunisse la forza e l'autorità necessarie per frenare, reprimere e ricondurre al dovere coloro che se ne allontanano, affinché la società sconvolta da tante diverse e disordinate passioni, non precipiti nell'anarchia e non cada nella completa dissoluzione.

L'armonia è composta dal perfetto accordo di più suoni: se non si mantiene una perfetta corrispondenza di voci e di strumenti, diviene un insieme di rumori discordanti e non è più che una barbara dissonanza.

Dopo essersi stabiliti, secondo il detto di S. Ilario di Poitiers, riformatori dei pubblici poteri e arbitri della religione, mentre principale fine della religione è di diffondere lo spirito di sottomissione e obbedienza, questi innovatori si sono proposti di dare una costituzione alla Chiesa stessa con nuovi decreti mai uditi fino a oggi.

Da questa fucina uscì la sacrilega Costituzione che Noi abbiamo confutata nella Nostra risposta del 10 marzo 1791 con l'esposizione di principi che Ci era stata proposta da parte di trenta vescovi. È il momento di applicare le parole di S. Cipriano: «Da dove viene che i cristiani giudicati dagli eretici, gli uomini sani dagli ammalati, gli immuni da ferite dai feriti, coloro che sono ritti in piedi dai caduti, i giudici dai colpevoli, i sacerdoti dai sacrileghi? Che resta da fare ancora oltre, che sottomettere la Chiesa al Campidoglio?». Tutti i francesi che nei diversi ordini dello Stato si dichiaravano ancora fedeli e che rifiutavano ostinatamente di legarsi con giuramento alla nuova Costituzione erano da quel momento perseguitati e votati alla morte. Ci si è affrettati a massacrarli senza alcuna distinzione. Si sono sottoposti ai più barbari maltrattamenti molti ecclesiastici. Si sono ghigliottinati dei vescovi, mentre se si vuol sapere con quale pietà e quale rispetto si devono onorare, si può imparare dall'esempio di Cristo stesso, che secondo l'affermazione di S. Cipriano «Onorò sempre, fino al giorno della sua morte, i pontefici e i sacerdoti, benché non si fossero mantenuti nel timor di Dio e non avessero riconosciuto il Messia».

Si sono immolati molti francesi, di ogni condizione. I meno perseguitati erano strappati dai loro focolari e relegati in paesi stranieri, senza distinzione di età, di sesso, né di condizione sociale. Si era decretato che ognuno era libero di professare la religione che avrebbe scelto, come se ogni religione conducesse alla vita eterna; e tuttavia la religione cattolica era la sola proibita; essa sola vedeva il sangue dei suoi discepoli colare sulle pubbliche piazze, nelle grandi strade, nelle loro stesse case, si disse che essa era diventata per loro crimine capitale.

Essi non trovavano sicurezza neppure negli Stati confinanti dove si recavano a cercare rifugio, erano molestati crudelmente, quando con invasione si riusciva ad impadronirsene, o a ricondurli in Francia con astuzie e perfidie. Questa è la caratteristica costante delle eresie. Questo è sempre stato, fin dai primi secoli della Chiesa, lo spirito degli eretici, particolarmente sviluppato ai nostri tempi dai tirannici raggiri dei calvinisti, che hanno sempre cercato di moltiplicare i loro proseliti con ogni sorta di minacce e di violenze. Dopo l'ininterrotta successione di empietà che ha avuto origine in Francia, chi dubiterà ancora che le prime trame di questi complotti che turbano e sconvolgono tutta l'Europa devono essere imputate all'odio per la religione?

Nessuno può negare che la stessa causa ha condotto alla morte funesta di Luigi XVI.

Ah, Francia! Ah, Francia! Tu che i Nostri predecessori chiamavano lo specchio della cristianità e della fede incrollabile, tu che per il tuo zelo, per la fede cristiana e per la tua pietà filiale alla Sede apostolica non cammini al seguito delle altre nazioni ma le precedi tutte, quanto Ci sei avversa oggi! Quale spirito di ostilità alla vera religione ti anima! Il furore che le mostri sorpassa gli eccessi di tutti coloro che fino ad oggi si sono mostrati i suoi più implacabili persecutori. Tuttavia, anche se tu lo volessi, non puoi ignorare che la religione è la custode più sicura e la più solida base degli imperi, poiché essa reprime sia gli abusi di autorità nei Principi che governano, sia l'eccesso di libertà in chi ubbidisce. Oh! È per questo che i rivoluzionari avversari delle prerogative regali cercano di eliminarle sforzandosi di sconvolgere innanzitutto la fede cattolica.

Ah, Francia! Tu stessa chiedevi prima un re cattolico. Tu affermavi che le leggi fondamentali del regno non permettevano di riconoscere re chi non fosse cattolico ed ora che l'avevi questo re cattolico, è appunto perché era cattolico che lo hai ucciso.

Pio VII (1800 – 1823)

ì

LA COSTITUZIONE DEL 1814

29 aprile 1814 Lett. ap. *Post tam diuturnas*,
a mons. de Boulogne, vescovo di Troyes.

La Nostra gioia fu ben presto turbata, ha ceduto ad un grande dolore quando abbiamo vista la nuova Costituzione del regno, decretata dal Senato di Parigi e pubblicata sui giornali. Speravamo che con l'aiuto della felice rivoluzione che si è fatta, non solo si sarebbe liberata la religione da ogni ostacolo che le si era imposto in Francia malgrado i Nostri continui reclami, ma che si sarebbe anche approfittato delle favorevoli circostanze per ristabilirla in tutto il suo splendore e provvedere alla sua dignità. Ora abbiamo notato innanzi tutto che nella suddetta Costituzione, la religione cattolica è passata sotto silenzio, e che non si è neppure fatta menzione dell'Onnipotente Iddio per il quale i re governano e i Principi comandano.

Capirà facilmente, venerabile Fratello, quanto questa omissione Ci sia stata causa di pena, di dolore, di amarezza, a Noi, al quale Gesù Cristo, il Figlio di Dio, Nostro Signore, ha dato l'incarico di governare la società cristiana. Come potremmo non essere desolati? Questa religione cattolica stabilita in Francia fin dai primi tempi della Chiesa, suggellata in questo stesso impero dal sangue di gloriosi martiri, professata dalla maggioranza del popolo francese, alla quale questo stesso popolo ha conservato con coraggio e

perseveranza un invincibile attaccamento in mezzo alle calamità, persecuzioni e pericoli di questi ultimi anni; infine questa religione, professata e difesa sempre con tanto zelo dalla stessa stirpe cui appartiene il re designato, non solo non è stata dichiarata l'unica in tutta la Francia ad aver diritto dell'appoggio delle leggi e dell'autorità del governo, ma è stata assolutamente omessa nell'atto del ristabilimento della monarchia!

Altra causa di dolore ancor maggiore per il Nostro cuore e che, lo confessiamo, Ci ha grandemente afflitti, accasciati e angosciati, è il XXII articolo della Costituzione. In esso non solo si permette la libertà di culto e di coscienza, per usare i termini stessi dell'articolo, ma si promette appoggio e protezione a questa libertà ed anche ai ministri in tutto ciò che riguarda i culti.

Non sono necessari lunghi discorsi rivolgendo Ci ad un Vescovo come lei, per farle riconoscere quale ferita abbia subito, per questo articolo, la religione cattolica in Francia. Stabilendo la libertà di culto senza distinzione, per ciò stesso si confonde la verità con l'errore, e si pone al pari delle sette eretiche e anche della perfidia giudaica, la Sposa santa e immacolata di Cristo, la Chiesa, fuori della quale non vi è salvezza.

Inoltre, promettendo favore e appoggio alle sette eretiche e ai loro ministri si tollerano e favoriscono non solo le persone, ma anche i loro errori. È implicitamente la disastrosa e deplorabilissima eresia che sant'Agostino ricorda con queste parole: «Afferma che tutti gli eretici sono nella buona via e dicono il vero, assurdità tanto mostruosa che io non posso credere che qualche setta la professi realmente» (S. Agostino, De Haeresibus, n. 72).

Il Nostro stupore e il Nostro dolore non furono minori quando leggemmo l'articolo XXIII della Costituzione, che conserva e permette la libertà di stampa, libertà che minaccia la fede e i costumi di grandi pericoli e di rovina sicura. Se qualcuno potesse dubitarne, l'esperienza del passato basterebbe ad insegnarglielo. È un fatto constatato: questa libertà di stampa è stata la principale causa dapprima della depravazione dei costumi dei popoli, poi della corruzione e sconvolgimento della fede e infine del sorgere delle sedizioni, disordini e rivolte.

Questi funesti risultati si dovranno temere anche attualmente, considerata la cattiveria degli uomini, se, ciò che a Dio non piace, si dà ad ognuno la libertà di stampare ciò che vuole.

Altri punti della nuova Costituzione del regno Ci sono stati causa di afflizione: particolarmente gli articoli VI, XXIV e XXV.

Non Le esponiamo le Nostre particolari ragioni a questo riguardo, venerabile Fratello; non dubitiamo che lei saprà cogliere facilmente ciò cui mirano questi articoli.

Gregorio XVI (1831 – 1846)

INTERPRETAZIONE DEGLI ATTI DIPLOMATICI

7 agosto 1831 Bolla *Sollicitudo Ecclesiarum*

La costituzione decretata al Concilio generale di Vienna dal Nostro predecessore, di felice memoria, Clemente V, approvata dagli altri Nostri predecessori Giovanni XXII, Pio II, Sisto IV e Clemente XI e dagli stessi rinnovata in occasione di contese della stessa natura su alcuni aspetti del potere secolare, Noi, secondo l'esempio di questi pontefici e per gli stessi motivi, approviamo e nuovamente confermiamo questa costituzione.

La Nostra dichiarazione si estende anche al futuro in previsione dei casi nei quali Noi stessi o i Nostri successori, dovendo iniziare trattative riguardanti il governo spirituale delle Chiese e dei fedeli, saremo spinti a designare il tale o tal altro, *ex certa scientia*, sotto il titolo di qualsiasi dignità, sia pure regale, a rendergliene onore oralmente, nelle costituzioni o lettere o per mezzo di ambasciatori mandati qua o là; parimenti, con ben altra formula e con altra pratica che implichi ai loro riguardi riconoscimento di una tale dignità.

Prevediamo anche le circostanze nelle quali, per gli stessi motivi, saranno intraprese delle trattative, stipulate delle convenzioni con chi, sotto qualsiasi altra forma costituzionale, detiene il potere politico. Proclamiamo che questi atti, disposizioni e convenzioni non creano, a beneficio di coloro cui riguardano, nessuna presunzione in ordine a queste cose; nessun diritto è loro attribuito, aggiunto o approvato; al contrario, nessuno può giustificatamente vedervi, per quanto concerne i diritti, privilegi e protezione degli altri, nessuna misura pregiudiziale, né indice di un ripudio o di una riassunzione.

Che i diritti dei partiti siano sempre salvi, questa è una clausola da sottintendersi sempre: così la stabiliamo, dichiariamo e proclamiamo.

E ancora una volta, in Nostro nome e in nome dei pontefici romani che Ci seguiranno, affermiamo: di qualsiasi tempo, luogo e persona si tratti, sono solo cercati gli interessi di Cristo e ciò solo attira la Nostra attenzione, in quanto fine ultimo delle imprese assunte, che più facilmente conduce i popoli alla felicità spirituale ed eterna.

L'OBEDIENZA AL LEGITTIMO POTERE

9 giugno 1832 Enc. *Cum primum*, - ai vescovi della Polonia.

Ben presto abbiamo appreso le spaventose calamità che l'anno scorso si sono pesantemente abbattute su questo regno tanto fiorente. Abbiamo nello stesso tempo appreso la loro causa, unica causa: l'esclusione dell'obbligo di sottomissione dovuta alla patria, da parte di uomini ingannatori e menzogneri

che, in questa triste epoca si sono sollevati contro il legittimo potere dei principi.

Anche il sofisma di questi pseudo-dottori deve essere smascherato per l'utilità e l'istruzione dei fedeli; l'errore della loro dottrina deve essere ovunque fermamente confutato con le indiscutibili e sicure testimonianze della Sacra Scrittura e i monumenti della venerabile e sana tradizione della Chiesa. Queste purissime fonti di dottrina (dalle quali il clero cattolico deve attingere le regole della sua condotta e le verità da insegnare al popolo) ci insegnano chiaramente che il dovere di obbedienza al potere stabilito da Dio è un precetto assoluto che nessuno può trasgredire, tranne il caso in cui comandasse qualche cosa contrario alle leggi di Dio o della Chiesa. «Ognuno sia soggetto alle autorità superiori; poiché non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono, sono disposte da Dio e perciò chi si oppone all'autorità resiste all'ordine stabilito da Dio; e coloro che resistono attirano la condanna sopra sé stessi. Quei che comandano non devono esserci di timore per le buone azioni ma per quelle cattive. Vuoi tu non aver paura dell'autorità? Diportati bene e riceverai la sua approvazione. Essa è infatti ministra di Dio per il tuo bene. Se invece agisci male, temi; non per nulla porta la spada, ma essendo ministra di Dio, deve punire chi opera il male. È necessario quindi che siate soggetti non solo per paura della punizione, ma anche per motivo di coscienza» (Rm.13, 1-5).

Anche S. Pietro insegna che per Dio tutti i fedeli devono essere sottomessi ad ogni creatura umana, sia che si tratti di un re perché tiene il primo posto, sia che si tratti dei suoi delegati perché rivestiti della sua autorità. È infatti volontà di Dio, ci dice, che con la vostra rettitudine chiudiate la bocca agli insensati. Sappiamo che i primi cristiani furono benemeriti degli stessi imperatori e della salvezza dell'impero. «I soldati cristiani, dice S. Agostino, hanno servito l'imperatore infedele: ma se entrava in campo la legge di Cristo essi non riconoscevano che quello del Cielo. Sapevano distinguere il Signore eterno dal signore di quaggiù, e tuttavia, per obbedienza al Signore eterno, sapevano obbedire anche a quello terreno» (S. Agostino, In Ps. 124).

Voi sapete, venerabili fratelli, che i santi Padri hanno sempre trasmesso questa dottrina e che la Chiesa cattolica ce l'ha insegnata e ce la insegna sempre. I primi fedeli, perché ne erano impregnati, hanno assunto un modo di vivere e d'agire tale che l'infedeltà e la viltà si sono potute trovare nell'armata dei pagani, ma mai nelle legioni cristiane.

CONSEGUENZE POLITICHE DELL'INDIFFERENTISMO

15 agosto 1832 Enc. *Mirari vos*

Da questa corrottissima sorgente dell'indifferentismo scaturisce quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere

e garantire per ciascuno la libertà di coscienza: errore velenosissimo a cui appiana il sentiero quella assoluta e smodata libertà d'opinare che va sempre aumentando a danno della Chiesa e dello Stato, non mancando chi osa vantare con impudenza sfrontata provenire da siffatta licenza alcun comodo alla Religione. «Ma qual può darsi morte peggiore dell'anima che la libertà dell'errore»? diceva S. Agostino (Epist. 166). Tolto infatti ogni freno che contenga nelle vie della verità gli uomini già volgentisi al precipizio per la natura inclinata al male, potremmo dire con verità essersi aperto il pozzo dell'abisso dal quale vide S. Giovanni salire tal fumo, che oscurato ne rimase il sole, uscendone locuste innumerevoli a disertare la terra (Ap.9,3). Di là infatti proviene l'instabilità degli spiriti, di là la depravazione della gioventù, di là il disprezzo nel popolo delle cose sacre e delle leggi più sante, di là in una parola la peste della società più di ogni altra funesta, mentre l'esperienza di tutti i secoli fin dalla più remota antichità luminosamente dimostra, che città per opulenza, per dominazione, per gloria le più fiorenti, per questo disordine, cioè per una eccessiva libertà di opinioni, per la licenza dei conciliaboli, per la smania di novità, andavano infelicemente in rovina.

A questo fine è diretta quella pessima né mai abbastanza esecrata ed aborrita libertà della stampa nel divulgare scritti di qualunque genere; libertà che taluni osano invocare e promuovere con tanto clamore. Inorridiamo, venerabili fratelli, nel rimirare qual ci opprime stravaganza di dottrine o più veramente portentosa mostruosità di errori, che si spargono e disseminano per ogni dove con quella sterminata moltitudine di libri, di opuscoli e di scritti piccoli certamente di mole, ma per malizia grandissimi, dai quali vediamo con le lacrime agli occhi uscire la maledizione ed inondare tutta la faccia della terra. Eppure (ah!, doloroso riflesso!) vi sono di quelli che giungono alla sfrontatezza di asserire con insultante protervia che questo inondamento di errori è più che abbondantemente compensato da qualche opera, che in mezzo a tanta tempesta di pravità si mette in luce per difesa della religione e della verità. Nefanda cosa è certamente, e da ogni legge riprovata il commettere a bello studio un male certo e più grave, perché vi è lusinga di poterne trarre un qualche bene. Ma potrà mai dirsi da chi sia sano di mente, che si debba liberamente ed in pubblico spargere, vendere, trasportare anzi tracannare ancora il veleno, perché vi è un tal rimedio, di cui usando, avvenga talvolta che alcuno scampi da morte?

Avendo poi rilevato da parecchi scritti che circolano fra le mani di tutti, propagarsi certe dottrine tendenti a far crollare la fedeltà e sottomissione dovuta ai Principi, e ad accendere dovunque le faci della diserzione, vi esortiamo ad essere sommamente guardinghi affinché i popoli per tali seduzioni non si lascino miseramente rimuovere dal retto sentiero. Riflettano tutti che, secondo l'avviso dell'Apostolo, «non vi ha potestà se non da Dio, e che le cose che sono furono ordinate da Dio. Chi perciò resiste alla potestà resiste all'ordinazione di Dio e quelli che resistono si procurano da sé stessi la

condanna» (Rm.13, 1-2). Ecco perché e il divino e l'umano diritto gridano contro coloro i quali con infamissime trame e con macchinazioni di sedizioni impiegano i loro sforzi nel mancare di fede ai Principi e nel balzarli anche dal trono.

E fu appunto per non contaminarsi di tanto obbrobrioso delitto, che gli antichi Cristiani nel bollore anche delle persecuzioni si videro sempre ben meritare dagli imperatori e dalla salvezza dell'impero, né ciò solo confermare colla fedeltà più verace nell'adempire esattamente e con pronta alacrità quanto veniva loro ingiunto non contrario alla Religione ma colla loro inalterabile costanza e col sangue anche sparso per essi nei più rischiosi cimenti. «I soldati cristiani, dice S. Agostino, servivano all'imperatore infedele; quando toccavasi la causa di Gesù Cristo non conoscevano altri che quello il quale regna nei Cieli. Distinguevano il Signore eterno dal Signore terreno, e tuttavia per obbedienza al Signore eterno, sapevano obbedire anche a quello terreno» (S. Agostino, In Ps. 124). E tali motivi appunto aveasi posto innanzi agli occhi l'invitto martire S. Maurizio, capo della legione Tebana allorché, come riferisce sant'Eucherio, così rispose all'imperatore: «Siamo tuoi soldati, o imperatore, ma parò siamo al tempo stesso servi di Dio; e lo confessiamo liberamente... E pure neanche questa stessa dura necessità di serbare la vita ci spinge alla ribellione: ecco abbiamo le armi, eppure non facciamo resistenza, perché riputiamo sorte migliore il morire che l'uccidere» (Acta SS. MM. Maurit. et Soc., 4). La qual fedeltà degli antichi cristiani verso i loro Principi anche più illustre risplende, se si rifletta con Tertulliano che a quel tempo non mancavano ai cristiani gran numero di armi e di armati, se avessero voluto farla da nemici dichiarati. «Siamo sbocciati ieri appena -egli dice agli imperatori pagani - e già abbiamo riempito ogni vostro luogo, le città, le isole, le castella, i municipi, le adunanze, gli accampamenti stessi, le tribù, le curie, il palazzo, il Senato, il Foro... A qual guerra non saremmo stati idonei e pronti, quando pure fossimo inferiori di numero, noi che ci lasciamo trucidare tanto volonterosamente, se dalla nostra disciplina non fosse permesso più il lasciarci uccidere, che l'uccidere? Se tanta moltitudine di persone qual noi siamo, allontanandosi da voi, rifugiata si fosse in qualche remotissima spiaggia dell'Orbe, avrebbe certamente recata vergogna alla nostra potenza la perdita di tanti, quai ch'essi fossero, cittadini; anzi l'avrebbe pur anche punita con lo stesso abbandono. Senza dubbio vi sareste sbigottiti a tal solitudine... E cercato avreste a chi comandare: vi sarebbero rimasti più nemici che cittadini, mentre ora avete minor numero di nemici in vista della moltitudine dei cristiani» (Tertulliano, in Apolog., 35).

Esempi sì luminosi di inalterabile sottomissione ai Principi, che necessariamente derivano dai santissimi precetti della Religione cristiana, condannano altamente la detestabile insolenza di improbità senza ritegno, che sono totalmente rivolte a manomettere, anzi a svenellare, qualunque diritto del principato, onde poi recare ai popoli sotto colore di libertà il più duro

servaggio. A questo scopo per verità cospirano gli scellerati deliri dei Valdesi, dei Beguardi, dei Wiclifiti e di altri figli di Belial, che furono l'ignominia e la feccia dell'uman genere, meritamente perciò tante volte colpiti dagli anatemi di questa Sede Apostolica.

Né certamente per altro motivo cotesti pensatori moderni tutte sviluppano le loro forze, se non perché possano menar festa e trionfo con Lutero e compiacersi con esso, disposti perciò decisamente ad accingersi a qualunque più riprovevole impresa (*Liberos se esse ab omnibus*), pur di giungere con più facilità e speditezza a conseguire l'intento.

L'INDIFFERENTISMO RELIGIOSO

25 giugno 1834 Enc. *Singulari Nos*.

L'autore (Lamennais), con giri per lo più capricciosissimi di parole e di finzioni, prese ad oppugnare e sovvertire la dottrina cattolica che per l'autorità confidata all'umiltà Nostra definimmo con le memorate Nostre Lettere, sia intorno alla debita soggezione verso la potestà, sia intorno al doversi allontanare dai popoli il mortifero contagio dell'indifferentismo, e gettare un freno alla sbrigliata licenza delle opinioni e dei discorsi, sia intorno al doversi condannare l'assoluta libertà di coscienza e la pessima cospirazione di società composte persino dei cultori di qualsiasi falsa religione a rovina della Chiesa e dello Stato.

OBEDIENZA AL POTERE

6 aprile 1839 Lett. *Litteras libentissime*, - allo zar Nicola I.

Mai Ci siamo astenuti e mai la Santa Sede si asterrà dall'inculcare tra i punti principali della verità cattolica l'obbligo dei fedeli di essere sottomessi ai loro Principi secondo l'affermazione di S. Paolo stesso: «Non solo per timore, ma per dovere» (Rm.13. 5).

Piacesse al cielo che fossero meno numerosi oggi coloro che sono animati da odio occulto contro i diritti della religione e del potere. Essi preparano i loro complotti per coprire di sospetto e di vergogna l'autorità della santa Chiesa cattolica e soprattutto la Sede suprema di S. Pietro. Tanto che non dubitano di trarre facilmente gli uomini abituati a trasgredire gli ordini della Chiesa a simili ribellioni verso i Principi.

LIMITI DELL'OBEDIENZA

27 febbraio 1846 Lett. ap. *Inter gravissimas*, - ai vescovi dell'Austria.

Inculcate con gran zelo al vostro popolo la sana dottrina dell'obbedienza. Tutti coloro che sono soggetti hanno il rigoroso dovere di rendere questo omaggio al potere supremo, secondo l'insegnamento di s.

Paolo e i precetti dello stesso divin Principe dei Pastori. Noi vi chiediamo anche di non trascurare di ricordare ai vostri sacerdoti che insegnino che non vi è potere che non sia da Dio; resistere al potere è quindi resistere all'ordine stabilito da Dio e incorrere nella condanna. Perciò, nessuno può violare il precetto di obbedire al potere senza commettere una grave colpa, a meno che questi non comandi qualche cosa contro le leggi di Dio e della Chiesa.

Pio IX (1846 – 1878)

IL COMUNISMO

9 novembre 1846 Enc. *Qui pluribus*.

Ormai conoscete bene, venerabili fratelli, gli altri mostruosi e fraudolenti errori coi quali coloro che si occupano solo di cose mondane tentano accanitamente di assalire la divina autorità della Chiesa e le sue leggi e di calpestare i diritti tanto del potere sacro quanto di quello civile.

A questo mira quella dottrina funesta e più che mai contraria al diritto naturale, che chiamano comunismo, una volta ammessa la quale, si abbatterebbero completamente i diritti, i patrimoni, le proprietà e persino la società umana.

OBEDIENZA A DIO E OBEDIENZA A CESARE

11 giugno 1847 All. al Concistoro.

Mentre impensieriti per la salvezza di tutto il gregge che il Signore Ci ha affidato, Noi non omettiamo di persuadere tutti di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, così non cesseremo mai di alzare la voce con una libertà del tutto apostolica affinché tutti rendano a Dio ciò che è di Dio.

IL CRIMINE DELLA SEDIZIONE

4 ottobre 1847 *All. al Concistoro*

Noi desideriamo certamente che i Principi ai quali il Signore ha dato la potenza, chiudano le loro orecchie ai consigli ingannatori e nocivi, conservino la legge della giustizia, camminino secondo la volontà di Dio, difendano i diritti e la libertà della S. Chiesa e così non cessino mai, per dovere di religione e per umanità, di lavorare per il benessere e la prosperità dei loro popoli. Ma Noi ci rattristiamo vivamente che nei diversi luoghi vi siano degli uomini che, abusando temerariamente del Nostro nome e recando gravissima ingiuria a Nostra Persona e alla Nostra dignità suprema, osano ricusare ai Principi la loro sottomissione ad essi dovuta, sollevare contro di essi le masse, suscitare movimenti perturbatori. Ciò è talmente contrario a tutti i pensieri che

nella Nostra Lettera Enciclica del 9 novembre dell'anno scorso, indirizzata a tutti i Nostri venerabili fratelli vescovi, Noi non abbiamo mancato di inculcare l'obbedienza dovuta ai Principi e alle potestà. Da questa obbedienza, seguendo il precetto della legge cristiana, nessuno può mai allontanarsi senza commettere colpa, se nel caso che sia comandata qualche cosa contraria alle leggi di Dio o della Chiesa. nel caso che sia comandata qualche cosa contraria alle leggi di Dio o della Chiesa.

SOCIALISMO E COMUNISMO

8 dicembre 1849 Enc. *Nostis et Nobiscum*, - ai vescovi d'Italia.

Siano dunque ammoniti i fedeli commessi alla vostra cura, che è cosa appartenente alla natura della società umana, che tutti debbano prestare l'obbedienza all'autorità costituita in essa legittimamente; e che non si può togliere sillaba di quei comandamenti che sopra di questo particolare sono registrati nelle Divine Scritture. Poiché sta scritto «Siate per riguardo a Dio soggetti ad ogni umana creatura, tanto al Re come superiore a tutti, quanto ai presidi come spediti da lui per far vendetta dei malfattori e per onorare i buoni, perché tale è la volontà di Dio che operando bene chiudiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, come servi di Dio» (1Pt 11,13ss.). E in altro luogo: «Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori; perché non vi è potestà che non venga da Dio; e quelle che vi sono, sono da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla potestà resiste all'ordinazione di Dio: e quelli che resistono, chiamano sopra di sé la dannazione» (Rm.13,1ss.).

Considerino infine i fedeli commessi alle vostre e alle Nostre cure, che la vera e perfetta uguaglianza degli uomini consiste nell'obbligo che corre ad ogni uomo di osservare la legge di Gesù Cristo; perché Iddio onnipotente che creò il piccolo e il grande e che ha cura ugualmente di tutti (Sap.6,8), non darà esenzione a chicchessia né avrà riguardo alla grandezza di alcuno, ed ha istituito il giorno nel quale giudicherà il mondo nell'equità (At 17,31), per mezzo del suo Unigenito Figliuolo Gesù Cristo, il quale è per venir con i suoi angeli nella gloria del Padre suo e renderà a ciascuno secondo le sue opere (Mt 16,27).

Che se gli stessi fedeli disprezzando i paterni ammonimenti dei loro Pastori, e i comandi testé accennati della legge di Gesù Cristo si lasceranno travolgere dai già detti promotori degli errori moderni, e vorranno cospirare con essi nei perversi sistemi del socialismo e del comunismo, sappiano e considerino attentamente, che si tesoreggeranno presso il Divin Giudice tesori di vendetta per il giorno estremo; e che da quella cospirazione non è per derivare nel popolo una benché lieve felicità, ma uno spaventoso accrescimento di miserie e di calamità. Non è in potere degli uomini il fondare nuove società e comunanze contrarie alla naturale condizione delle

cose umane: per la qual cosa il frutto di queste cospirazioni ove per sventura prendono piede, non può essere altro se non che, indebolito e crollato fin dalle fondamenta l'odierno stato delle pubbliche cose per via di continue vicendevoli aggressioni, rapine e orribili stragi di fratelli contro i fratelli, alcuni pochi alla fine, arricchitisi delle spoglie di molti, prendono a signoreggiare con la rovina di tutti.

LA SORGENTE DEL DIRITTO

9 giugno 1862 *All. al Concistoro*

Ottimamente voi conoscete, venerabili fratelli, quell'implacabile guerra, ordita contro l'intero ordine cattolico da quegli uomini, i quali essendo nemici della croce di Cristo e non sopportando la sana dottrina, congiunti tra loro in lega nefanda, bestemmiano ciò che ignorano, e con prave arti di ogni genere cospirano per rovesciare le fondamenta della nostra santissima Religione, e dell'umana società, se fosse mai possibile ... E con la temerità delle opinioni vanno tanto oltre, che non temono di negare audacissimamente ogni verità e ogni legge e potestà e diritto d'origine divina e di asserire che la Chiesa non è una vera e perfetta società... ma che spetta alla potestà civile definire quali siano i diritti della Chiesa e in quale misura essa li possa esercitare.

Inventano, a torto, che la potestà civile può ingerirsi nelle cose della Religione, dei costumi e del governo spirituale... Circa il rispetto all'autorità e al diritto, con impudenza danno ad intendere che l'autorità è costituita dal numero e dalla somma delle forze materiali, che il diritto consiste nel fatto materiale, che tutti i doveri degli uomini sono un nome vuoto, che i fatti umani, quali essi siano, hanno forza di diritto.

Aggiungono falsità a falsità ... Non hanno nessun ritegno di sostituire al vero e legittimo diritto le false e mentite ragioni delle forze brute, e sottoporre l'ordine morale all'ordine materiale. Essi non riconoscono altre forze che quelle che risiedono nella materia.

LA LICENZA E LE SUE CONSEGUENZE

8 dicembre 1864 Enc. *Quanta cura*

Ben sapete, venerabili fratelli, che ai tempi nostri si trovano non pochi, che, applicando allo Stato l'empio ed assurdo principio del naturalismo, osano insegnare «che la migliore costituzione dello Stato ed il progresso civile esigono assolutamente che la società umana sia costituita e governata senza verun riguardo della religione, come se non esistesse, od almeno senza fare veruna differenza tra la vera e le false religioni».

E contro la dottrina delle Scritture, della Chiesa e dei santi Padri non dubitano di asserire:

«La migliore condizione della società essere quella, in cui non si riconosce nello Stato il dovere di reprimere con pene stabilite i violatori della cattolica religione, se non in quanto ciò richiede la pubblica quiete»,

Dalla quale idea di governo dello Stato, in tutto falsa, non temono di dedurre quell'altra opinione sommamente dannosa alla Chiesa cattolica e alla salute delle anime, chiamata deliramento dal Nostro Predecessore Gregorio XVI di recente memoria, cioè «la libertà di coscienza e dei culti essere diritto proprio di ciascun uomo, che si deve con legge proclamare in ogni società bene costituita, e essere diritto d'ogni cittadino ad una totale libertà, che non può essere limitata da veruna autorità sia civile, che ecclesiastica, di manifestare e dichiarare i propri pensieri quali che siano tanto a viva voce, come per iscritto, sia in altro modo palesemente ed in pubblico» (Gregorio XVI, Enc. *Mirari vos*, 15 agosto 1832).

E mentre queste cose temerariamente affermano, non pensano e considerano che predicano la «libertà della perdizione» (S. Agostino, *Epist.* 105), e che «se alle umane persuasioni fosse lecito di disputare, giammai non mancherebbero di coloro che oserebbero impugnare la verità, e confidare nella loquacità della sapienza umana; laddove quanto questa dannosissima vanità debba essere evitata dalla fede e dalla sapienza cristiana, si conosce dalla stessa istituzione del Nostro Signore Gesù Cristo» (S. Leone, *Epist.* 164).

E poiché rimossa la religione dalla società, e ripudiata la dottrina e l'autorità della divina rivelazione, la stessa genuina nozione della giustizia e dell'umano diritto si ottenebra o si perde, ed invece della giustizia o del legittimo diritto si sostituisce la forza materiale; così appare, perché alcuni, pienamente trasandati e postergati i certissimi principi della sana ragione, osino proclamare: «la volontà del popolo manifesta, come dicono, con la pubblica opinione, o in altro modo, costituire la legge suprema; prosciolta da ogni diritto umano o divino; e nell'ordine politico i fatti compiuti avere forza, appunto perché compiuti». Ora chi non vede e pienamente capisce come l'umana società, sciolta dai vincoli della religione e della vera giustizia, non possa certamente prefiggersi altro, fuorché lo scopo di procacciare ed aumentare ricchezze né seguire altra legge nelle sue azioni, se non l'indomita cupidigia dell'animo di servire ai propri comodi e piaceri?

... Insegnate che i regni sussistono pel fondamento (29) della fede (S. Celestino, *Epist.* 22, ad Synod. Ephes.), e nulla essere così mortifero e così vicino alla caduta, così esposto ad ogni pericolo, che il pensare che a noi basta il libero arbitrio, che ricevemmo quando siamo nati. e quindi non chiediamo più nulla a Dio, cioè dimentichi del nostro autore rinneghiamo la sua potenza per mostrarci liberi (S. Innocenzo I, *Epist.* 29, ad Episc. Conc. Carthag.).

E non omettete di insegnare che la podestà regale non è solamente conferita pel governo del mondo, ma specialmente a presidio della Chiesa (S. Leone, *Epist.* 156), e nulla esservi che possa essere di maggior vantaggio e di

maggior gloria ai Principi ed ai Re, che se, come un altro savissimo e coraggiosissimo Nostro Antecessore, san Felice, scriveva all'imperatore Zanone, lascino che la Chiesa cattolica... usi delle sue leggi, né permettano che veruna cosa impedisca la sua libertà. «Imperocché è certo che ciò è vantaggioso per loro, che quando si tratta delle cause di Dio, giusta il suo regio volere manifestato, si studino di sottomettersi e non preferirsi ai sacerdoti di Cristo» (Pio VII. Enc. Dui satis, 15 maggio 1800).

IL «SYLLABUS»

8 dicembre 1864

39a Proposizione condannata. - Lo Stato, come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto tale che non ammette confini.

40a - La dottrina della Chiesa cattolica è avversa al bene e ai vantaggi dell'umana società.

42a - Nel conflitto tra le leggi delle due potestà prevale il diritto civile.

56a - Le leggi dei costumi non abbisognano di sanzione divina, né è necessario che le leggi umane si conformino al diritto di natura o ricevano da Dio la forza obbligatoria.

57a - La scienza delle materie filosofiche e dei costumi, del pari delle leggi civili, possono e debbono declinare dalla divina ed ecclesiastica autorità.

58a - Altre forze non si debbono ammettere tranne quelle che sono riposte nella materia, ed ogni regola ed onestà dei costumi si deve collocare nell'accumulare e nell'accrescere per qualsiasi materia le ricchezze, e nell'accontentare la voluttà.

59a - Il diritto consiste nel fatto materiale; tutti doveri degli uomini sono un vuoto nome e tutti fatti umani hanno forza di diritto.

60a - L'autorità non è altro se non la somma del numero e delle forze materiali.

61a - La fortunata ingiustizia di un fatto non reca verun detrimento alla santità del diritto.

63a - È lecito negare obbedienza ai legittimi Principi, anzi ribellarsi a loro.

64a - Tanto la violazione di qualsiasi giuramento, quanto qualunque scellerata e criminosa azione ripugnante alla legge eterna, non solo non è da condannare, ma è del tutto lecita e degna dei più grandi elogi quando è ispirata dall'amore di patria.

LA SERVILITÀ LIBERALE

8 maggio 1873 Lett. *Quo durior*, - alla Federazione dei Circoli cattolici belgi.

Ciò che Noi approviamo nella vostra religiosa iniziativa (fondazione del Circolo cattolico in Belgio) è l'allontanamento che avete dai principi «cattolici-liberali» e i rigorosi sforzi che spiegate per sradicarli dagli animi. Infatti coloro che ne sono impregnati possono ben far professione d'amore e di rispetto alla Chiesa, possono pure adoperarsi e agire alla sua difesa, tuttavia essi si sforzano di distruggere la sua dottrina e il suo spirito, propendendo secondo le disposizioni di ognuno alla servilità, verso Cesare e verso i promotori dei diritti della falsa libertà.

IL «VIRUS» DEI PRINCIPI LIBERALI

28 luglio 1873 Lett. *Sicuri*, - al vescovo di Quimper.

Informi i membri della società cattolica che i rimproveri che Noi abbiamo spesso fatti ai sostenitori delle opinioni liberali non sono indirizzati ai nemici della Chiesa; sarebbe stato inutile additarli, ma a coloro, dei quali abbiamo or ora parlato, che restano fedeli e continuano a difendere il «virus» dei principi liberali che hanno «succhiato col latte».

UNA DISOBEDIENZA LEGITTIMA

21 novembre 1873 Enc. *Etsi multa*

Non c'è dunque da meravigliarsi che l'antica tranquillità religiosa in quell'impero sia stata sconvolta da tali leggi e da altri provvedimenti e atti del governo prussiano ostili alla Chiesa.

Assolutamente a torto c'è chi vorrebbe gettar la colpa di questo sconvolgimento sui cattolici della Germania. Assolutamente a torto perché, se si deve imputare loro a colpa il fatto che non si piegano a quelle leggi alle quali non possono piegarsi con la coscienza tranquilla, per la stessa ragione e nello stesso modo devono essere biasimati gli apostoli e i martiri di Gesù Cristo che preferirono soffrire tutti i più atroci supplizi e persino la morte piuttosto che tradire il loro dovere e violare i diritti della loro santa religione obbedendo agli empi comandi dei Principi persecutori. Certamente, venerabili fratelli, se oltre le leggi del principato civile non ve ne fossero altre, sarebbe proibito violare tali leggi dell'ordine superiore che bisogna riconoscere; se, perciò, tali leggi civili stabilissero una suprema norma di coscienza (come empivamente e assurdamente alcuni affermano che fanno) quei primi martiri sarebbero degni di rimprovero piuttosto che di onore e di lode, come pure quelli che li seguirono e sparsero il sangue per la fede di Cristo e per la libertà della Chiesa: infatti non sarebbe neppure stato lecito tramandare e divulgare

la religione cristiana e fondare la Chiesa, contro le leggi e la volontà dei Principi. Tuttavia la fede insegna e la ragione umana dimostra che esiste un doppio ordine di cose e che bisogna distinguere in terra due poteri: uno naturale che provvede alla tranquillità e agli interessi dell'umanità; l'altro, che ha ragione soprannaturale, presiede alla Città di Dio, cioè alla Chiesa di Cristo, ed è istituita per volontà divina, per la pace e l'eterna salvezza delle anime. Queste funzioni, poi, dei due poteri, sono sapientemente regolate perché sia dato a Dio ciò che è di Dio e, per volontà di Dio, a Cesare ciò che è di Cesare; il quale «è grande qui perché in cielo è minore; infatti, egli appartiene a Colui al quale appartiene il cielo e ogni cosa creata». Da questa divina disposizione la Chiesa non deviò mai e sempre cercò dappertutto di rendere le anime dei suoi fedeli piene di quell'ossequio che debbono inviolabilmente mantenere verso i Principi supremi e i loro diritti secolari; e insegnò, con l'Apostolo che i Principi hanno ragione di esistere non per timore del bene, ma del male, comandando che i fedeli siano sudditi non solo per l'ira (poiché il Principe alza vendicatore la spada con ira contro colui che agisce male), ma anche per la coscienza, poiché nella sua carica è ministro di Dio.

Leone XIII (1878 – 1903)

LA CIVILIZZAZIONE

21 aprile 1878 Enc. *Inscrutabili*

È cosa chiarissima, venerabili fratelli, che la civiltà vera manca di solide basi, se non sia fondata sugli eterni principi di verità e sulle immutabili norme della rettitudine e della giustizia, e se una sincera carità non leghi fra loro gli animi di tutti e ne regoli soavemente gli scambievoli uffici. Ora chi oserà negare essere la Chiesa quella che, bandito fra le nazioni il Vangelo, portò la luce della verità in mezzo ai popoli barbari e superstiziosi, e li mosse alla cognizione del divin Creatore e alla considerazione di sé stessi; che abolendo la schiavitù richiamò l'uomo alla nobiltà primitiva di sua natura; che, spiegato in ogni angolo della terra il vessillo della redenzione, introdotte e protette la scienza e le arti, fondati e presi in sua tutela gli istituti di carità destinati al sollievo di qualunque miseria, ingentili l'uman genere nella società e nella famiglia, lo sollevò dallo squallore e, con tutta diligenza lo foggì conforme alla dignità e ai destini di sua natura? Oh! se un confronto si facesse fra l'età presente, nemicissima alla religione ed alla Chiesa di

64

Cristo, e quei fortunatissimi tempi nei quali la Chiesa veneravasi qual madre, si scorgerebbe senza meno che l'età nostra, tutta sconvolgimenti e ruine, corre diritta al precipizio, e che al contrario quei tempi tanto più fiorirono per ottime istituzioni, per vita tranquilla, ricchezze e ogni bene,

quanto più i popoli si mostrarono ossequienti al regime e alle leggi della Chiesa.

Pertanto se i moltissimi beni, che testé ricordammo derivarsi dal ministero e dal benefico influsso della Chiesa, sono opere e splendore di vera civiltà, tanto è lungi che la Chiesa la schivi e la osteggi che anzi a buon diritto se ne vanta nutrice. madre e maestra.

Che anzi una civiltà che si trovasse in opposizione con le sante dottrine e leggi della Chiesa, di civiltà non avrebbe che l'apparenza ed il nome. Ne sono aperta prova quei popoli cui non rifulse la luce del Vangelo, presso i quali poté talvolta ammirarsi un'esteriore apparenza di civiltà, di veraci ed inestimabili suoi beni non mai.

No, non è perfezionamento civile il procace disprezzo di ogni legittimo potere; non è libertà quella che per modi disonesti e deplorabili si fa strada con la sfrenata diffusione degli errori, collo sfogo di ogni rea cupidigia, colla impunità dei delitti e delle scelleratezze, colla oppressione dei migliori cittadini.

Giacché, essendo tali cose false, inique e assurde, non possono condurre l'umana famiglia a perfetto stato e a prospera fortuna, ché «il peccato immiserisce gli uomini» (Prv.14,34), ma forza è che, corrotti nella mente e nel cuore, li traggano col loro peso a mina, sconvolgano ogni ordine ben costituito, e così, presto o tardi, conducano a gravissimo rischio la condizione e la tranquillità della pubblica cosa.

MISSIONE SOCIALE DELLA CHIESA

24 dicembre 1878 Lett. *Solatio Nobist* - all'arcivescovo di Colonia.

Per questa unità di dottrina, di propositi e di azione, abbiamo tutta la ragione di sperare che le cose abbiano a succedere secondo gli ardenti Nostri desideri: ed allora non sarà solo la Chiesa di Cristo a risentirne gli inestimabili vantaggi, ma anche la civile società ne coglierà preziosissimi frutti di salute.

Poiché ben sai, venerabile fratello, essere Nostra intima persuasione, in più circostanze espressa e manifestata, che i gravissimi pericoli, ond'è minacciata la società, provengono principalmente dall'aver tolto alla Chiesa di Gesù Cristo ogni influenza sociale, e dall'averne inceppata la libertà consentendole appena di provvedere privatamente al bene e al bisogno degli individui.

E questa persuasione è ingenerata nell'animo Nostro, non pure dalla cognizione che abbiamo della natura e della potente virtù che possiede la Chiesa, ma altresì dalla storia, la quale in ogni sua pagina dimostra che quando la Chiesa può far sentire la sua voce ed esercitare la sua influenza, la società civile fiorisce; mentre, al contrario, quando è impedita, prevalgono principi e dottrine per le quali tutta la social convivenza va scossa e travagliata.

I MODERNI ERRORI

28 dicembre 1878 Enc. *Quod apostolici*

Già dall'inizio del Nostro Pontificato, secondo quanto richiedeva la natura dell'Apostolico ministero, con Lettera enciclica a Voi indirizzata, Venerabili Fratelli, segnalammo la micidiale pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce all'estremo pericolo di rovina; indicammo contemporaneamente i rimedi più efficaci per richiamarla a salute e per salvarla dai gravissimi pericoli che la sovrastano. Ma nel giro di poco tempo crebbero talmente i mali che allora deplorammo, da sentirci ora costretti a rivolgervi di nuovo la parola, come se alle Nostre orecchie risuonasse la voce del Profeta: "Grida, non darti posa; alza la tua voce come una tromba" (Is.58,1).

Comprendete facilmente, Venerabili Fratelli, che Noi parliamo della setta di coloro che con nomi diversi e quasi barbari si chiamano Socialisti, Comunisti e Nichilisti, e che sparsi per tutto il mondo, e tra sé legati con vincoli d'iniqua cospirazione, ormai non ricercano più l'impunità dalle tenebre di occulte conventicole, ma apertamente e con sicurezza usciti alla luce del giorno si sforzano di realizzare il disegno, già da lungo tempo concepito, di scuotere le fondamenta dello stesso consorzio civile. Costoro sono quelli che, secondo le Scritture divine, "contaminano la carne, disprezzano l'autorità, bestemmiano la maestà" (Gd 8).

Nulla rispettano e lasciano integro di quanto venne dalle leggi umane e divine sapientemente stabilito per l'incolumità e il decoro della vita. Ai poteri superiori (ai quali, secondo l'ammonimento dell'Apostolo, conviene che ogni anima si tenga soggetta, e che da Dio ricevono il diritto di comandare) ricusano l'obbedienza e predicano la perfetta uguaglianza di tutti nei diritti e negli uffici. Disonorano l'unione naturale dell'uomo e della donna, rispettata come sacra perfino dai barbari, e indeboliscono e anche lasciano in balia della libidine il vincolo coniugale per il quale principalmente si mantiene unita la società domestica.

Presi infine dalla cupidigia dei beni terreni, che "è radice di tutti i mali, e per amore della quale molti hanno traviato dalla fede" (1Tm 6,19), impugnano il diritto di proprietà stabilito per legge di natura, e con enorme scelleratezza, dandosi l'aria di provvedere e di soddisfare ai bisogni e ai desideri di tutti, si adoperano per rubare e mettere in comune quanto fu acquisito o a titolo di legittima eredità, o con l'opera del senno e della mano, o con la frugalità della vita. Rendono pubbliche queste mostruose opinioni nei loro circoli; le consigliano nei libercoli; le diffondono nel popolo con un mucchio di gazzette. Pertanto si è accumulato tanto odio della plebe sediziosa contro la veneranda maestà e l'impero dei Re, al punto che scellerati traditori, sdegnosi di ogni freno, più volte a breve intervallo di tempo, con empio ardimento rivolsero le armi contro gli stessi Sovrani.

La sorgente degli errori

Queste audaci macchinazioni degli empi, che ogni giorno minacciano all'umano consorzio più gravi rovine e tengono in ansiosa trepidazione l'animo di tutti, traggono principio e origine da quelle velenose dottrine che, sparse nei tempi passati quali semi malsani in mezzo ai popoli, diedero a suo tempo frutti così amari. Infatti Voi ben conoscete, Venerabili Fratelli, che la guerra implacabile mossa fin dal secolo decimosesto dai Novatori contro la fede cattolica, e che venne sempre crescendo fino ai giorni nostri, ha per scopo d'aprire la porta a quelle idee e, per dir più propriamente, ai deliri della ragione abbandonata a sé stessa, eliminata ogni rivelazione e rovesciato ogni ordine soprannaturale.

Tale errore, che a torto prende nome dalla ragione, siccome solletica e rende più viva l'innata bramosia d'innalzarsi, ed allenta il freno ad ogni sorta di cupidigie, senza difficoltà s'introdusse non solo nella mente di moltissimi, ma giunse anche a penetrare ampiamente nella società civile. Quindi con empietà nuova, sconosciuta perfino agli stessi pagani, si costituirono Stati senza alcun riguardo a Dio ed all'ordine da Lui prestabilito; si andò dicendo che l'autorità pubblica non riceve da Dio né il principio, né la maestà, né la forza di comandare, ma piuttosto dalla massa popolare la quale, ritenendosi sciolta da ogni legge divina, tollera appena di restare soggetta alle leggi che essa stessa a piacere ha sancite.

Combattute e rigettate come nemiche della ragione le verità soprannaturali della fede, si costringe lo stesso Autore e Redentore del genere umano ad uscire insensibilmente e a poco a poco dalle Università, dai Licei e dai Ginnasi e da ogni pubblica consuetudine della vita. Infine, messi in dimenticanza i premi e le pene della eterna vita avvenire, l'ardente desiderio della felicità è stato rinserrato entro gli angusti confini del presente. Con queste dottrine disseminate in lungo e in largo, e con tale e tanta licenza d'opinare e di fare accordata dovunque, non deve recare meraviglia che gli uomini della plebe, stanchi della casa misera e dell'officina, anelino a lanciarsi sui palazzi e sulle fortune dei più ricchi; non deve recare meraviglia che, scossa, vacilli ormai ogni pubblica e privata tranquillità, e che l'umanità sia giunta quasi alla sua estrema rovina.

Ma i supremi Pastori della Chiesa, ai quali incombe il dovere di difendere dalle insidie nemiche il gregge del Signore, si adoperarono per scongiurare tempestivamente il pericolo e per provvedere all'eterna salute dei fedeli. Infatti, non appena si cominciarono a formare le società segrete, in mezzo alle quali fin d'allora covavano i germi degli errori che abbiamo rammentato, i Romani Pontefici Clemente XII e Benedetto XIV non omisero di scoprire gli empi disegni delle sette e d'avvertire i fedeli di tutto l'universo della rovina che nell'oscurità si preparava. E quando poi coloro che si vantavano del nome di filosofi vollero concedere all'uomo una libertà

sfrenata, e si prese ad inventare un nuovo diritto e a stabilirlo contro ogni legge naturale e divina, il Papa Pio VI di felice memoria mostrò immediatamente con pubblici documenti la malvagia indole e la fallacia di quei principi, e contemporaneamente con Apostolica antiveggenza vaticinò le rovine alle quali sarebbe stato tratto il popolo miseramente ingannato.

Però, non essendosi in alcun modo provveduto a che quelle prave teorie non venissero instillate ogni giorno più nelle menti dei popoli e non entrassero nei pubblici decreti di governo, Pio VII e Leone XII colpirono d'anatema le sette segrete, e di nuovo ammonirono la società dei pericoli che per opera loro incombevano. Infine è noto a tutti con quali gravissime parole e con quanta fermezza d'animo e costanza il Nostro glorioso Predecessore, il Papa Pio IX di felice memoria, sia con le Allocuzioni, sia con Lettere encicliche mandate ai Vescovi di tutto il mondo, abbia combattuto contro gl'iniqui sforzi delle sette e specificatamente contro la peste del Socialismo, che da quelle sin da allora germogliava.

Ma per somma sventura, coloro ai quali venne affidata la cura di promuovere i comuni vantaggi, circonvenuti con gli artifici di perfidi uomini e spaventati dalle loro minacce, tennero sempre in sospetto la Chiesa e l'avversarono, non comprendendo che gli sforzi delle sette sarebbero andati a vuoto se la dottrina della Chiesa cattolica e l'autorità dei Romani Pontefici, sia presso i Principi, sia presso i popoli, fosse sempre rimasta nell'onore dovuto. Infatti, "la Chiesa del Dio vivente, che è colonna e fondamento di verità" (1Tm 3,15), insegna dottrine e dà precetti che largamente provvedono al benessere ed al quieto vivere della società, e per i quali l'infausto germe del Socialismo è divolto dalle radici.

L'uguaglianza

Sebbene i Socialisti, abusando dello stesso Vangelo per ingannare gl'incauti, abbiano il costume di travisarlo secondo i loro intendimenti, tuttavia è tanta la discordanza delle loro perverse opinioni dalla purissima dottrina di Cristo, che non se ne può immaginare una maggiore: "Infatti, quale consorzio della giustizia con l'iniquità? o quale società della luce con le tenebre?" (2Cor 6,14). Costoro invero non smettono di blaterare – come abbiamo già accennato – che tutti gli uomini sono per natura uguali fra loro, e quindi sostengono non doversi prestare alle autorità né onore, né riverenza, né obbedire alle leggi se non forse a quelle redatte a loro piacimento.

All'opposto, secondo gl'insegnamenti del Vangelo, tutti gli uomini sono uguali in quanto avendo tutti avuto in sorte la medesima natura, tutti sono chiamati alla medesima altissima dignità di figliuoli di Dio; avendo tutti lo stesso fine da conseguire, dovranno essere giudicati a norma della stessa legge, per riceverne premi o pene secondo che avranno meritato. Tuttavia l'ineguaglianza di diritti e di potestà proviene dall'Autore medesimo della

natura, "dal quale tutta la famiglia e in cielo e in terra prende il nome" (Ef.3,15). Gli animi poi dei Principi e dei sudditi, secondo la dottrina e i precetti della Chiesa cattolica, sono così legati attraverso scambievoli doveri e diritti, che ne resta temperata la passione sfrenata del comandare, e diviene facile, costante e nobilissima la ragione dell'ubbidienza.

E valga il vero: la Chiesa inculca sempre nei sudditi il precetto dell'Apostolo: "Non esiste potestà se non da Dio, e quelle che ci sono, sono ordinate da Dio. Pertanto chi si oppone alla potestà, resiste alla disposizione di Dio, e coloro che resistono si comprano la condanna". E di nuovo comanda "di essere soggetti, come è necessario, non solo per timore dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza, e comanda di rendere a tutti quello che è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore" (Rm.13,1-2.5-7).

Pertanto, Colui che creò e governa ogni cosa, nella sua provvida sapienza dispose che le infime cose attraverso quelle di mezzo, e le cose di mezzo attraverso le altissime arrivino ciascuna al proprio fine. Perciò, come nello stesso regno celeste volle che vi fossero cori di Angeli distinti fra loro e gli uni agli altri soggetti; nello stesso modo stabilì anche nella Chiesa vari gradi di ordini, ed una moltitudine di ministeri, onde non tutti fossero Apostoli, non tutti Pastori, non tutti Dottori (cfr. 1Cor 12,28-30); così dispose del pari che nella società civile fossero vari ordini distinti per dignità, per diritti e per potere, onde la comunità, a somiglianza della Chiesa, rendesse l'immagine di un corpo che ha molte membra, le une più nobili delle altre, ma insieme scambievolmente necessarie e sollecite del bene comune.

In pari tempo, però, affinché i capi dei popoli si servano della potestà ad essi data ad edificazione e non a distruzione, la Chiesa di Cristo opportunamente ricorda che anche sui Principi sovrasta la severità del Giudice Supremo. Avvalendosi delle parole della divina Sapienza, essa grida a tutti nel nome di Dio: "Porgete le orecchie, voi che avete il governo dei popoli e vi gloriare di dominare molte nazioni: la potestà è stata data a voi dal Signore, e la virtù dall'Altissimo, il quale esaminerà le vostre opere e scruterà i vostri pensieri... Poiché un giudizio severissimo si farà di coloro che sovrastano... Dio infatti non esonererà nessuno dal giudizio, né temerà la grandezza di chicchessia, perché Egli ha fatto il grande e il piccolo, e di tutti tiene eguale cura. Ma ai maggiori sovrasta un maggiore tormento" (Sap.6,2-8).

Tuttavia se accada talvolta che la pubblica potestà venga dai Principi esercitata a capriccio ed oltre misura, la dottrina della Chiesa Cattolica non consente ai privati d'insorgere a proprio talento contro di essi, affinché non sia viepiù sconvolta la tranquillità dell'ordine, e non derivi perciò maggior detrimento alla società. E quando le cose siano giunte a tal punto che non sorrida alcun'altra speranza di salvezza, vuole che si raggiunga il rimedio coi meriti della pazienza cristiana e con insistenti preghiere al Signore. – Che se la volontà dei legislatori e i decreti dei Principi comanderanno qualche cosa

che sia contraria alla legge divina o naturale, allora la dignità e il dovere del nome cristiano, e il pensiero Apostolico esigono "doversi obbedire più a Dio che agli uomini" (At 5,29).

La famiglia

La stessa società domestica, che è alla base di ogni comunità e di ogni regno, sente e sperimenta necessariamente questa benefica virtù della Chiesa che influisce sull'ordinatissimo regime e sulla conservazione della società civile. Infatti, ben sapete, Venerabili Fratelli, che questa società, retta secondo l'esigenza del diritto naturale, si fonda principalmente sopra l'unione indissolubile dell'uomo e della donna, si completa negli scambievoli doveri e diritti tra i genitori e i figli, tra i padroni e i servi. Sapete ancora che essa va quasi a disciogliersi secondo le dottrine del Socialismo; in quanto, perduta la stabilità che le deriva dal matrimonio cristiano, ne consegue che venga pure ad indebolirsi in straordinaria maniera l'autorità dei padri sopra i figli, e la riverenza dei figli verso i genitori.

Al contrario, la Chiesa insegna che il matrimonio, "degnò di essere in tutto onorato" (Eb.13,4), istituito da Dio fin dal principio del mondo per propagare e conservare l'umana specie e da Lui voluto indissolubile, crebbe a condizione ancora più stabile e più santa per opera di Cristo che gli conferì la dignità di Sacramento e volle che ritraesse in sé l'immagine della sua unione con la Chiesa. Pertanto, secondo quanto insegna l'Apostolo (Ef.5,22-24), come Cristo è il capo della Chiesa, così il marito è il capo della sposa; e come la Chiesa si tiene soggetta a Cristo che nutre per lei un amore castissimo ed eterno, così conviene che le spose siano soggette ai loro mariti, i quali a loro volta le debbono amare di affetto fedele e costante.

Analogamente la Chiesa tempera in tal modo la potestà dei padri e dei padroni i quali, senza trascendere la giusta misura, riescono a contenere dentro i confini del rispetto i figli ed i servi. Stando infatti agli insegnamenti cattolici, nei genitori e nei padroni si trasfonde l'autorità del Padre e del Padrone celeste; perciò essa non solo trae da Lui origine e forza, ma ne mutua anche necessariamente la natura e l'indole. Conseguentemente l'Apostolo esorta i figli "ad obbedire ai loro genitori nel nome del Signore, ad onorare il padre e la madre: è questo il primo comandamento associato a una promessa" (Ef.6,1-2). Ai genitori poi ingiunge: "E voi, padri, non provocate ad ira i vostri figli, ma allevateli nella disciplina e nell'istruzione del Signore" (Ef.6,4). Di nuovo poi ai servi ed ai padroni dallo stesso Apostolo viene inculcato il comandamento divino: obbediscano "ai padroni carnali come alla persona di Cristo... servendo con amore come al Signore"; questi alla loro volta "mettano da parte l'asprezza, ben sapendo che il Signore di tutti è nei cieli, e che presso di Lui non v'è preferenza di persone" (Ef.6,5-7).

Se tutte queste cose fossero diligentemente compiute secondo il volere divino da tutti coloro che ne hanno il dovere, sicuramente ogni famiglia presenterebbe una certa somiglianza con la dimora celeste, e i preclari benefici che ne seguirebbero non sarebbero solo ristretti entro i confini delle pareti domestiche, ma si riverserebbero altresì in abbondanza a vantaggio degli Stati medesimi.

La proprietà

Inoltre la sapienza cattolica, costruita sui precetti della legge naturale e divina, mirabilmente provvede alla pubblica e domestica tranquillità anche con le dottrine che professa ed insegna intorno al diritto di proprietà e alla divisione dei beni, che sono fatti per le necessità ed i comodi della vita. Pertanto, mentre i Socialisti rappresentano il diritto di proprietà come un ritrovato umano contrario alla naturale eguaglianza degli uomini, ed anelando alla comunanza dei beni ritengono non doversi sopportare di buon animo la povertà, e potersi impunemente violare i beni e i diritti dei più ricchi, la Chiesa molto più saggiamente ed utilmente anche nel possesso dei beni riconosce disuguaglianza tra gli uomini, naturalmente diversi per forze fisiche ed attitudine d'ingegno, e vuole intatto ed inviolabile per tutti il diritto di proprietà e di possesso che dalla stessa natura deriva. Infatti sa che Iddio, autore e vindice di ogni diritto, vietò il furto e la rapina in modo che neppure è lecito desiderare l'altrui: gli uomini ladri e rapaci, non altrimenti che gli adulteri e gli adoratori degli idoli, sono esclusi dal regno dei cieli.

Tuttavia non dimentica per questo la causa dei poveri, né avviene che la pietosa Madre trascuri di provvedere alle loro indigenze: ché anzi, con materno affetto, se li stringe al seno, e ben sapendo che essi impersonano Cristo, il quale considera come fatto a sé stesso il beneficio elargito anche all'ultimo dei poveri, li tiene in grande onore, con ogni mezzo possibile li solleva; si adopera con ogni sollecitudine affinché in tutte le parti del mondo s'innalzino case ed ospedali destinati a raccogliarli, a mantenerli, a curarli, e prende quegli asili sotto la propria tutela. Incalza poi i ricchi col gravissimo precetto di dare ai poveri il superfluo, e li spaventa intimando loro il giudizio divino, secondo il quale se non verranno in aiuto dell'indigenza saranno puniti con eterni supplizi. Da ultimo ricrea e conforta considerevolmente gli animi dei poveri sia proponendo l'esempio di Cristo "il quale, essendo ricco, si fece povero per noi" (2Cor 8,9), sia ripetendo quelle parole di Lui, con le quali chiama i poveri beati, e comanda loro di sperare i premi dell'eterna beatitudine. Ora, chi non vede come questa sia la più bella maniera di comporre l'antichissimo dissidio tra i poveri ed i ricchi? Come infatti dimostrano la natura delle cose e l'evidenza dei fatti, esclusa o accantonata quella maniera di componimento, è necessario che accada una delle due: o che la massima parte dell'umanità ricada nella turpissima condizione di

schiavi che fu lungamente in uso presso i Gentili; ovvero che la società umana rimanga in balia di continui rivolgimenti e sia contristata da rapine e da latrocinii, come deploriamo essere avvenuto anche in tempi recenti.

Stando così le cose, Venerabili Fratelli, Noi a cui presentemente è affidato il governo di tutta la Chiesa, come fin dall'inizio del Nostro Pontificato mostriamo ai popoli ed ai Principi sbattuti da violenta procchia il porto ove riparare, così adesso, preoccupati dall'estremo pericolo che sovrasta, di nuovo indirizziamo loro l'Apostolica voce; ed in nome della loro salvezza e di quella dello Stato di nuovo li preghiamo insistentemente e li scongiuriamo di accogliere ed ascoltare come maestra la Chiesa, tanto benemerita della pubblica prosperità dei regni, e si persuadano che le ragioni della religione e dell'impero sono così strettamente congiunte che di quanto viene quella a scadere, di altrettanto diminuiscono l'ossequio dei sudditi e la maestà del comando. Anzi, conoscendo che la Chiesa di Cristo possiede tanta virtù per combattere la peste del Socialismo, quanta non ne possono avere le leggi umane, né le repressioni dei magistrati, né le armi dei soldati, ridonino alla Chiesa quella condizione di libertà, nella quale possa efficacemente compiere la sua benefica azione a favore dell'umano consorzio.

E Voi, Venerabili Fratelli, che ben conoscete l'origine e la natura delle imminenti sciagure, rivolgete tutte le forze dell'animo Vostro a che la dottrina cattolica sia accolta negli animi di tutti e vi penetri fino in fondo. Procurate che fin dalla prima età tutti si avvezzino ad amare Dio con tenerezza filiale e a riverirne la maestà; che prestino ossequio all'autorità dei Principi e delle leggi, e che, frenate le cupidigie, custodiscano gelosamente l'ordine stabilito da Dio nella civile e nella domestica società. Inoltre ponete ogni studio affinché i figli della Chiesa Cattolica non aderiscano né diano alcun favore alla detestabile setta; anzi, con azioni egregie e con un contegno assolutamente lodevole, dimostrino quanto prospera e felice sarebbe la società, se tutte le sue membra si abbellissero dello splendore di opere compiute correttamente, e di virtù.

Infine, siccome i seguaci del Socialismo principalmente vengono cercati fra gli artigiani e gli operai, i quali, avendo per avventura preso in uggia il lavoro, si lasciano assai facilmente pigliare all'esca delle promesse di ricchezze e di beni, così torna opportuno di favorire le società artigiane ed operaie che, poste sotto la tutela della Religione, avvezzino tutti i loro soci a considerarsi contenti della loro sorte, a sopportare la fatica e a condurre sempre una vita quieta e tranquilla.

Iddio, a cui siamo tenuti a riferire il principio ed il fine di ogni santa impresa, assecondi i Nostri e i Vostri intendimenti, Venerabili Fratelli. Del resto, la stessa ricorrenza di questi giorni, nei quali si celebra solennemente il giorno natalizio del Signore, Ci solleva alla speranza di opportunissimo aiuto. Infatti Cristo fa sperare anche a noi quella salutare salvezza che Egli nascendo portò al mondo invecchiato e corrotto da tanti mali, e ci promette quella pace

che allora per mezzo degli Angeli fece annunziare agli uomini. Infatti "né la mano del Signore si è accorciata così che non possa salvare, né le sue orecchie sono chiuse sicché non possa sentire" (Is.59,1). Pertanto, in questi faustissimi giorni, augurando a Voi, Venerabili Fratelli, ed ai fedeli delle Vostre Chiese ogni più lieto e prospero evento, insistentemente preghiamo il Datore di ogni bene affinché nuovamente "appaiano agli uomini la benignità e l'amore del Salvatore nostro Dio" (Tt.3,4), il quale, sottrattici dalla potestà dell'implacabile nostro nemico, ci sollevò alla dignità nobilissima di figli.

Affinché più presto e più pienamente conseguiamo il nostro desiderio, innalzate Voi stessi, Venerabili Fratelli, insieme con Noi fervide preci a Dio ed interponete presso di Lui il patrocinio della Beata Vergine Maria, Immacolata fin dall'origine, del di Lei Sposo Giuseppe e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, nell'intercessione dei quali poniamo la massima fiducia.

DOTTRINA SOCIALE DI SAN TOMMASO

4 agosto 1879 Enc. *Aeterni Patris*

Anche la società domestica e civile, le quali a cagione di perverse ed esiziali dottrine si trovano condotte, come ciascun vede, al più grave pericolo, se ne starebbero certamente più tranquille e più sicure se nelle accademie e nelle scuole s'insegnasse una dottrina più sana e più conforme al magistero della Chiesa, quale appunto si contiene nei volumi di Tommaso d'Aquino. Poiché quello che Tommaso insegna circa la vera natura della libertà, che va oggi tramutandosi in licenza, circa la divina origine di ogni autorità, circa le leggi e la loro forza, circa il paterno e giusto impero dei Principi, circa l'obbedienza dovuta alle più sublimi potestà, circa la mutua carità fra gli uomini, queste ed altre simili dottrine hanno una forza grandissima ed invincibile per rovesciare quei principi del nuovo diritto, che si conoscono perniciosi alla tranquillità dell'ordine sociale ed alla pubblica salute.

80

LA DOTTRINA CRISTIANA SALVEZZA DELLE NAZIONI

24 febbraio 1880 Lett. **Libenti** - *all'arcivescovo di Colonia*.

Con speciale compiacimento abbiamo letto i commenti pubblicati da te sulla lettera che ti abbiamo inviato, nella quale deploravamo la piaga del socialismo.

Tu hai, venerabile fratello, spiegato una premura molto vantaggiosa ed utile, come Noi crediamo, nel commentare i salutarì avvertimenti e le paterne ammonizioni che Noi pubblicammo l'anno scorso esponendo le dottrine della Chiesa cattolica in proposito.

Siccome la terribile e pericolosa peste del socialismo, che generalmente inosservata si sparge ognora più e guasta profondamente i buoni sentimenti

dei popoli, acquista potenza, perché la luce delle eterne verità negli animi di molti uomini è oscurata dalle tenebre dell'errore. e le immutabili regole della morale, insegnate dalla dottrina cristiana, vengono rigettate, così non potrà mai essere domata e trattenuta se negli animi dei fuorviati non si inculcano nuovamente i sommi principi del giusto e del buono.

Giacché questi, con l'aiuto della celeste grazia, hanno potere di convertire i sentimenti corrotti da male brame, da insani propositi, e spingere tanto gli individui quanto i popoli ad adempiere i loro doveri e a percorrere la via della virtù.

Siccome per altro Gesù Cristo ha affidato alla sua Chiesa questo sublime compito, così le ha dato pure l'efficacia e la forza atta a compiere un ufficio sì alto. Ciò è provato da tutte le nazioni della terra che furono liberate dalla Chiesa di Gesù Cristo dalle tenebre dell'errore e illuminate dalle verità del Vangelo. E principalmente è nostro dovere, venerabile fratello, adempiere questo salutare ufficio.

Benché nessuno neghi che nell'era nostra sono avvenuti progressi meravigliosi ed incredibili tanto nelle arti che si riferiscono alla cura della vita, quanto nelle scienze naturali, pure i costumi peggiorano disgraziatamente ogni giorno più, E siccome la storia dei secoli passati ci insegna bene che non è il progresso delle arti naturali e delle scienze, ma bensì lo zelo posto nel conoscere e seguire la legge di Cristo che giovò ai popoli usciti dalla retta via e li salvò dalla rovina, così Noi bramiamo ardentemente che la Chiesa di Cristo goda ovunque della sua libertà, affinché Essa insegni ai popoli le salutari dottrine di questa legge, ecciti i loro cuori ad amare quelle dottrine e la loro influenza, mediante l'ufficio dei sacerdoti, possa essere fatta valere in modo che esse producano i frutti più abbondanti nei cuori degli uomini.

MODERAZIONE NELLE RIVENDICAZIONI

3 gennaio 1881 Lett. *Epistolam tuam*, - all'arcivescovo di Dublino.

In pari tempo però assolutamente riteniamo che i cattolici devono con ogni cautela provvedere che non venga a scemare la fama di quella schietta probità che è loro propria e nulla sconsigliatamente commettere onde sembrino aver posto in nessun conto l'obbedienza dovuta ai legittimi poteri.

E per questa stessa ragione se l'Irlanda mise talvolta troppo ardore nella tutela e difesa dei suoi interessi, i romani Pontefici con l'ammonire e con l'esortare tosto si studiarono di piegare a mitezza gli animi eccitati affinché per mancanza di moderazione non restasse offesa la giustizia e la causa per quanto giusta, coll'immischiarsi delle passioni, non divenisse esca a sedizione. I quali consigli unicamente miravano ad ottenere che i cattolici d'Irlanda seguissero in tutto per maestra e guida la Chiesa, ed osservandone scrupolosamente i precetti rigettassero gli eccitamenti di prave dottrine.

Noi dichiarammo che per gli Irlandesi nutriamo i migliori desideri, ma aggiungeremo altresì che non è lecito offendere l'ordine pubblico.

L'ORIGINE DEL POTERE

29 giugno 1881 Leone XIII, *Diuturnum illud*

Quella lunga e nefandissima guerra mossa alla divina autorità della Chiesa ha condotto al punto cui essa tendeva, vale a dire al comune pericolo della umana società e specialmente del civile principato, sul quale in gran parte poggia la pubblica salvezza.

Ciò che è accaduto in questo nostro tempo lo evidenzia in modo particolare. Infatti, oggi le passioni popolari rifiutano più audacemente che mai qualsiasi autorità di comando, ed è tanta dovunque la licenza, sono tanto frequenti le sedizioni e i tumulti, che coloro i quali reggono la cosa pubblica non solo si vedono spesso negata l'obbedienza, ma non vedono abbastanza tutelata la loro stessa incolumità personale. Da lungo tempo infatti si è operato in modo che essi venissero in dispregio e in odio alla moltitudine; ed all'erompere delle fiamme del concepito livore molte volte in breve spazio di tempo la vita dei principi, o con occulte insidie o con aperti assassinii, è stata esposta a morte.

Fu presa testé d'orrore tutta Europa alla nefanda uccisione di un potentissimo Imperatore, e mentre sono ancora attoniti gli animi per l'enormità di tale misfatto, uomini perduti non hanno ritegno di lanciare pubblicamente minacce e intimidazioni agli altri principi d'Europa.

Questi pericoli dei comuni interessi che Ci sono dinanzi agli occhi, Ci mettono gravemente in pensiero, in quanto vediamo quasi continuamente minacciate la sicurezza dei principi e la tranquillità dei regni, unitamente alla salute dei popoli.

Tuttavia, però, la divina virtù della religione cristiana ha fornito alla cosa pubblica solidi fondamenti di stabilità e di ordine, non appena penetrò nei costumi e nelle istituzioni civili. Non piccolo né ultimo frutto di tale virtù è l'equo e sapiente temperamento dei diritti e dei doveri nei principi e nei popoli. Infatti, nei precetti e negli esempi di Cristo Signore è meravigliosa la virtù di moderare nel dovere tanto quelli che obbediscono quanto quelli che comandano, e di mantenere fra loro quel naturale accordo, quasi un'armonia di volontà, da cui nasce il tranquillo e imperturbato corso delle pubbliche cose.

Pertanto, essendo Noi, per concessione di Dio, preposti a reggere la Chiesa cattolica, custode ed interprete delle dottrine di Cristo, giudichiamo essere dovere della Nostra autorità, Venerabili Fratelli, ricordare pubblicamente ciò che esige da ciascuno in questo genere di cose la verità cattolica; dal che emergerà anche per quale via ed in quale modo si debba in tanto pauroso stato di cose provvedere alla pubblica salute.

Fonte dell'autorità

Quantunque l'uomo, spinto da una certa superbia e arroganza cerchi spesso di spezzare i freni del comando, tuttavia non arrivò mai a potere non obbedire a nessuno. Infatti, in qualunque società e comunità umana è necessario che alcuni comandino, affinché la società, priva del principio o del capo che la regge, non si sfasci e non sia impedita di conseguire quel fine per il quale si formò e si costituì.

Però se non si poté arrivare ad eliminare il potere dal seno della società civile, furono certo adoperate tutte le arti per togliere ad esso forza e sminuirne la maestà, e ciò principalmente nel secolo XVI, quando una funesta novità di opinioni infatuò moltissimi. Da quel tempo, la moltitudine non solo volle dare a sé stessa una libertà più ampia, che fosse di uguaglianza, ma sembrò anche voler foggare a proprio talento l'origine e la costituzione della società civile. Anzi, moltissimi dei tempi nostri, camminando sulle orme di coloro che nel secolo passato si diedero il nome di filosofi, dicono che ogni potere viene dal popolo: per cui coloro che esercitano questo potere non lo esercitano come proprio, ma come dato a loro dal popolo, e altresì alla condizione che dalla volontà dello stesso popolo, da cui il potere fu dato, possa venire revocato.

Da costoro però dissentono i cattolici, i quali fanno derivare da Dio il diritto di comandare come da naturale e necessario principio.

Importa però notare qui che coloro i quali saranno preposti alla pubblica cosa, in talune circostanze possono venire eletti per volontà e deliberazione della moltitudine, senza che a ciò sia contraria o ripugni la dottrina cattolica. Con tale scelta tuttavia si designa il principe, ma non si conferiscono i diritti del principato: non si dà l'imperio, ma si stabilisce da chi deve essere amministrato. Né qui si fa questione dei modi del pubblico reggimento, poiché non vi è alcuna ragione perché la Chiesa non approvi il principato d'uno o di molti, purché esso sia giusto e rivolto al comune vantaggio. Pertanto, salva la giustizia, non s'impedisce ai popoli di procurarsi quel genere di reggimento che meglio convenga alla loro indole, o alle istituzioni ed ai costumi dei loro maggiori.

Del resto, per quel che riguarda la potestà di comandare, la Chiesa rettamente insegna che essa proviene da Dio; infatti essa trova apertamente attestato ciò nelle sacre Lettere e nei monumenti della cristiana antichità, né inoltre si può escogitare alcuna altra dottrina che sia più conveniente alla ragione e più consentanea alla salute dei principi e dei popoli.

Infatti i libri del Vecchio Testamento in molti luoghi chiarissimamente confermano che in Dio è la fonte della umana potestà. "Per me i re regnano..., per me i principi comandano e i potenti amministrano la giustizia" (Prv.8,15-16). E altrove: "Date ascolto, voi che reggete le nazioni... poiché da Dio vi è data la potestà e dall'Altissimo la virtù" (Sap.6,3-4). Il che è contenuto anche

nel libro dell'Ecclesiastico: "A ciascuna gente Iddio prepose il reggitore" (Sir.17,14). Nondimeno queste cose che gli uomini avevano appreso da Dio, a poco a poco le disimpararono per la pagana superstizione. Questa, come corrompe le vere specie delle cose e moltissime nozioni, così corrompe anche la forma genuina e la bellezza del principato. Poi, quando risplendette il Vangelo cristiano, la vanità cedette alla verità, e nuovamente cominciò a brillare quel nobilissimo e divino principio da cui emana ogni autorità. Al Governatore romano, il quale credeva di avere ed ostentava la potestà di assolvere e di condannare, Cristo Signore rispose: "Non avresti alcuna potestà contro di me, se ciò non ti fosse dato dall'alto" (Gv.19,11). Sant'Agostino, spiegando questo passo, "Impariamo, scrive, ciò che egli disse, e ciò che insegnò anche per bocca dell'Apostolo, che non esiste potestà se non da Dio". Infatti la incorrotta voce degli Apostoli fu sempre come un'immagine della dottrina e dei precetti di Gesù Cristo. Ai Romani, sudditi di principi pagani, Paolo propone questa sublime e gravissima sentenza: "Non esiste potestà se non da Dio", e da tale principio conclude: "Il principe è ministro di Dio" (Rm.13,1.4).

I Padri della Chiesa professarono e si sforzarono di diffondere tale dottrina, alla quale erano stati educati. "Non attribuiamo, dice Sant'Agostino, la potestà di dare regno ed impero se non al vero Dio". In linea con lo stesso pensiero, San Giovanni Crisostomo dice: "Che vi siano i principati e che alcuni comandino ed altri siano soggetti, e che tutto non vada a caso e in disordine... dico essere opera della divina sapienza". Questo stesso concetto attestò San Gregorio Magno dicendo: "Confessiamo che la potestà agl'imperatori ed ai re è data dal cielo". Anzi, i santi Dottori presero ad illustrare questi stessi precetti anche col lume naturale della ragione, affinché anche a quelli che hanno per guida la sola ragione, essi apparissero del tutto retti e veri. In verità la natura, o meglio l'Autore della natura, Dio, impone agli uomini di vivere in società; il che è luminosamente dimostrato e dalla facoltà di conversare, che è la più grande conciliatrice della società, e da moltissime innate tendenze dell'anima e dalla necessità di molte e grandi cose, che gli uomini solitari non possono conseguire, e che uniti ed associati agli altri conseguono. Ora poi non può né esistere né concepirsi una società, in cui qualcuno non temperi le volontà dei singoli, in modo da formare di tutte una cosa sola, e rettamente le diriga al bene comune. Dunque Dio volle che nella civile società vi fossero coloro che comandassero alla moltitudine. Ed è inoltre assai importante che coloro dalla cui autorità la cosa pubblica è amministrata possano obbligare i cittadini ad obbedire, e che il non obbedire sia peccato per questi. Nessun uomo però ha in sé o da sé di che potere con siffatti vincoli di comando legare la libera volontà degli altri. Soltanto a Dio, creatore e legislatore di tutte le cose, appartiene questo potere: e quelli che lo esercitano lo debbono esercitare come trasmesso loro da Dio. "Uno solo è il legislatore e il giudice che può perdere e liberare" (Gc.4,12). Il che si avvera

ugualmente in ogni genere di potere. Quello che è nei sacerdoti è tanto noto che viene da Dio, che questi presso tutti i popoli sono ritenuti e chiamati ministri di Dio. Similmente la potestà dei padri di famiglia reca espressa in sé una certa effigie e forma dell'autorità di Dio "da cui ogni paternità prende nome in cielo e in terra" (Ef.3,15). In tal modo i diversi generi di potestà hanno tra loro mirabili somiglianze, in quanto qualsivoglia forma di comando e di autorità trae origine dall'unico e stesso autore e signore che è Dio.

Il contratto sociale

Coloro i quali pretendono che la società civile sia nata dal libero consenso degli uomini, derivando dallo stesso fonte l'origine della stessa potestà, dicono che ciascun uomo cedette una parte del suo diritto, e volontariamente tutti si diedero in potere di colui nel quale fosse accumulata la somma dei loro diritti. Ma è grande errore non vedere ciò che è manifesto, cioè che gli uomini non essendo una razza selvatica, indipendentemente dalla loro stessa libera volontà sono portati dalla natura alla socievole comunanza; inoltre, il patto di cui si parla è manifestamente fantastico e fittizio e non vale a dare alla potestà politica tanta forza, dignità e stabilità quanta ne richiedono la tutela della pubblica cosa e i comuni vantaggi dei cittadini. Il principato avrà tutte queste qualità e tutti questi presidi soltanto se si comprenderà che esso deriva dall'augusto e santissimo fonte che è Dio.

Non si può trovare nessuna affermazione che sia non solo più vera, ma anche più vantaggiosa. Infatti, la potestà dei reggitori civili, essendo quasi una comunicazione della potestà divina, acquista di continuo, per questo stesso motivo, una dignità maggiore della umana: non già quella empia e grandemente assurda cercata un tempo dagli imperatori pagani, che si arrogavano onori divini, ma quella vera e solida, avuta quasi per dono e beneficio divino. Per cui sarà necessario che i cittadini siano soggetti ed obbedienti ai principi come a Dio, non tanto per timore delle pene quanto per ossequio alla maestà, non già per motivo di adulazione, ma per coscienza di dovere. Con che l'impero starà molto più stabilmente collocato nel suo grado. Infatti i cittadini, sentendo la forza di questo dovere, debbono necessariamente aborreire dalla nequizia e dall'arroganza, persuasi, come debbono essere, che chi resiste alla potestà politica, resiste alla volontà divina; che chi rifiuta onore ai principi, lo rifiuta a Dio stesso.

L'obbedienza al potere

In questa dottrina l'Apostolo Paolo erudì specialmente i Romani, ai quali sulla riverenza che si deve ai principi scrisse con tanta autorità e tanto peso da non potersi concepire nulla di più grave. "Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite, poiché non c'è autorità se non da Dio, e quelle che esistono

sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna... Perciò è necessario stare sottomessi non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza" (Rm.13,1.2.5). Consentanea a questa è la preclara sentenza del Principe degli Apostoli Pietro: "State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come sovrano, sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni, perché questa è la volontà di Dio" (1Pt 2,13-15).

Una sola ragione possono avere gli uomini per non obbedire: qualora cioè si pretenda da essi qualche cosa che ripugni apertamente al diritto naturale e divino, in quanto ogni volta in cui si viola la legge di natura e la volontà di Dio è ugualmente iniquo tanto comandare ciò, quanto eseguirlo. Se a qualcuno dunque avvenga di trovarsi costretto a scegliere fra queste due cose, vale a dire se disprezzare i comandi di Dio o quelli dei principi, sappia che si deve obbedire a Gesù Cristo, il quale comandò di rendere "a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio" (Mt 22,21) e sull'esempio degli Apostoli deve coraggiosamente rispondere: "È doveroso obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At 5,29). Né tuttavia coloro che in tal modo si comportano sono da accusare di aver mancato all'obbedienza, poiché se il volere dei principi ripugna al volere e alle leggi di Dio, essi stessi eccedono la misura della loro potestà e pervertono la giustizia: né in tal caso può valere la loro autorità, la quale è nulla quando non vi è giustizia.

Perché poi nella potestà si mantenga la giustizia, importa grandemente che coloro i quali amministrano le città intendano che il potere di governare non è dato per il loro privato vantaggio, e che l'amministrazione della cosa pubblica si deve condurre a favore di quelli che sono affidati ad essa, non già di coloro a cui essa è affidata. I principi prendano esempio da Dio ottimo massimo, dal quale è concessa ad essi l'autorità; proponendo a sé stessi, nell'amministrare la cosa pubblica, l'immagine di Lui, presiedano al popolo con equità e fede: anche nell'usare quella paterna severità che è necessaria, adoperino la carità. Per questo motivo nelle sacre carte essi sono ammoniti di dovere un giorno rendere conto al Re dei re ed al Signore dei dominatori; se avranno mancato al loro dovere, non potranno in alcun modo sfuggire alla severità di Dio. "L'Altissimo interrogherà le opere vostre e scruterà i pensieri, poiché essendo voi ministri del suo regno, non giudicaste rettamente... spaventosamente e presto egli vi apparirà, poiché un giudizio durissimo sarà fatto a quelli che comandano... Infatti Dio non risparmierà la persona di alcuno, né avrà timore della grandezza di chicchessia, giacché il piccolo e il grande sono opera sua ed egli ha ugualmente cura di tutti. Ai più forti è riservato un tormento più forte" (Sap.6,4-8).

Se questi precetti tutelano la cosa pubblica, vengono eliminati tutti i motivi e i desideri di sedizioni; saranno posti al sicuro l'onore e l'incolumità dei principi, la quiete e la salute delle città. Si provvede ottimamente anche

alla dignità dei cittadini, ai quali nell'obbedienza stessa è dato conservare quel decoro che è consentaneo al grado dell'uomo. Infatti essi comprendono che innanzi al giudizio di Dio non esiste né lo schiavo, né il libero, e che il Signore è uno solo per tutti, ricco "verso tutti quelli che lo invocano" (Rm.10,12), e che quindi essi sono soggetti ed obbediscono ai Principi, perché questi portano in certo modo l'immagine di Dio, "servendo il quale si regna".

Obbedienza al potere non-cristiano

La Chiesa poi si adoperò sempre affinché questa forma cristiana della civile potestà non solo entrasse nelle menti, ma anche fosse espressa nella vita pubblica e nei costumi dei popoli. Finché al governo della cosa pubblica sedettero gl'imperatori pagani, i quali erano impediti dalla superstizione di elevarsi a questa forma d'impero che abbiamo delineato, la Chiesa cercò d'instillarla nelle menti dei popoli, i quali appena ricevevano le istituzioni cristiane dovevano tosto informare ad esse la loro vita. Perciò i pastori delle anime, rinnovando gli esempi dell'Apostolo Paolo, con somma cura e diligenza usarono comandare ai popoli "di essere sottomessi e di obbedire ai magistrati e alle autorità" (Tt.3,1), e similmente di pregare Dio per tutti gli uomini, ma specialmente "per i re, e per tutti coloro che stanno al potere: questa è una cosa gradita al cospetto di Dio, nostro Salvatore" (Rm.2,1-3). A questo proposito gli antichi cristiani ci lasciarono chiarissimi documenti. Essi, sebbene fossero ingiustamente e crudelissimamente perseguitati dagli imperatori pagani, tuttavia non cessarono mai di essere loro obbedienti e sottomessi, in modo che sembravano gareggiare gli uni in crudeltà, gli altri in ossequio. Questa modestia degli antichi cristiani, questa certa volontà di obbedire era talmente nota, che non poteva essere messa in dubbio da nessuna calunnia e malizia dei nemici. Per la qual cosa, coloro che pubblicamente dovevano perorare presso gl'imperatori in favore del nome cristiano, adoperavano specialmente questo argomento per dimostrare essere ingiusto che le leggi perseguitassero i cristiani, i quali, come tutti sapevano, vivevano nella scrupolosa osservanza delle leggi. Così Atenagora coraggiosamente diceva a Marco Aurelio Antonino ed a suo figlio Lucio Aurelio Commodo: "Voi lasciate che noi, che non facciamo nulla di male, anzi... ci comportiamo più piamente e più giustamente di ogni altro, sia verso Dio, sia verso il vostro impero, siamo perseguitati, spogliati, scacciati". Parimenti Tertulliano lodava apertamente i cristiani come i migliori e più sicuri amici dell'Impero: "Il Cristiano non è nemico di alcuno, neanche dell'Imperatore, che sa essere stato costituito dal suo Dio: quindi è necessario che lo ami, lo riverisca, lo onori e lo voglia salvo, con tutto il romano impero". Né si faceva scrupolo di affermare che entro i confini dell'impero tanto più scemava il numero dei nemici, quanto più cresceva quello dei cristiani. "Ora avete pochi nemici dato il grande numero di cristiani; infatti avete quasi tutti cittadini cristiani in quasi

tutte le città". Della stessa cosa si ha anche una preclara testimonianza nella Epistola a Diogneto, la quale conferma che i cristiani in quel tempo non solo erano soliti obbedire alle leggi, ma in ogni specie di dovere facevano più e con più perfezione di quanto dalle leggi stesse erano obbligati. "I cristiani obbediscono alle leggi che sono sancite, e col loro genere di vita superano le stesse leggi".

Diversamente però andavano le cose quando dagli editti degl'Imperatori e dei Pretori veniva loro minacciosamente imposto di apostatare dalla fede cristiana o di mancare in qualsiasi altro modo al loro dovere. In tali casi essi vollero certamente piuttosto dispiacere agli uomini che a Dio.

Ma anche in queste circostanze era tanto lontana da loro l'idea di fare alcunché di sedizioso o di disprezzare la maestà imperiale, che si limitavano ad una sola cosa, cioè a confessare di essere cristiani e di non volere in alcun modo tradire la loro fede. Del resto non macchinavano alcuna resistenza, ma placidamente ed allegramente si portavano al cavalletto del carnefice in modo che la grandezza dei tormenti era inferiore alla grandezza del loro animo. Né diversamente in quegli stessi tempi la forza delle dottrine cristiane fu efficace nella milizia. Infatti era costume del soldato cristiano di accoppiare una somma fermezza con un sommo amore della disciplina militare, ed aggiungere all'altezza del coraggio una fedeltà incrollabile verso il principe. Per contro, se si pretendeva da lui qualche cosa che non fosse onesta, come violare i diritti di Dio, o rivolgere il ferro contro gl'innocenti discepoli di Cristo, allora egli rifiutava di eseguire l'ordine e preferiva abbandonare la milizia e morire per la religione, piuttosto che resistere con sedizioni e tumulti alla pubblica autorità.

L'autorità cristiana

Dopo che gli Stati ebbero principi cristiani, la Chiesa insistette maggiormente nell'affermare e nel predicare quanto fosse inviolabile l'autorità dei governanti; dal che doveva avvenire che ai popoli, quando pensavano al principato, veniva alla mente una specie di maestà sacra che li spingeva a nutrire verso i principi maggiore riverenza ed amore. E perciò sapientemente provvide, affinché i re fossero solennemente consacrati, come per comando di Dio era stabilito nell'Antico Testamento.

Quando poi la società civile, come suscitata dalle rovine dell'impero romano, risorse alla speranza della cristiana grandezza, i Pontefici Romani, istituito il sacro impero, consacrarono in modo singolare il potere politico. Una nobiltà grandissima si aggiunse con ciò al principato; né è da porsi in dubbio che questa pratica avrebbe sempre grandemente giovato alla società religiosa e civile se i principi ed i popoli avessero sempre avuto mire uniformi a quelle della Chiesa. E infatti le cose rimasero tranquille ed abbastanza prospere, finché fra i due poteri durò una concorde amicizia. Se i popoli,

tumultuando, peccavano, la Chiesa, pronta conciliatrice di tranquillità, richiamava tutti al dovere, e frenava le violente cupidigie, in parte con la dolcezza, in parte con l'autorità. Similmente, se nel governo peccavano i principi, allora essa andava dinanzi ai medesimi, e ricordando loro i diritti, le necessità, i giusti desideri dei popoli, li persuadeva alla equità, alla clemenza, alla benignità. In tal modo, spesse volte furono rimossi i pericoli di tumulti e di guerre civili.

Errori riguardo al potere politico

Al contrario, le dottrine inventate dai moderni circa la potestà politica recano già grandi calamità agli uomini, ed è da temere che apportino per l'avvenire mali estremi. Infatti, il non volere che il diritto di comandare derivi da Dio, altro non è che volere strappare dal potere politico il migliore splendore e privarlo delle sue forze maggiori. Quando poi lo fanno dipendere dall'arbitrio della moltitudine, asseriscono in primo luogo una fallace opinione, e in secondo luogo pongono il principato su un fondamento troppo leggero ed instabile. Conseguentemente, le passioni popolari, aizzate e stimulate da siffatte opinioni, insorgeranno più audacemente, e con grande rovina per la cosa pubblica trascenderanno in ciechi tumulti ed aperte sedizioni. Infatti, dopo la cosiddetta Riforma, i cui promotori e capi combatterono radicalmente con nuove dottrine la potestà sacra e civile, repentini tumulti ed audacissime ribellioni seguirono specialmente in Germania, e ciò con tanta deflagrazione di guerra civile e con tanta strage, che pareva non ci fosse alcun luogo immune da tumulti insanguinati. Da quella eresia ebbero origine nel secolo passato la falsa filosofia, quel diritto che chiamano nuovo, la sovranità popolare e quella trasmodante licenza che moltissimi ritengono la sola libertà. Da ciò si è arrivati alle finitime pesti che sono il Comunismo, il Socialismo, il Nichilismo, orrendi mali e quasi sterminio della società civile. Eppure molti si sforzano grandemente di diffondere la violenza di tanti mali, e con il pretesto di alleviare la moltitudine suscitano grandi incendi e rovine. Queste cose che ora ricordiamo non sono né ignote né molto lontane.

Quello, poi, che è anche più grave, è dato dal fatto che i principi non hanno rimedi efficaci, in mezzo a tanti pericoli, per ristabilire la pubblica disciplina e per pacificare gli animi. Si muniscono dell'autorità delle leggi e credono di potere con la severità delle pene, contenere coloro che turbano l'ordine pubblico. Sta bene, tuttavia è necessario considerare seriamente che nessuna pena sarà mai sufficiente per potere, essa sola, conservare gli Stati. Infatti, il timore, come lucidamente insegna San Tommaso, "è debole fondamento, poiché coloro che sono sottomessi per timore, se si presenta un'occasione nella quale possono sperare l'impunità, insorgono contro i capi tanto più aspramente quanto più erano tenuti a freno contro voglia dal solo

timore". Inoltre, "a causa dell'eccessivo timore molti cadono nella disperazione, e la disperazione spinge a tutti i più temerari attentati". Quanto ciò sia vero, abbiamo sufficientemente provato con l'esperienza. Pertanto è necessario trovare una più alta ed efficace ragione di obbedire e stabilire assolutamente che non può essere fruttuosa la stessa severità delle leggi, se gli uomini non sono spinti dal dovere e mossi dal timore salutare di Dio. Ciò poi può essere soprattutto ottenuto dalla religione, la quale con la sua forza influisce sugli animi, e piega le stesse volontà degli uomini affinché obbediscano ai reggitori non soltanto con l'ossequio, ma altresì con la benevolenza e con la carità, che sono in ogni società umana la migliore custode della incolumità.

Vigilanza dei Papi

Per la qual cosa è da ritenere che i Romani Pontefici abbiano ottimamente provveduto ai comuni vantaggi, perché continuamente si preoccuparono di abbattere i superbi ed irrequieti spiriti dei Novatori, e spessissimo ammonirono quanto questi siano pericolosi anche alla società civile. A questo proposito è degno di essere ricordato il pensiero di Clemente VII espresso a Ferdinando Re di Boemia e di Ungheria: "In questa causa della fede sono racchiuse anche la dignità e l'utilità tua e quella degli altri principi, in quanto essa non può venire sradicata senza trascinare con sé la rovina delle cose vostre; il che chiarissimamente in alcuni codesti luoghi si è veduto". Nella stessa materia risplendettero la somma provvidenza e la fortezza dei Nostri Predecessori, specialmente di Clemente XI, Benedetto XIV, Leone XII, i quali – quando serpeggiava nei tempi successivi la peste delle prave dottrine, e l'arroganza delle sette andava crescendo – si adoperarono con la loro autorità a chiudere loro l'accesso. Noi stessi abbiamo parecchie volte denunciato quanti gravi pericoli sovrastino, e nel tempo stesso abbiamo indicato quale sia la maniera migliore per allontanarli. Ai principi ed agli altri reggitori della cosa pubblica offrimmo il presidio della religione, ed esortammo i popoli a servirsi abbondantemente della larghezza dei sommi beni forniti dalla Chiesa. Ora Noi cerchiamo che i principi intendano l'importanza e la necessità di questo presidio, loro nuovamente offerto, e del quale nessuno è più valido; caldamente li esortiamo nel Signore affinché tutelino la religione e, ciò che interessa anche allo Stato, lascino che la Chiesa goda di quella libertà di cui senza ingiuria e senza comune detrimento non può essere privata. La Chiesa di Cristo non può certamente essere né sospetta ai principi, né invisa ai popoli. Essa invita i principi a seguire la giustizia, e a non deviare giammai dal dovere, ma nello stesso tempo rafforza, e con molti mezzi aiuta, la loro autorità. Essa riconosce le cose che si riferiscono all'ordine civile, e dichiara che appartengono alla potestà e al supremo imperio dello stesso. Nelle cose il cui giudizio, sebbene per diversa ragione,

appartiene alla sacra ed alla civile potestà, la Chiesa vuole che esista fra ambedue la concordia, mercé la quale si evitino all'una e all'altra funesti dissidi.

Per ciò che riguarda i popoli, la Chiesa è nata per la salute di tutti gli uomini: essa li amò sempre come una madre. È essa, certamente, che con la sua carità infuse negli animi la mansuetudine, la mitezza dei costumi, l'equità delle leggi; giammai nemica della onesta libertà, detestò sempre il dominio della tirannia. Sant'Agostino esprime chiarissimamente con poche parole tale benemerita condotta propria della Chiesa: "Essa insegna che i re debbono provvedere ai popoli, e che tutti i popoli debbono essere soggetti ai re, dimostrando in un certo qual modo che tutto non può essere dato a tutti, ma che a tutti è dovuta la carità e a nessuno l'ingiuria".

Per queste ragioni, Venerabili Fratelli, l'opera vostra sarà molto utile e certamente salutare, se porrete con Noi il vostro impegno e tutti i mezzi che, con la grazia di Dio, sono in vostro potere per scongiurare pericoli e danni alla società umana. Procurate e provvedete, affinché tutte quelle cose che sono insegnate dalla Chiesa cattolica circa la potestà e il dovere di obbedire, siano a tutti presenti e diligentemente praticate nella vita. Dalla vostra autorità e dal vostro magistero i popoli siano spesso ammoniti a fuggire le sette proibite, a detestare le congiure ed a schivare qualsiasi sedizione; essi intendano che l'obbedienza di coloro i quali, in ossequio a Dio, obbediscono ai principi, è generosa obbedienza ed "ossequio ragionevole". Poiché però è Dio "che dà la salute ai re" (Sal.144,11) e concede ai popoli di vivere "nella bellezza della pace, nei tabernacoli della fiducia e nel riposo opulento" (Is.32,18), è necessario pregare e supplicare Lui, affinché pieghi le menti di tutti alla onestà ed alla verità, plachi le ire, e restituisca alla terra la tanto sospirata pace e la tranquillità.

Perché poi più ferma sia la speranza di impetrare ciò, adoperiamo l'intercessione e la salutare difesa di Maria Vergine gran Madre di Dio, aiuto dei cristiani, tutela del genere umano; di San Giuseppe, suo castissimo Sposo, sul cui patrocinio moltissimo confida la Chiesa universale; di Pietro e Paolo, Principi degli Apostoli, custodi e vindici del nome cristiano.

RELIGIONE E POLITICA

8 dicembre 1882 Leone XIII, *Cum multa sint*

[...] Sarà opportuno, in primo luogo, ricordare la interdipendenza delle questioni religiose e civili, poiché molti cadono nell'errore opposto. Taluni infatti sono soliti distinguere la politica dalla religione, non solo ma addirittura le disgiungono nettamente in modo che nulla vi vogliono scorgere di comune né ritengono che l'una possa influire sull'altra. Costoro, per certo, non sono molto lontani da chi preferisce una società costituita e amministrata senza Dio Creatore e Signore di tutte le cose, e incorrono in un errore tanto

più grave in quanto avventatamente sottraggono allo Stato una copiosa fonte di beni. Infatti, dove la religione viene soppressa, è inevitabile che vacilli la solidità di quei principi che sono il fondamento della salute pubblica, che ricevono grande vigore dalla religione e che consistono soprattutto nel governare con giustizia e moderazione, nell'ubbidire per coscienza del proprio dovere, nel domare con la virtù la cupidigia, nel dare a ciascuno il suo, nel rispettare i beni altrui.

Ma come si deve evitare un errore tanto empio, così anche si deve rifuggire dalla contraria opinione di coloro che mescolano la religione con qualche fazione civile e le confondono in un unico insieme fino al punto che coloro che sono di altro partito sono ritenuti quasi disertori del cattolicesimo. Questo significa sospingere avventatamente le fazioni politiche nel campo augusto della religione: voler spezzare la concordia fraterna, spalancare l'ingresso e la porta a una funesta serie di sventure.

Pertanto è necessario che si tengano separate, nel giudizio e nella opinione, la sfera del sacro da quella della politica, che per origine e per natura sono distinte. Infatti questo genere di questioni civili, per quanto oneste e serie di per sé stesse, non oltrepassano mai i confini della vita che conduciamo in terra. Invece la religione che, nata da Dio, a Dio tutto riconduce, si espande più in alto e raggiunge il cielo. Essa infatti questo vuole, a questo tende: a educare l'animo, che è la parte più nobile dell'uomo, nella conoscenza e nell'amore di Dio e a condurre sicuramente tutto il genere umano nella futura città che andiamo cercando. Perciò è giusto che si consideri di ordine superiore la religione e tutto ciò che ad essa è collegato con un vincolo particolare. Da ciò deriva che, essendo il sommo bene, essa deve conservarsi integra nella varietà delle umane vicende e nelle stesse mutazioni delle comunità statali: infatti essa abbraccia tutte le distanze di tempo e di luogo. I fautori di partiti opposti, pur dissentendo in parte, devono poi tutti convenire sulla necessità che il cattolicesimo sia fatto salvo nel consorzio umano.

A codesto nobile e necessario devono tendere con ardore, e quasi stretti ad un patto, tutti coloro che amano il nome cattolico; devono tacere un poco sulla questione politica, pur essendo diverse le opinioni che si vorrebbero imporre e che al momento opportuno possono essere difese in modo legittimo e onesto. Infatti la Chiesa non condanna affatto attività di tal genere se non contrastano con la religione e con la giustizia; ma estranea ad ogni chiassoso contrasto, continua l'opera sua in favore del comune vantaggio, nell'amare con sentimento materno tutti gli uomini, soprattutto coloro la cui fede e pietà sono più grandi.

La concordia di cui abbiamo parlato è il fondamento stesso del cristianesimo e di ogni bene ordinata repubblica; cioè l'obbedienza al legittimo potere che, comandando, vietando, guidando, rende pienamente concordi i mutevoli animi degli uomini.

LA SALUTE PUBBLICA È OPERA DEI DUE POTERI

30 agosto 1883 Lett. *Delectarunt Nos*, - *all'arcivescovo di Vienna*.

Anche ai giorni nostri la Chiesa è fieramente combattuta, sebbene altri siano i nemici, altre le arti. L'assalto alla Chiesa viene più dal di dentro che dal di fuori; incruenta è la battaglia, ma non meno accanita e funesta. E nel medesimo tempo si tenta di abbattere il supremo potere civile e di sconvolgere con pessime dottrine tutto l'ordine sociale. Contro male sì grande, le istituzioni della Chiesa cattolica hanno meravigliosa forza; di modo che, ove le forze dei due poteri cospirassero amichevolmente ad un solo scopo se ne avrebbe molto più pronto ed efficace rimedio. E il cielo volesse che queste cose, che Noi così spesso ricordiamo, penetrassero una volta nella mente degli uomini. Per questo vorremmo che tutti quelli che sono in ogni parte della terra, i quali amino veramente la Chiesa, sorgessero forti ed animosi a difesa della madre comune, e ciascuno si unisse ad essa per cooperare, in quanto è in poter suo, efficacemente alla salvezza pubblica e privata.

I FINI DELLA SOCIETÀ

8 febbraio 1884 Leone XIII, Lettera Enciclica - *Nobilissima Gallorum gens*

Pertanto, l'affetto paterno che portiamo a tutte le genti, come Ci spinse altre volte, con lettere indirizzate ai Vescovi, ad esortare al loro dovere, secondo le circostanze, specialmente i popoli dell'Irlanda, della Spagna e dell'Italia, così ora Ci consiglia di volgere la mente ed i pensieri alla Francia.

Infatti quei tentativi che abbiamo detto, non sono soltanto di nocumento alla Chiesa, ma tornano altresì a sommo danno della Repubblica, in quanto non può avvenire che uno Stato fiorisca di prosperità quando è stata eliminata la religione. Certamente, ove cessi negli uomini il timore di Dio, viene a mancare il massimo fondamento della giustizia, senza la quale anche i saggi del paganesimo negavano che possa ben governarsi una repubblica, dato che non avrà adeguato peso l'autorità dei Principi, né avranno sufficiente vigore le leggi. Presso ognuno avrà maggior valore l'utilità che l'onestà; vacillerà la saldezza del diritto qualora essa sia garantita soltanto dal timore delle pene; i governanti cadranno facilmente nel dispotismo e i sudditi per un nonnulla si getteranno a sedizioni e a tumulti.

Inoltre, poiché nella natura delle cose non esiste alcunché di buono che non derivi dalla bontà divina, ogni società umana che voglia allontanare Dio dai suoi statuti e dal suo governo, per ciò stesso rigetta gli aiuti della divina beneficenza, ed evidentemente merita che le venga negato il patrocinio celeste. Ne deriva che per quanto appaia mirabile di potenza e fiorente di ricchezze, tuttavia porta chiuso nelle stesse viscere della repubblica il germe della sua morte, né può avere speranza di lunga durata. Ciò va detto alle nazioni cristiane, non altrimenti che ai singoli uomini: è altrettanto

vantaggioso il sottostare ai consigli di Dio, quanto è pericoloso il ribellarsene; a dette nazioni accade spesso che nei periodi in cui restano con più fedele cura devote a Dio ed alla Chiesa, quasi per naturale conseguenza s'innalzano ad ottimo stato; quando si fanno ribelli, precipitano. È in facoltà di ognuno osservare tali vicende negli annali di tutte le età, ed avremmo in abbondanza esempi domestici, né troppo da Noi lontani, se il tempo permettesse di annoverare quelli che vide il secolo passato, allorché la procace licenza di molti mise radicalmente a soqquadro l'inorridita Francia, travolgendo in una medesima rovina le cose religiose e le civili.

Per contro, è facile allontanare tali errori che portano con sé la sicura rovina di uno Stato, se nel costituire ed amministrare tanto la domestica quanto la civile società si osservano gl'insegnamenti della religione cattolica.

RELIGIONE E POLITICA

8 dicembre 1882 Leone XIII, *Cum multa sint*

[...] Sarà opportuno, in primo luogo, ricordare la interdipendenza delle questioni religiose e civili, poiché molti cadono nell'errore opposto. Taluni infatti sono soliti distinguere la politica dalla religione, non solo ma addirittura le disgiungono nettamente in modo che nulla vi vogliono scorgere di comune né ritengono che l'una possa influire sull'altra. Costoro, per certo, non sono molto lontani da chi preferisce una società costituita e amministrata senza Dio Creatore e Signore di tutte le cose, e incorrono in un errore tanto più grave in quanto avventatamente sottraggono allo Stato una copiosa fonte di beni. Infatti, dove la religione viene soppressa, è inevitabile che vacilli la solidità di quei principi che sono il fondamento della salute pubblica, che ricevono grande vigore dalla religione e che consistono soprattutto nel governare con giustizia e moderazione, nell'ubbidire per coscienza del proprio dovere, nel domare con la virtù la cupidigia, nel dare a ciascuno il suo, nel rispettare i beni altrui.

Ma come si deve evitare un errore tanto empio, così anche si deve rifuggire dalla contraria opinione di coloro che mescolano la religione con qualche fazione civile e le confondono in un unico insieme fino al punto che coloro che sono di altro partito sono ritenuti quasi disertori del cattolicesimo. Questo significa sospingere avventatamente le fazioni politiche nel campo augusto della religione: voler spezzare la concordia fraterna, spalancare l'ingresso e la porta a una funesta serie di sventure.

Pertanto è necessario che si tengano separate, nel giudizio e nella opinione, la sfera del sacro da quella della politica, che per origine e per natura sono distinte. Infatti questo genere di questioni civili, per quanto oneste e serie di per sé stesse, non oltrepassano mai i confini della vita che conduciamo in terra. Invece la religione che, nata da Dio, a Dio tutto riconduce, si espande più in alto e raggiunge il cielo. Essa infatti questo vuole,

a questo tende: a educare l'animo, che è la parte più nobile dell'uomo, nella conoscenza e nell'amore di Dio e a condurre sicuramente tutto il genere umano nella futura città che andiamo cercando. Perciò è giusto che si consideri di ordine superiore la religione e tutto ciò che ad essa è collegato con un vincolo particolare. Da ciò deriva che, essendo il sommo bene, essa deve conservarsi integra nella varietà delle umane vicende e nelle stesse mutazioni delle comunità statali: infatti essa abbraccia tutte le distanze di tempo e di luogo. I fautori di partiti opposti, pur dissentendo in parte, devono poi tutti convenire sulla necessità che il cattolicesimo sia fatto salvo nel consorzio umano.

A codesto nobile e necessario devono tendere con ardore, e quasi stretti ad un patto, tutti coloro che amano il nome cattolico; devono tacere un poco sulla questione politica, pur essendo diverse le opinioni che si vorrebbero imporre e che al momento opportuno possono essere difese in modo legittimo e onesto. Infatti la Chiesa non condanna affatto attività di tal genere se non contrastano con la religione e con la giustizia; ma estranea ad ogni chiassoso contrasto, continua l'opera sua in favore del comune vantaggio, nell'amare con sentimento materno tutti gli uomini, soprattutto coloro la cui fede e pietà sono più grandi.

La concordia di cui abbiamo parlato è il fondamento stesso del cristianesimo e di ogni bene ordinata repubblica; cioè l'obbedienza al legittimo potere che, comandando, vietando, guidando, rende pienamente concordi i mutevoli animi degli uomini.

LA SALUTE PUBBLICA È OPERA DEI DUE POTERI

30 agosto 1883 Lett. *Delectarunt Nos*, - all'arcivescovo di Vienna.

Anche ai giorni nostri la Chiesa è fieramente combattuta, sebbene altri siano i nemici, altre le arti. L'assalto alla Chiesa viene più dal di dentro che dal di fuori; incruenta è la battaglia, ma non meno accanita e funesta. E nel medesimo tempo si tenta di abbattere il supremo potere civile e di sconvolgere con pessime dottrine tutto l'ordine sociale. Contro male sì grande, le istituzioni della Chiesa cattolica hanno meravigliosa forza; di modo che, ove le forze dei due poteri cospirassero amichevolmente ad un solo scopo se ne avrebbe molto più pronto ed efficace rimedio. E il cielo volesse che queste cose, che Noi così spesso ricordiamo, penetrassero una volta nella mente degli uomini. Per questo vorremmo che tutti quelli che sono in ogni parte della terra, i quali amino veramente la Chiesa, sorgessero forti ed animosi a difesa della madre comune, e ciascuno si unisse ad essa per cooperare, in quanto è in poter suo, efficacemente alla salvezza pubblica e privata.

I FINI DELLA SOCIETÀ

8 febbraio 1884 Leone XIII, Lettera Enciclica - *Nobilissima Gallorum gens*

Pertanto, l'affetto paterno che portiamo a tutte le genti, come Ci spinse altre volte, con lettere indirizzate ai Vescovi, ad esortare al loro dovere, secondo le circostanze, specialmente i popoli dell'Irlanda, della Spagna e dell'Italia, così ora Ci consiglia di volgere la mente ed i pensieri alla Francia.

Infatti quei tentativi che abbiamo detto, non sono soltanto di nocumento alla Chiesa, ma tornano altresì a sommo danno della Repubblica, in quanto non può avvenire che uno Stato fiorisca di prosperità quando è stata eliminata la religione. Certamente, ove cessi negli uomini il timore di Dio, viene a mancare il massimo fondamento della giustizia, senza la quale anche i saggi del paganesimo negavano che possa ben governarsi una repubblica, dato che non avrà adeguato peso l'autorità dei Principi, né avranno sufficiente vigore le leggi. Presso ognuno avrà maggior valore l'utilità che l'onestà; vacillerà la saldezza del diritto qualora essa sia garantita soltanto dal timore delle pene; i governanti cadranno facilmente nel dispotismo e i sudditi per un nonnulla si getteranno a sedizioni e a tumulti.

Inoltre, poiché nella natura delle cose non esiste alcunché di buono che non derivi dalla bontà divina, ogni società umana che voglia allontanare Dio dai suoi statuti e dal suo governo, per ciò stesso rigetta gli aiuti della divina beneficenza, ed evidentemente merita che le venga negato il patrocinio celeste. Ne deriva che per quanto appaia mirabile di potenza e fiorente di ricchezze, tuttavia porta chiuso nelle stesse viscere della repubblica il germe della sua morte, né può avere speranza di lunga durata. Ciò va detto alle nazioni cristiane, non altrimenti che ai singoli uomini: è altrettanto vantaggioso il sottostare ai consigli di Dio, quanto è pericoloso il ribellarsene; a dette nazioni accade spesso che nei periodi in cui restano con più fedele cura devote a Dio ed alla Chiesa, quasi per naturale conseguenza s'innalzano ad ottimo stato; quando si fanno ribelli, precipitano. È in facoltà di ognuno osservare tali vicende negli annali di tutte le età, ed avremmo in abbondanza esempi domestici, né troppo da Noi lontani, se il tempo permettesse di annoverare quelli che vide il secolo passato, allorché la procace licenza di molti mise radicalmente a soqquadro l'inorridita Francia, travolgendo in una medesima rovina le cose religiose e le civili.

Per contro, è facile allontanare tali errori che portano con sé la sicura rovina di uno Stato, se nel costituire ed amministrare tanto la domestica quanto la civile società si osservano gl'insegnamenti della religione cattolica.

LE TESI POLITICHE DELLA MASSONERIA

20 aprile 1884 Enc. *Humanum genus*

Ed ora si osservi come si comporta la setta Massonica nei confronti di ciò che attiene alla religione, soprattutto là dove è più libera la possibilità di agire: e poi si giudichi se essa non sembri voler seguire fedelmente le massime dei Naturalisti.

Infatti, con lungo e ostinato travaglio fa in modo che il magistero della Chiesa e la sua influenza nulla possano nella società: per questo motivo predica e si batte ovunque per la totale separazione della religione e della politica. In tal modo si esclude la salutare virtù della religione cattolica dalle leggi e dalla amministrazione dello Stato; ne consegue che si vuole ordinare la società indipendentemente dalle istituzioni e dalle dottrine della Chiesa.

Seguono le massime di scienza sociale. Dove i naturalisti insegnano, che gli uomini hanno tutti gli stessi diritti, e sono di condizioni perfettamente uguali; che ogni uomo è, per natura, indipendente; che nessuno ha diritto di comandare agli altri; che voler gli uomini sottoposti ad altra autorità che non sia quella che emana da loro stessi è tirannia. Quindi il popolo è sovrano: chi comanda non ha l'autorità di comandare se non per mandato o concessione del popolo; tanto che a talento di questo egli può, voglia o non voglia, essere deposto.

L'origine di tutti i diritti e doveri civili è nel popolo, ovvero nello Stato che si regge per altro secondo i nuovi principi di libertà. Lo Stato inoltre deve essere ateo: tra le varie religioni non vi è ragione di dar la preferenza a veruna: si deve fare di tutte lo stesso conto.

Ora che queste massime piacciono ugualmente ai frammassoni, e che su questo tipo e modello vogliano essi foggiate i governi, è cosa notissima, e che non ha bisogno di prova. È un pezzo, di fatti, che, con quanto hanno di forze e di potere apertamente lavorano per

Opera perciò non solo ingiusta, ma insipiente ed assurda fanno coloro che vogliono sciolta da ogni religioso dovere la civile comunanza.

Posto poi che per volere di Dio nascano gli uomini alla società civile e che il potere sovrano sia vincolo così strettamente necessario alla società stessa, che, dove quello manchi, questa necessariamente si sfasci, ne segue che l'autorità di comandare deriva da quello stesso principio da cui deriva la società. Ed ecco la ragione, che l'investito di tale autorità sia chi si voglia, è ministro di Dio. Per cui fin dove è richiesto dal fine questo, spianando così la via a quei non pochi più audaci di loro, e più avventati nel male, che vagheggiano l'uguaglianza e la comunanza di tutti i beni, fatta scomparire dal mondo ogni distinzione di averi e di condizioni sociali.

Che poi lo Stato faccia professione di religiosa indifferenza, e nell'ordinare e governare il civile consorzio non si curi di Dio, né più né meno che se egli non fosse, è sconsigliatezza ignota agli stessi pagani; i quali

avevano nella mente e nel cuore così scolpita non pur l'idea di Dio, ma la necessità di un culto pubblico, che giudicavano potersi più facilmente trovare una città senza suolo che senza Dio. E veramente la società del genere umano, per la quale siamo stati fatti da natura, fu istituita da Dio autore della natura medesima, e da lui deriva, come da fonte e principio, tutta quella perenne copia di beni senza numero ond'essa abbonda. Come dunque la voce stessa di natura impone a ciascuno di noi di onorare con religiosa pietà Iddio perché abbiamo da lui ricevuto la vita e i beni che l'accompagnano, così per la ragione medesima debbono fare popoli e Stati. e dalla natura dell'umano consorzio si deve obbedire al giusto comando del potere legittimo, non altrimenti che alla sovranità di Dio reggitore dell'universo: ed è capitalissimo errore il dare al popolo piena balia di scuotere, quando gli piaccia, il giogo dell'obbedienza.

Così ancora chi guardi alla comune origine e natura, al fine ultimo assegnato a ciascuno, ai diritti e ai doveri che ne scaturiscono, non è da dubitare che gli uomini sono tutti uguali fra loro. Ma poiché capacità pari in tutti è impossibile e per le forze dell'animo e del corpo l'uno differisce dall'altro, e tanta è dei costumi, delle inclinazioni e delle qualità personali la varietà, è assurdisima cosa voler confondere e unificare tutto questo, e recare negli ordini della vita civile una rigorosa ed assoluta uguaglianza. Come la perfetta costituzione del corpo umano risulta dall'unione e compagine di vari membri che, diversi di forma e di uso, ma congiunti insieme e messi ciascuno al suo posto, formano un organismo bello, forte, utilissimo e necessario alla vita; così nello Stato quasi infinita è la varietà degli individui che lo compongono; i quali, se parificati tra loro, vivano ognuno a proprio senno, ne uscirà una cittadinanza mostruosamente deforme; e dove, se distinti in armonia di gradi, di uffici, di tendenze, di atti, cospirino insieme al bene comune, renderanno immagine d'una cittadinanza ben costituita e conforme a natura.

LEALTÀ CRISTIANA

12 maggio 1885 Lett. *Etsi magno*, - all'imperatore del Giappone.

Puoi riprometterti non piccoli aiuti per la sicurezza dell'impero dalla religione cattolica.

Infatti, fondamento di tutti gli imperi è la giustizia e, della giustizia, non c'è parte alcuna che non sia dai cristiani riguardata come un dovere.

Donde risulta che, tutti coloro i quali professano il nome di cristiani, si sentano ammoniti non tanto dal timore delle pene, quanto specialmente dalla voce della religione a rispettare la regia maestà, a obbedire alle leggi e a non voler altro, nello Stato, che la tranquillità e l'onestà. Pertanto ardentemente ti preghiamo a concedere ai cristiani quella maggior libertà che puoi e a

continuare a difendere, come fai, i loro istituti con la tua autorevole protezione.

LA COSTITUZIONE CRISTIANA DEGLI STATI

1° novembre 1885 Enc. *Immortale Dei*

Quell'immortale opera di Dio misericordioso che è la Chiesa, sebbene in sé e per sua natura si proponga come scopo la salvezza delle anime e il raggiungimento della felicità celeste, pure anche nel campo delle cose terrene reca tali e tanti benefici, quali più numerosi e maggiori non potrebbe se fosse stata istituita al precipuo e prioritario scopo di tutelare e assicurare la prosperità di questa vita terrena. E veramente dovunque la Chiesa abbia posto piede ha immediatamente cambiato l'aspetto delle cose, ha instillato nei costumi dei popoli virtù prima sconosciute e una nuova civiltà: e i popoli che l'accosero si distinsero per l'umanità, per l'equità, per le imprese gloriose. Eppure resiste quella tradizionale e oltraggiosa accusa secondo cui la Chiesa sarebbe in contrasto con gl'interessi dello Stato e del tutto incapace di dare un contributo a quelle esigenze di benessere e di decoro, cui a buon diritto e naturalmente tende ogni società ben ordinata. Sappiamo che fin dai primi tempi della Chiesa i cristiani erano perseguitati in nome di analogo, iniquo pregiudizio, e che si soleva anche additarli all'odio e al sospetto come nemici dell'impero: allora il popolo amava far ricadere sul nome cristiano la colpa di qualunque sventura si fosse abbattuta sullo Stato, quando invece era la giustizia di Dio che esigeva dai peccatori la dovuta espiatione delle loro scelleratezze. L'atrocità di simile calunnia giustamente armò l'ingegno ed affilò la penna di Agostino, il quale, particolarmente nella Città di Dio, illuminò di tanta luce l'efficacia della dottrina cristiana anche per quanto attiene alla vita sociale, che non sembra tanto aver difeso la causa dei cristiani del suo tempo, quanto aver riportato un trionfo imperituro su tutte le false calunnie.

Non si placò tuttavia la funesta voglia di simili accuse e denigrazioni, e a moltissimi piacque attingere le norme del vivere sociale altrove piuttosto che dalle dottrine approvate dalla Chiesa cattolica. Anzi, in questi ultimi tempi cominciò a prevalere e a farsi dominante ovunque quello che chiamano nuovo diritto, che proclamano essere come il frutto di un secolo ormai adulto, maturato attraverso il progredire della libertà. Ma, per quanto molti si siano cimentati in tanti modi, appare chiaro che non è stato ancora trovato un metodo, per costituire e governare gli Stati, che sia migliore di quello che fiorisce spontaneamente dalla dottrina evangelica. Riteniamo pertanto di grande importanza e del tutto conforme al Nostro Ufficio Apostolico il confrontare le moderne teorie sociali con la dottrina cristiana: in tal modo confidiamo che, mentre si fa strada la verità, vengano meno i motivi di errore

e incertezze, sicché chiunque possa facilmente discernere quelle fondamentali norme di condotta cui dovrà attenersi e obbedire.

L'origine del potere

Non è difficile stabilire quali sarebbero l'aspetto e la struttura di uno Stato che fosse governato sulla base dei principi cristiani. Il vivere in una società civile è insito nella natura stessa dell'uomo: e poiché egli non può, nell'isolamento, procurarsi né il vitto né il vestiario necessario alla vita, né raggiungere la perfezione intellettuale e morale, per disposizione provvidenziale nasce atto a congiungersi e a riunirsi con gli altri uomini, tanto nella società domestica quanto nella società civile, la quale sola può fornirgli tutto quanto basta perfettamente alla vita.

E poiché non può reggersi alcuna società, senza qualcuno che sia a capo di tutti e che spinga ciascuno, con efficace e coerente impulso, verso un fine comune, ne consegue che alla convivenza civile è necessaria un'autorità che la governi: e questa, non diversamente dalla società, proviene dalla natura e perciò da Dio stesso. Ne consegue che il potere pubblico per sé stesso non può provenire che da Dio. Solo Dio, infatti, è l'assoluto e supremo Signore delle cose, al quale tutto ciò che esiste deve sottostare e rendere onore: sicché chiunque sia investito del diritto d'imperio non lo riceve da altri se non da Dio, massimo Principe di tutti. Non v'è potere se non da Dio (Rm.13,1).

Il diritto d'imperio, poi, non è di per sé legato necessariamente ad alcuna particolare forma di governo: questo potrà a buon diritto assumere l'una o l'altra forma, purché effettivamente idonea all'utilità e al bene pubblico. Ma in qualsiasi tipo di Stato i principi devono soprattutto tener fisso lo sguardo a Dio, sommo reggitore del mondo, e proporsi Lui quale modello e norma nel governo della comunità. Così come nelle cose visibili Dio creò le cause seconde perché vi si potessero scorgere in qualche modo la natura e l'azione divina, e perché indicassero il fine ultimo al quale sono dirette tutte le cose, allo stesso modo volle che nella società civile esistesse un potere sovrano, i cui depositari rimandassero in qualche modo l'immagine della potestà divina e della divina provvidenza sul genere umano. L'esercizio del potere deve quindi essere giusto, non da padrone, ma quasi paterno, poiché il potere di Dio sugli uomini è sommamente giusto e permeato di paterna benevolenza; deve essere esercitato in vista dell'utilità dei cittadini, poiché chi detiene il potere governa con quest'unico compito, di tutelare il bene dei cittadini. Né in alcun modo deve accadere che l'autorità civile serva l'interesse di uno o di pochi, una volta che è stata istituita per il bene comune. Ché se i governanti si abbandoneranno ad un ingiusto dominio, se peccheranno di durezza o di superbia, se non provvederanno adeguatamente al bene del popolo, sappiano che dovranno un giorno render ragione a Dio, e con tanta maggior severità, quanto più venerabile ufficio avranno ricoperto e più sublime dignità avranno

conseguito. "I potenti saranno puniti duramente" (Sap.6,7). In tal modo il rispetto dignitoso e spontaneo dei cittadini si assocerà alla maestà del comando. Una volta persuasi, infatti, che l'autorità di chi governa proviene da Dio, si convinceranno che è giusto e doveroso seguire i dettami dei Principi e tributare loro ossequio e fiducia con quella sorta di devozione che i figli devono ai genitori. "Ogni anima sia soggetta alle sublimi potestà" (Rm.13,1). Spregiare il potere legittimo, in qualsiasi persona esso s'incarni, non è lecito più di quello che sia l'opporvi alla volontà divina: chi si oppone a questa, precipita in volontaria rovina. "Chi resiste all'autorità, resiste all'ordinamento divino; coloro che resisteranno si attireranno addosso la condanna" (Rm.5,2).

Pertanto, rifiutare l'obbedienza, e con la violenza popolare provocare sedizioni, è crimine di lesa maestà non solo umana ma anche divina.

Doveri religiosi della società

È chiaro che una società costituita su queste basi deve assolutamente soddisfare ai molti e solenni doveri che la stringono a Dio con pubbliche manifestazioni di culto. La natura e la ragione, che comandano ad ogni singolo individuo di tributare a Dio pii e devoti atti d'ossequio, poiché tutti siamo in Suo potere e tutti, da Lui originati, a Lui dobbiamo ritornare, impongono la stessa legge alla società civile. Gli uomini uniti in società non sono meno soggetti a Dio dei singoli individui, né la società ha minori doveri dei singoli verso Dio, per la cui volontà è sorta, per il cui assenso si conserva, dalla cui grazia ha ricevuto l'immenso cumulo di beni che possiede. Perciò, come a nessuno è lecito trascurare i propri doveri verso Dio – e il più importante di essi è professare la religione nei pensieri e nelle opere, e non quella che ciascuno preferisce, ma quella che Dio ha comandato e che per segni certi e indubitabili ha stabilito essere l'unica vera – allo stesso modo le società non possono, senza sacrilegio, condursi come se Dio non esistesse, o ignorare la religione come fosse una pratica estranea e di nessuna utilità, o accoglierne indifferentemente una a piacere tra le molte; ma al contrario devono, nell'onorare Dio, adottare quella forma e quei riti coi quali Dio stesso dimostrò di voler essere onorato. Santo deve dunque essere il nome di Dio per i Principi, i quali tra i loro più sacri doveri devono porre quello di favorire la religione, difenderla con la loro benevolenza, proteggerla con l'autorità e il consenso delle leggi, né adottare qualsiasi decisione o norma che sia contraria alla sua integrità.

È questo il loro dovere anche verso coloro che essi governano. Infatti noi tutti siamo uomini nati e cresciuti in vista di quel supremo ed ultimo bene al quale devono essere rivolti tutti i pensieri, il bene che è posto oltre questa fragile e breve vita, nei cieli. Ora, poiché da ciò dipende la completa e perfetta felicità degli uomini, il conseguire il fine di cui s'è detto è cosa di tale importanza per ognuno, che nulla può essere di maggior momento. È

necessario dunque che la società civile, istituita per l'utilità comune, nel perseguire la prosperità dello Stato provveda a che i cittadini, nel loro cammino verso la conquista di quel sommo e immutabile bene al quale naturalmente tendono, non solo non vengano in alcun modo ostacolati, ma siano favoriti con ogni opportunità. La principale di queste è operare perché sia salva e inviolata la religione, i cui obblighi mantengono saldo il legame fra l'uomo e Dio.

Quale sia poi la vera religione, senza difficoltà può vedere chi giudichi con metro sereno e imparziale: poiché è evidente per moltissime e luminose prove, per la verità di indubitabili vaticinî, per la frequenza dei miracoli, per la diffusione straordinariamente rapida della fede anche in mezzo a nemici e fra gravissimi ostacoli, per la testimonianza dei martiri e per altre simili, che l'unica vera è quella che Gesù Cristo stesso ha fondato ed affidato alla sua Chiesa perché la difendesse e la propagasse.

Infatti l'Unigenito figlio di Dio istituì sulla terra quella società, che chiama Chiesa, alla quale trasmise, perché la continuasse nei secoli, l'eccelsa e divina missione, che Egli stesso aveva ricevuto dal Padre. "Come il Padre mandò me, anch'io mando voi" (Gv.20,21). "Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Dunque, come Gesù Cristo venne sulla terra perché "gli uomini abbiano la vita e ne abbiano in abbondanza" (Gv.10,10), allo stesso modo la Chiesa si propone come fine la salvezza eterna delle anime; per questo motivo essa è tale, per sua natura, da offrirsi per abbracciare l'intero genere umano, senza limiti di tempi e di luoghi. "Predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15).

A una così vasta moltitudine di uomini Dio stesso assegnò magistrati con il potere di governarla: e tra tutti volle che uno fosse il primo, il supremo e infallibile maestro di verità, e a lui affidò le chiavi del regno dei cieli. "A te darò le chiavi del regno dei cieli" (Mt 16,19). "Pasci gli agnelli... pasci le pecore" (Gv.21,16-17). "Io pregai per te, perché non venga meno la tua fede" (Lc 22,32).

La Chiesa è una società perfetta

Questa società, sebbene sia composta di uomini non diversamente dalla società civile, tuttavia, per il fine al quale tende e per i mezzi di cui si serve per conseguirlo, ha carattere soprannaturale e spirituale, e in questo si distingue e differisce dalla società civile; ciò che soprattutto conta, essa è una società nel suo genere e nel suo assetto giuridico perfetta, dal momento che possiede, per volontà e grazia del suo fondatore, in sé e per sé stessa tutti gli strumenti necessari al suo esistere e al suo operare. Come il fine al quale la Chiesa tende è di gran lunga il più nobile fra tutti, così la sua potestà è sopra ogni altra la più eminente, né può essere giudicata inferiore al potere civile, né essere in alcun modo ad esso sottoposta. In verità Gesù Cristo diede ai suoi

Apostoli pieni poteri circa la conduzione delle cose sacre, aggiungendo sia la facoltà di emanare vere e proprie leggi, sia la doppia potestà, che da quella deriva, di giudicare e di punire. "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28.18-20). E altrove: "Se non li ascolterà, dillo alla Chiesa" (Mt 18,17). E ancora: "Siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza" (2Cor 10,6). E di nuovo: "Agirò con più durezza, secondo il potere che Dio mi diede, per edificare e non per distruggere" (2Cor 13,10). Pertanto non è alla società civile, ma alla Chiesa che spetta condurre gli uomini verso la meta celeste: a lei fu da Dio assegnato il compito di provvedere e deliberare sulle questioni religiose, di ammaestrare tutte le genti, di allargare quanto più possibile i confini del nome cristiano: in breve, di amministrare liberamente e senza impedimenti, a sua discrezione, il mondo cristiano.

E invero questa autorità in sé assoluta e del tutto autonoma (che da tempo viene contestata da quella filosofia che si inchina ai Principi) la Chiesa non ha mai cessato di rivendicare per sé e di esercitare pubblicamente, visto che i primi a battezzarsi per essa furono gli Apostoli, i quali, quando i capi della Sinagoga proibivano loro di predicare il vangelo, rispondevano con fermezza: "È necessario obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At 5,29). I Santi Padri della Chiesa si impegnarono a difendere tale autorità con efficaci argomenti quante volte ne ebbero l'occasione, e i Pontefici Romani non trascurarono mai di rivendicarla, con incrollabile fermezza d'animo, contro gli oppositori.

Del resto gli stessi principi e capi di Stato, sia in teoria, sia in linea di fatto, l'hanno riconosciuta, dal momento che, stipulando trattati, concludendo transazioni, inviando e ricevendo legati, e con lo scambio di altre relazioni, hanno solitamente trattato con la Chiesa come con una legittima, suprema potestà. Né certamente si deve ritenere che ciò avvenisse senza un preciso disegno provvidenziale e che questa stessa potestà fosse munita di un principato civile, quale sicura garanzia della sua libertà.

Le due potestà

Dunque Dio volle ripartito tra due poteri il governo del genere umano, cioè il potere ecclesiastico e quello civile, l'uno preposto alle cose divine, l'altro alle umane. Entrambi sono sovrani nella propria sfera; entrambi hanno limiti definiti alla propria azione, fissati dalla natura e dal fine immediato di ciascuno; sicché si può delimitare una sorta di orbita, all'interno della quale ciascuno agisce sulla base del proprio diritto. Ma poiché l'uno e l'altro potere si esercitano sugli stessi soggetti, e può accadere che una medesima cosa, per quanto in modi diversi, venga a cadere sotto la giurisdizione dell'uno e dell'altro, l'infinita Provvidenza divina, dalla quale sono stati entrambi

stabiliti, deve pure aver composto in modo ordinato e armonioso le loro rispettive orbite, poiché "le autorità che esistono, sono stabilite da Dio" (Rm.13,1). Se non fosse così, nascerebbero spesso motivi di contrasti e di conflitti; e non di rado l'uomo dovrebbe restare turbato ed esitante, come di fronte a un bivio, incerto circa la via da scegliere, nel caso in cui gli giungessero ordini contrari da parte delle due potestà, al cui imperio non potrebbe sottrarsi senza venir meno al proprio dovere.

Ora, assolutamente ripugna il pensare questo della sapienza e della bontà di Dio, il quale anche nel campo dei fenomeni fisici, che sono di ordine tanto inferiore, pure conciliò tra loro le forze naturali e le loro leggi con un disegno razionale e quasi con una mirabile armonia di voci, tale per cui nessuna di esse disturbi le altre, e tutte insieme tendano concordemente e nel modo più consono al fine ultimo del mondo.

Per questo è necessario che tra le due potestà esista una certa coordinazione, la quale viene giustamente paragonata a quella che collega l'anima e il corpo nell'uomo. Di quale natura e peso essa sia, poi, non si può altrimenti stabilire se non prendendo in considerazione, come s'è detto, la natura delle due potestà e ragionando sull'eccellenza e la nobiltà dei loro fini: come all'una spetti anzitutto ed essenzialmente la cura delle cose terrene, all'altra l'acquisizione dei beni celesti e sempiterni. Pertanto tutto ciò che nelle cose umane abbia in qualche modo a che fare col sacro, tutto ciò che riguardi la salvezza delle anime o il culto di Dio, che sia tale per sua natura o che tale appaia per il fine a cui si riferisce, tutto ciò cade sotto l'autorità e il giudizio della Chiesa: tutto il resto, che abbraccia la sfera civile e politica, è giusto che sia sottoposto all'autorità civile, poiché Gesù Cristo ha voluto che ciò che è di Cesare sia dato a Cesare e ciò che è di Dio a Dio. Accade poi talora che si trovi qualche nuovo modo per garantire la concordia e una tranquilla libertà, ed è quando i governanti e il Pontefice romano raggiungono un accordo su qualche questione particolare. In tali circostanze la Chiesa offre eccelse prove di materna bontà, ed è solita dimostrare la più generosa disponibilità e indulgenza.

Benefici della costituzione cristiana

Questa – quale l'abbiamo qui sommariamente delineata – è l'organizzazione cristiana della società civile, ideata non a caso o a capriccio, ma dedotta da supremi e verissimi principi che sono altresì confermati dalla stessa ragione naturale. Tale organizzazione sociale inoltre non presenta nulla che possa giudicarsi meno degno o disdicevole per la maestà dei Principi: non solo è ben lontana dallo sminuirne i diritti sovrani ma piuttosto li rende più saldi e augusti. Anzi, se si considera più a fondo, quella organizzazione possiede un grado di perfezione che manca a tutti gli altri sistemi sociali: da essa scaturirebbero certamente notevoli e svariati vantaggi, se ciascuna parte

ricoprisse il ruolo che le conviene ed esercitasse pienamente il compito e la missione che le sono demandati.

Veramente, in quella forma di società che abbiamo esposto le cose divine e le umane sono armoniosamente ordinate: sono salvi i diritti dei cittadini, in quanto difesi col patrocinio delle leggi divine, naturali e umane; sono sapientemente definiti i singoli doveri ed è opportunamente regolato il loro adempimento. Ciascun individuo, nel suo incerto e faticoso viaggio verso l'eterna città celeste, sa di disporre di guide che lo sostengono nel cammino e lo aiutano a raggiungere la meta, ed ugualmente comprende che altre guide hanno il compito di procurargli o conservargli la sicurezza, le fortune e tutti gli altri beni sui quali poggia questa nostra vita terrena.

La società domestica deriva quella solida stabilità che le conviene dalla santità del matrimonio uno e indivisibile; diritti e doveri sono regolati tra i coniugi con sapiente giustizia ed equità; alla donna è riservato il debito onore; l'autorità del marito è modellata su quella di Dio; la patria potestà è convenientemente temperata in considerazione della dignità della moglie e dei figli; infine si provvede alla giusta tutela, al benessere e all'educazione dei figli stessi.

Nell'ambito politico e civile, le leggi hanno per oggetto il bene comune, e sono conformate non alla volontà e al fallace giudizio della moltitudine, ma alla verità e alla giustizia; l'autorità dei Principi riveste un carattere in certo modo sacro e sovrumano, e ha dei limiti perché non si allontani dalla giustizia né trascenda ad abusi nel comando; l'obbedienza dei cittadini si accompagna a decoro e dignità, poiché non si tratta di servitù di uomo ad uomo, ma di osservanza della volontà di Dio, che per mezzo di uomini esercita il proprio dominio. Quando tali concetti saranno stati accolti e assimilati, s'intenderà facilmente come sia unicamente atto di giustizia il rispettare la maestà dei Principi, il sottostare con costanza e lealtà ai pubblici poteri, il rifuggire da azioni sediziose, il preservare intatta la santa disciplina sociale.

Similmente si annoverano tra i doveri la reciproca carità, la benevolenza, la liberalità; il cittadino che è anche cristiano non viene a trovarsi in contraddizione con sé stesso a causa di precetti contrastanti; sono infine assicurati anche alla comunità e alla società civile quegli inestimabili beni, di cui la religione cristiana di per sé ricolma anche la vita terrena degli uomini: sicché emerge tutta la verità di quel detto: "Dalla religione, con la quale si onora Dio, dipendono le condizioni della società; tra l'una e l'altra intercorrono, per molti versi, un'affinità e una parentela".

Agostino ha parlato mirabilmente in più luoghi delle sue opere, dell'efficacia di questi beni, specialmente là dove si rivolge alla Chiesa cattolica con queste parole: "Tu addestri e ammaestri i fanciulli con mezzi adatti ai fanciulli, i giovani parlando loro con forza, i vecchi con calma, assecondando l'età non solo del corpo ma anche dello spirito. Tu spingi le mogli alla casta e fedele obbedienza verso i mariti non per il soddisfacimento

delle passioni ma per la procreazione dei figli e per la salvaguardia della famiglia. Tu poni i mariti in posizione dominante rispetto alle mogli non perché sfruttino il sesso più debole, ma perché accettino il vincolo di un amore sincero. Tu sottoponi i figli ai genitori con una sorta di libera schiavitù, e concedi ai genitori un tenero dominio sui figli... Tu unisci i cittadini ai cittadini, i popoli ai popoli, e tutta l'umanità nel ricordo dei comuni progenitori, e li unisci non solo con vincoli sociali, ma anche con quelli di una certa fratellanza. Insegna ai re ad esser longanimi verso i popoli, e ammonisci i popoli a sottomettersi ai re. Sei sollecita ad insegnare a chi si debba onore, a chi affetto, a chi riverenza, a chi timore, a chi conforto, a chi ammonizione, a chi incoraggiamento, a chi correzione, a chi rimprovero, a chi punizione; mostrando come non a tutti si debbano le stesse cose, e come a tutti sia dovuta la carità, e a nessuno l'ingiustizia". Lo stesso Agostino così condanna in un altro passo la pseudo sapienza dei filosofi che si atteggiavano a politici: "Coloro che affermano che la dottrina di Cristo è nemica dello Stato, cerchino di costituire un esercito composto di soldati quali li vuole la dottrina di Cristo; ci diano governatori di province, mariti, mogli, genitori, figli, padroni, servi, re, giudici, perfino debitori ed esattori del fisco quali la dottrina cristiana impone di formare, e vedremo se oseranno ancora dirla nemica dello Stato, o se piuttosto non giungeranno ad affermare che essa, se attuata, sarebbe un valido sostegno per lo Stato" .

Vi fu un tempo in cui la filosofia del Vangelo governava la società: allora la forza della sapienza cristiana e lo spirito divino erano penetrati nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli, in ogni ordine e settore dello Stato, quando la religione fondata da Gesù Cristo, collocata stabilmente a livello di dignità che le competeva, ovunque prosperava, col favore dei Principi e sotto la legittima tutela dei magistrati; quando sacerdozio e impero procedevano concordi e li univa un fausto vincolo di amichevoli e scambievoli servigi. La società trasse da tale ordinamento frutti inimmaginabili, la memoria dei quali dura e durerà, consegnata ad innumerevoli monumenti storici, che nessuna mala arte di nemici può contraffare od oscurare.

Il fatto che l'Europa cristiana abbia domato i popoli barbari e li abbia tratti dalla ferocia alla mansuetudine, dalla superstizione alla verità; che abbia vittoriosamente respinto le invasioni dei Maomettani; che abbia tenuto il primato della civiltà; che abbia sempre saputo offrirsi agli altri popoli come guida e maestra per ogni onorevole impresa; che abbia donato veri e molteplici esempi di libertà ai popoli; che abbia con grande sapienza creato numerose istituzioni a sollievo delle umane miserie; per tutto ciò deve senza dubbio molta gratitudine alla religione, che ebbe auspice in tante imprese e che l'aiutò nel portarle a termine. E certamente tutti quei benefici sarebbero durati, se fosse durata la concordia tra i due poteri: e a ragione se ne sarebbero potuti aspettare altri maggiori, se con maggiore fede e perseveranza ci si fosse

inchinati all'autorità, al magistero, ai disegni della Chiesa. Si deve infatti attribuire il valore di legge eterna a quella grandissima sentenza scritta da Ivo di Chartres al pontefice Pasquale II: "Quando regno e sacerdozio procedono concordi, procede bene il governo del mondo, fiorisce e fruttifica la Chiesa. Se invece la concordia viene meno, non soltanto non crescono le piccole cose, ma anche le grandi volgono miseramente in rovina".

Il "diritto nuovo"

Ma quel pernicioso e deplorevole spirito innovatore che si sviluppò nel sedicesimo secolo, volto dapprima a sconvolgere la religione cristiana, presto passò, con naturale progressione, alla filosofia, e da questa a tutti gli ordini della società civile. Da ciò si deve riconoscere la fonte delle più recenti teorie sfrenatamente liberali, senza dubbio elaborate durante i grandi rivolgimenti del secolo passato e proclamate come principi e fondamenti di un nuovo diritto, il quale non solo era sconosciuto in precedenza, ma per più di un aspetto si distacca sia dal diritto cristiano, sia dallo stesso diritto naturale. Di questi principi, il più importante afferma che tutti gli uomini, dal momento che sono ritenuti uguali per nascita e per natura, così sono effettivamente uguali tra loro anche nella vita pratica; pertanto ciascuno possiede un proprio diritto, tale da sottrarlo totalmente all'autorità altrui, sì da poter liberamente pensare ciò che vuole e agire a suo talento: nessuno ha il diritto di comandare agli altri. In una società basata su tali principi, la sovranità non consiste che nella volontà del popolo, il quale, come possiede da solo tutto il potere, così da solo si governa: sceglie di fatto alcuni a cui delegare il potere, ma in modo tale da trasferire in loro non tanto la sovranità, quanto una semplice funzione da esercitare in suo nome.

Si tace dell'autorità divina, come se Dio non esistesse o non si desse alcun pensiero del genere umano; come se gli uomini, né singolarmente né collettivamente, non avessero alcun obbligo verso Dio, o come se si potesse concepire una sovranità, la cui origine, forza e autorità non derivassero totalmente da Dio. Appare evidente che in tal modo lo Stato non sarebbe nient'altro che la moltitudine arbitra e guida di sé stessa; e poiché si afferma che il popolo contiene in sé stesso la sorgente di ogni diritto e di ogni potere, di conseguenza la comunità non si riterrà vincolata ad alcun dovere verso Dio; non professerà pubblicamente alcuna religione; non vorrà privilegiarne una, ma riconoscerà alle varie confessioni uguali diritti affinché l'ordine pubblico non venga turbato. Coerentemente, si permetterà al singolo di giudicare secondo coscienza su ogni questione religiosa; a ciascuno sarà lecito seguire la religione che preferisce, o anche nessuna, se nessuna gli aggrada.

Di qui nascono dunque libertà di coscienza per chiunque, libertà di culto, illimitata libertà di pensiero e di stampa.

Conseguenze del “diritto nuovo”

Posti a fondamento dello Stato questi principi, che tanto favore godono ai giorni nostri, si comprende facilmente in quali e quanto inique condizioni venga costretta la Chiesa. Infatti, ove l'azione pratica si conformi a queste dottrine, alla religione cattolica viene riconosciuto nello Stato un ruolo uguale o anche inferiore a quello dei culti a lei estranei; non vi sarà alcuna considerazione per le leggi ecclesiastiche; alla Chiesa, che pure per volontà di Gesù Cristo ebbe la missione di insegnare a tutte le genti, sarà negata ogni ingerenza nell'istruzione pubblica.

Anche nelle questioni di diritto misto, le autorità civili deliberano da sé, in totale autonomia, e in tale materia ignorano con arroganza le leggi santissime della Chiesa. Quindi annettono alla propria giurisdizione i matrimoni cristiani, legiferando anche sul vincolo coniugale, sulla sua unità e sulla sua stabilità; alienano le proprietà ecclesiastiche, negando alla Chiesa il diritto di possedere. Insomma, si comportano con la Chiesa disconoscendone il carattere di società giuridicamente perfetta, ponendola sullo stesso piano di tutte le altre associazioni che operano nello Stato: e se le rimane qualche diritto, qualche legittima libertà d'azione, si afferma che li possiede per concessione e benignità dell'autorità civile.

Se poi si tratta di uno Stato, nel quale la Chiesa abbia riconosciuti i propri diritti dalle stesse leggi civili, e fra i due poteri esista una convenzione pubblicamente ratificata, sostengono il principio della necessaria separazione della Chiesa dallo Stato; e ciò allo scopo di poter impunemente violare la fede data, e di poter deliberare su tutto liberamente, senza vincoli. E poiché la Chiesa non può tollerare ciò, né può mancare ai suoi sacrosanti e solenni doveri, e quindi pretende che i patti sanciti siano scrupolosamente e integralmente osservati, spesso nascono dissidi tra il potere civile e quello ecclesiastico: dissidi che generalmente vedono soccombere – fra i due contendenti – quello che dispone di minori armi umane di fronte al più forte.

Così in questo tipo di convenzione oggi vagheggiata dai più, ci sono la tendenza e la volontà o di liberarsi del tutto della Chiesa, o di tenerla in ceppi e soggiogata. Gran parte dell'attività di governo mira a questo. Le leggi, l'amministrazione, l'insegnamento laico, la spoliazione e lo scioglimento degli ordini religiosi, la distruzione del potere temporale dei Pontefici, tutto tende a indebolire l'influenza delle istituzioni cristiane, a coartare la libertà della Chiesa, a lederne ogni altro diritto.

Confutazione del “nuovo diritto”

Ora, è sufficiente la semplice ragione naturale per dimostrare come siffatte teorie sul governo delle comunità siano assai lontane dalla verità. È la stessa natura che testimonia come qualsiasi potere derivi dalla più alta e

augusta delle fonti, che è Dio. La sovranità popolare che si afferma insita per natura nella moltitudine indipendentemente da Dio, se serve ottimamente ad offrire lusinghe e ad infiammare grandi passioni, non ha in realtà alcun plausibile fondamento, né possiede abbastanza forza per assicurare uno stabile e tranquillo ordine sociale. In verità a causa di tali dottrine si è giunti al punto che da molti si sostiene la legittimità della rivoluzione, vista come giusto strumento di lotta politica. È forte infatti la convinzione che i Principi non siano nulla più che semplici delegati ad eseguire la volontà popolare: ne consegue necessariamente che tutti gli ordinamenti sono ugualmente mutabili a discrezione del popolo, e incombe il continuo timore di disordini.

In materia di religione, poi reputare che non vi sia sostanziale differenza tra eterogenee e contrarie forme di confessioni, conduce chiaramente a non volerne accettare né praticare alcuna.

E questo atteggiamento, anche se gli si dà un nome diverso, in sostanza non è nient'altro che ateismo. Che infatti è convinto dell'esistenza di Dio, se vuole essere logico e non affermare assurdità, capisce necessariamente che le forme di culto esistenti, così diverse e contrastanti tra loro anche su questioni della massima importanza, non possono essere tutte ugualmente credibili, ugualmente vere, ugualmente accette a Dio.

Allo stesso modo una libertà di pensiero e di espressione che sia totalmente esente da vincoli in assoluto non è un bene di cui la società umana abbia ragione di rallegrarsi: è al contrario fonte e origine di molti mali. La libertà, come virtù che perfeziona l'uomo, deve applicarsi al vero e al bene; la natura del vero e del bene non può mutare ad arbitrio dell'uomo, ma rimane sempre la stessa, e non è meno immutabile dell'intima natura delle cose. Se la mente accoglie false opinioni, se la volontà sceglie il male e vi si dedica, l'una e l'altra, lungi dall'operare per il proprio perfezionamento, perdono la loro naturale dignità e si corrompono. Ciò che è contrario alla virtù e alla verità, dunque, non deve essere posto in evidenza ed esibito: molto meno, difeso e tutelato dalle leggi. La sola vita virtuosa apre la via verso il cielo, cui tutti tendiamo: per questo lo Stato si discosta da una norma e da una legge di natura, se consente che una sfrenata e perversa libertà di pensiero e d'azione giunga a distogliere impunemente dalla verità le menti e dalla virtù gli spiriti.

È grande e deleterio errore escludere la Chiesa, che Dio stesso ha fondato, dalla vita pubblica, dalle leggi, dall'educazione dei giovani, dalla famiglia. Non possono esservi buoni costumi in una società cui sia stata tolta la religione: e si sa ormai anche troppo bene in che consista, e a che porti quella filosofia di vita e di costumi che chiamano civile. La Chiesa di Cristo è vera maestra di virtù e custode della buona condotta: essa è colei che mantiene fermi i principi dai quali derivano i doveri, e che, esposti i più efficaci motivi per vivere virtuosamente non solo ammonisce a fuggire le azioni malvagie, ma a controllare altresì i moti dell'animo contrari alla ragione, anche quelli che non sfociano in azioni concrete.

È davvero una grande ingiustizia e una grande sconsideratezza il volere sottoporre la Chiesa all'autorità civile nell'adempimento dei suoi doveri. Con ciò l'ordine viene sovvertito, dal momento che si antepongono le cose naturali alle soprannaturali: si distrugge, o almeno si sminuisce assai la dovizia di beni dei quali, se non ostacolata, la Chiesa colmerebbe la vita terrena; per di più si apre la via ad ostilità e conflitti, e fin troppo spesso gli eventi hanno dimostrato quanto danno ciò porti sia alla società civile, sia a quella religiosa.

Condanna del "nuovo diritto"

Siffatte dottrine, che nemmeno dalla ragione umana possono essere approvate, e che tanto peso hanno sull'ordinamento civile, i Pontefici romani Nostri Predecessori, ben comprendendo quale fosse il loro dovere apostolico, non consentirono che potessero circolare impunemente. Così Gregorio XVI nell'Enciclica *Mirari vos* del 15 agosto 1832 colpì con parole durissime quelle teoriche che già venivano diffondendosi e secondo le quali non è necessario operare una scelta in materia di religione: è diritto di ciascuno professare qualsiasi fede gli aggradi; per ciascuno il solo giudice è la coscienza; inoltre è lecito proclamare qualsiasi opinione, e ordire rivolte contro lo Stato. Circa la separazione della Chiesa dallo Stato lo stesso Pontefice così si esprimeva: "Né più lieti successi potremmo presagire per la Religione e il Principato dai voti di coloro che vorrebbero vedere separata la Chiesa dal Regno, e troncata la mutua concordia dell'Impero col Sacerdozio. È troppo chiaro che dai sostenitori di una impudentissima libertà si teme quella concordia che fu sempre fausta e salutare al governo sacro e a quello civile". Non diversamente Pio IX, ogni volta che ne ebbe l'occasione, annotò molte false teorie che riscuotevano maggior credito, e in un secondo tempo ordinò che esse venissero raccolte tutte insieme, affinché nel dilagare di tanti errori i cattolici avessero una guida sicura.

Dalle citate dichiarazioni dei Pontefici è dunque necessario dedurre che l'origine della potestà civile è in Dio, non nel popolo; che la libertà di ribellione contrasta con la logica; che il non tenere in alcun conto i doveri religiosi, o essere indifferenti alle varie forme di culto, non è lecito né ai singoli individui né agli Stati: che la smodata libertà di pensiero e di espressione non può annoverarsi tra i diritti dei cittadini né in alcun modo tra i privilegi degni di tutela e di protezione. Similmente si deve ritenere che la Chiesa sia una società perfetta nella sua peculiare natura e nel suo dispotismo dei Principi, ad impedire che lo Stato si intrometta pesantemente nelle amministrazioni municipali e della famiglia, tutte le leggi più utili a salvaguardare la dignità, il rispetto della persona, l'uguaglianza dei diritti dei singoli cittadini, tutto ciò è sempre stato voluto, o favorito, o tutelato dalla Chiesa cattolica. Essa dunque, con perfetta coerenza, se da una parte respinge una libertà smodata, che degenera in licenza o in schiavitù sia per i singoli che

per la collettività, dall'altra guarda con favore e accoglie volentieri i progressi che il tempo arreca, se veramente giovano alla felicità di questa vita, la quale è come un percorso che conduce all'altra della durata eterna.

La Chiesa ed il progresso

Ciò che si va dicendo, dunque, che la Chiesa sia ostile alle più recenti costituzioni civili, e che rifiuti tutti indistintamente i ritrovati della scienza contemporanea, non è che una vana e meschina calunnia.

Certamente essa ripudia le teorie malsane: disapprova le nefaste smanie rivoluzionarie e segnatamente quella disposizione d'animo nella quale si può cogliere l'inizio di un volontario allontanamento da Dio; ma poiché tutto ciò che è vero proviene necessariamente da Dio, così ogni particella di vero che sia scoperta durante la ricerca è riconosciuta dalla Chiesa come impronta della mente divina. E poiché non può esistere alcuna verità naturale che possa ridurre la credibilità delle dottrine rivelate, mentre molte altre l'accrescono, ed ogni scoperta di nuove verità può indurre a conoscere e a lodare Dio, così la Chiesa accoglierà sempre con gioia e diletto qualsiasi progresso giunga ad allargare i confini della scienza, e con l'usato fervore promuoverà e favorirà, come le altre discipline, anche quelle che hanno per oggetto la spiegazione dei fenomeni naturali. A proposito di questi studi, la Chiesa non avversa le nuove invenzioni: non si dispiace che altre se ne ritrovino, in grado di rendere migliore e più piacevole l'esistenza; anzi, nemica dell'ozio e dell'inerzia, si compiace assai che l'ingegno umano, mediante l'esercizio e la cultura, produca i frutti più copiosi; incoraggia ogni specie di arti e di mestieri: e mentre con la sua virtù indirizza tutte queste occupazioni a scopi onesti e benèfici, si adopera ad impedire che l'uomo a seguito dello studio e del lavoro, perda di vista Dio e i beni terreni.

Ma le osservazioni esposte, sebbene tanto ragionevoli e sagge, incontrano scarso favore ai nostri giorni, in quanto le società non solo rifiutano di far riferimento al modello della sapienza cristiana, ma anzi sembrano volersene vieppiù allontanare ogni giorno. Nondimeno, poiché la verità, una volta messa in luce, suole espandersi naturalmente per ogni dove e insinuarsi gradualmente nell'intelletto umano, così Noi, mossi dalla consapevolezza del supremo e sacrosanto ufficio, cioè dalla missione Apostolica che esercitiamo su tutte le genti, proclamiamo, com'è Nostro dovere, la verità; non perché non abbiamo ben presenti le tendenze del nostro tempo, o giudichiamo che si debbano rifiutare gli onesti e utili progressi dell'età nostra, ma perché vorremmo più sicuro dalle insidie il cammino delle società e più solide le loro fondamenta, e ciò senza minare la genuina libertà dei popoli: tra gli uomini, infatti, madre e sicura custode della libertà è la verità: "La verità vi renderà liberi" (Gv.8,32).

Doveri dei cattolici

Pertanto, se in così difficili frangenti i cattolici daranno ascolto, com'è loro dovere, alle Nostre parole, si renderanno chiaramente conto di quali siano i compiti di ciascuno, sia nel campo delle idee, sia in quello delle azioni. Riguardo alle idee, è necessario tenere saldi nella mente, con intima adesione, tutti gli insegnamenti passati e futuri dei romani Pontefici, nonché essere pronti a professarli apertamente ogni volta che appaia opportuno. E particolarmente riguardo a quelle cosiddette libertà alle quali si aspira nei tempi più recenti, conviene che ciascuno si attenga al giudizio della Sede Apostolica e che pensi in totale accordo con essa. Occorre stare attenti a non farsi trarre in inganno dalla loro apparente onestà, tener presente da quali premesse traggono origine e da quali confuse passioni sono rinvigorite e alimentate. Ormai si sa abbastanza, per esperienza, quali effetti esse abbiano sulla società, poiché esse hanno ovunque prodotto frutti, dei quali i saggi e gli onesti a ragione si rammaricano. Nel caso che esista realmente da qualche parte, o si immagini, una comunità nella quale il nome cristiano sia perseguitato con leggi proterve e tiranniche, se ad essa si paragona il moderno sistema di governo di cui parliamo, questo potrà risultare più tollerabile. Tuttavia i principi su cui si fonda sono certamente di per sé, come abbiamo detto, tali da non meritare che riprovazione.

Partecipazione agli affari pubblici

Quanto all'azione, essa può interessare la sfera privata e domestica, oppure la sfera pubblica. Nell'ambito individuale il primo dovere è di conformare la vita e la condotta, col massimo scrupolo, ai precetti evangelici, senza sottrarvisi nemmeno quando la virtù cristiana esiga qualche più arduo esercizio di pazienza e di sopportazione. Si deve inoltre amare la Chiesa come una madre comune; osservarne fedelmente le leggi, averne a cuore l'onore, e salvaguardarne i diritti; adoperarsi perché sia amata e rispettata con pari devozione da coloro sui quali ci si trovi ad esercitare qualche forma di autorità. È inoltre di pubblico interesse che il singolo dia un saggio contributo all'amministrazione cittadina, e in particolare si adoperi a far sì che la comunità provveda all'educazione religiosa e morale degli adolescenti nel modo più consono ai principi cristiani: condizione dalla quale dipende in gran parte il benessere delle singole comunità. Allo stesso modo, è generalmente utile e opportuno che la partecipazione dei cattolici si estenda da questo campo più ristretto fino a comprendere il più vasto ambito dello Stato.

Diciamo generalmente, perché questi Nostri insegnamenti si rivolgono a tutti i popoli. Ora può accadere in qualche luogo che, per cause molto gravi e fondate, non sia affatto conveniente prendere parte alla vita pubblica e assumere incarichi politici. Ma generalmente, come abbiamo detto, l'astenersi

del tutto dal partecipare alla vita politica sarebbe altrettanto colpevole quanto negare il proprio contributo operoso al bene comune: tanto più in quanto i cattolici, proprio in ragione della dottrina che professano, sono impegnati ad agire con particolare scrupolo e integrità. Per contro, se essi si tengono in disparte, prenderanno facilmente il potere uomini, le cui opinioni danno ben poco affidamento di poter giovare allo Stato. E ciò sarebbe dannoso anche per la religione, poiché acquisterebbero moltissimo potere coloro che osteggiano la Chiesa, pochissimo quelli che l'amano. È quindi evidente come i cattolici abbiano validi motivi per prendere parte alla vita politica: essi non lo fanno né lo debbono fare per assecondare quanto vi è di riprovevole nei metodi di governo attuali, ma per rivolgere questi stessi metodi, ogni volta che sia possibile, al vero e autentico bene pubblico, con il proposito di infondere in tutte le vene del corpo sociale, come linfa e sangue donatore di vita, la sapienza e la forza benefica della religione cattolica.

Non diversamente accadde nei primi secoli dell'era cristiana. I principi e lo spirito dei popoli pagani erano allora quanto mai lontani dallo spirito e dai principi evangelici; tuttavia era dato vedere i cristiani, in mezzo alla superstizione, incorrotti e sempre coerenti con sé stessi, introdursi animosamente ovunque intravedessero un varco. Esempio di fedeltà ai principi, obbedienti all'imperio delle leggi fino a che ciò non fosse in contrasto con la legge divina, diffondevano in ogni luogo un mirabile splendore di santità; si impegnavano ad aiutare i fratelli, a convertire tutti gli altri alla sapienza di Cristo, pronti tuttavia a ritirarsi e ad affrontare intrepidamente la morte, qualora non fosse stato loro possibile conservare gli onori, le magistrature e i comandi senza venir meno alla virtù. In tal modo fecero sì che il cristianesimo penetrasse rapidamente non solo nelle famiglie, ma anche nell'esercito, nel Senato e nello stesso palazzo imperiale. "Siamo nati ieri, ed abbiamo riempito ogni vostro luogo, città, isole, castelli, municipi, assemblee, gli stessi accampamenti, le tribù, le decurie, il palazzo, il Senato, il foro", sicché la fede cristiana, quando la legge consentì la pubblica professione del Vangelo, apparve non come creatura ai primi vagiti e in culla, ma adulta e già sicura in un considerevole numero di città.

Unità di azione

Ora, veramente, i nostri tempi richiedono che tali esempi dei nostri padri siano riproposti. I cattolici, quanti sono degni di questo nome, devono anzitutto essere e manifestarsi apertamente figli amorosissimi della Chiesa, respingere senza esitazione tutto ciò che non possa conciliarsi con tale professione, servirsi delle istituzioni pubbliche, ogni volta che possano onestamente farlo, a difesa della verità e della giustizia, adoperarsi perché la libertà d'agire non travalichi i limiti stabiliti dalle leggi di natura e divine,

contribuire a far sì che tutta la società si uniformi a quel modello e a quell'ideale cristiano che abbiamo descritto.

Non è facile indicare un metodo certo e valido universalmente per realizzare tali propositi, dovendo esso adeguarsi a circostanze di tempo e di luogo che sono assai diverse tra loro. Nondimeno si dovrà anzitutto aver cura di conservare la concordia nelle volontà e l'uniformità nell'azione. L'una e l'altra si potranno pienamente raggiungere, se ciascuno si proporrà come norma di vita le prescrizioni della Sede Apostolica e se asseconderà i Vescovi, che "lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio" (At 20,28).

Fede integra

La difesa poi del nome cattolico postula la necessità che, nel professare le dottrine tramandate dalla Chiesa, siano in tutti un solo sentire e un'incrollabile fermezza; su questo fronte occorre guardarsi dall'essere in alcun modo conniventi con le false opinioni, o dal resistere ad esse più debolmente di quanto non richieda la verità. Riguardo alle teorie opinabili, si potrà disputare con moderazione e con l'intento di ricercare la verità, evitando peraltro i sospetti ingiuriosi e le reciproche denigrazioni. A questo proposito, affinché accuse sconsiderate non mettano in forse la concordia degli animi, tutti tengano a mente alcuni punti fermi: che l'integrità della professione cattolica non può in alcun modo conciliarsi con opinioni che si aprano al Naturalismo o al Razionalismo, il cui intento è sostanzialmente quello di distruggere dalle fondamenta la concezione cristiana e di stabilire nella società il primato dell'uomo, dopo aver scalzato quello di Dio. Parimenti non è lecito tenere in privato una linea di condotta e in pubblico un'altra, cioè riconoscere l'autorità della Chiesa nella vita privata e sconfessarla in pubblico. Ciò significherebbe coniugare cose turpi e oneste, e accendere nell'uomo un conflitto interiore, mentre è doveroso essere sempre coerenti con sé stessi e non allontanarsi mai, in alcuna situazione o scelta di vita, dalla virtù cristiana.

Carità nella lotta

Quando poi ci si interroghi su questioni meramente politiche, quali la miglior forma di governo, oppure i diversi sistemi amministrativi, su simili temi può senz'altro esservi legittima discordanza di opinioni. A coloro dunque di cui siano ben note altrimenti la fede e la propensione ad accogliere devotamente i decreti della Sede Apostolica, non sarebbe giusto muovere accuse per un'opinione discorde sugli argomenti testé accennati; e ancor più ingiusto sarebbe accusarli di lesa o dubbia fede cattolica, com'è accaduto, con Nostro rammarico, più di una volta. Queste raccomandazioni siano tenute bene in mente da coloro che usano affidare ai libri le loro idee e soprattutto

dai giornalisti. Nell'attuale conflitto su argomenti di capitale importanza, non v'è posto per discordie intestine o per passioni di parte, ma tutti devono, con unanimità e fervore d'intenti, cooperare a quello che è il proposito comune, cioè agire per la salvezza della religione e dello Stato. Se dunque vi fu qualche dissidio nel passato, occorre sforzarsi di cancellarlo con l'oblio; se vi fu qualche leggerezza, qualche sopruso, a chiunque sia da ascrivere la colpa, si dovrà riparare con la mutua carità, e riscattare con un particolare atto di ossequio da parte di tutti verso la Sede Apostolica. Per questa via i cattolici conseguiranno due preziosi risultati: quello di collaborare con la Chiesa nella salvaguardia e nella diffusione della sapienza cristiana, e quello di esercitare un'azione grandemente benefica sulla società civile, la cui salute è esposta a grave pericolo a causa di dottrine e passioni malvagie.

Ecco, Venerabili Fratelli, quanto abbiamo ritenuto di affidare alla riflessione delle genti cattoliche intorno alla costituzione cristiana delle società, e ai doveri dei singoli cittadini.

Quanto al resto, dobbiamo invocare con ardenti preghiere l'aiuto celeste, e pregare Dio che conduca Egli stesso a felice compimento i Nostri voti e i Nostri sforzi tesi alla sua gloria e alla comune salvezza del genere umano, Egli che può illuminare la mente e dar forza alla volontà degli uomini. Come auspicio dei doni divini e prova della Nostra paterna benevolenza, impartiamo affettuosamente a voi, Venerabili Fratelli, al Clero e a tutto il popolo affidato alle vostre vigili cure nel nome del Signore, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 1° novembre 1885, anno ottavo del Nostro Pontificato.

RIFORMA INDIVIDUALE E RIFORMA SOCIALE

22 dicembre 1885 Enc. **Quod auctoritate**

Lo Stato è tale quale lo fanno i costumi dei popoli; e come l'eccellenza delle navi e degli edifici dipende dalla buona qualità e dalla convenevole disposizione delle singole parti, allo stesso modo il corso della cosa pubblica non può essere né giusto, né senza danno, se i cittadini non battono il retto sentiero della vita. La stessa disciplina civile, e tutte le cose che costituiscono l'azione della vita pubblica, nascono e periscono solo per opera degli uomini; per cui gli uomini sogliano dare alle stesse cose l'impronta delle loro opinioni e dei loro costumi. Perciò scolpiscano nei loro animi questi Nostri precetti, e, quello che più conta, sia retta la vita quotidiana di ciascuno, si faccia ogni sforzo affinché tutti i singoli siano spinti a sentire cristianamente, ad operare cristianamente, tanto in pubblico che in privato.

STATO E LAVORO

16 ottobre 1887 All. ad operai francesi

L'intervento e l'azione dei poteri pubblici non sono di una indispensabile necessità quando, nelle condizioni che regolano il lavoro e l'esercizio dell'industria, non si riscontra nulla che offenda la moralità, la giustizia, la dignità umana, la vita domestica dell'operaio; ma quando l'uno o l'altro di questi beni si trova minacciato o compromesso, i poteri pubblici, intervenendo come conviene e in una giusta misura, faranno opera di bene sociale perché è loro dovere proteggere e salvaguardare i veri interessi dei cittadini, loro sudditi.

CONSEGUENZE POLITICHE DEL NATURALISMO

22 dicembre 1887 Enc. *Officio sanctissimo*, - all'episcopato della Baviera.

Non si può tralasciare di affermare che l'educazione cristiana della gioventù sia di grande importanza per il bene della stessa società civile. È chiaro che innumerevoli e grandi pericoli minacciano lo Stato nel quale l'insegnamento e l'educazione trascurano la religione o sono con essa in disaccordo. Perché, trascurando o disprezzando questo supremo e divino magistero che insegna a rispettare l'autorità di Dio e, sul fondamento di questa autorità, ad accettare con fede assoluta tutti gli oracoli di Dio, la scienza umana cade facilmente negli errori più pericolosi, quali il naturalismo e il razionalismo. Per conseguenza il giudizio e la valutazione delle idee e più ancora degli atti, sono affidati ad ogni uomo e l'autorità dei governanti viene indebolita e screditata; infatti sarebbe straordinario che coloro che sono impregnati di questa funesta idea e che non sono sottomessi in alcun modo al governo e alle direttive di Dio, riconoscessero un'autorità umana e vi si sottomettessero. Ora, scosse le fondamenta sulle quali poggia ogni autorità, la società civile si dissolve e scompare; non vi è più Stato e non rimane che il dominio della forza e del delitto.

LA LIBERTÀ UMANA

20 giugno 1888. Enc. *Libertas*

La libertà, nobilissimo dono di natura, proprio unicamente di creature dotate d'intelletto e di ragione, attribuisce all'uomo la dignità di essere "in mano del proprio arbitrio" e di essere padrone delle proprie azioni. Tuttavia è molto importante stabilire in che modo tale dignità debba manifestarsi, poiché dall'uso della libertà possono derivare grandi vantaggi ma anche grandi mali. Infatti è facoltà dell'uomo ubbidire alla ragione, seguire il bene morale, tendere direttamente al suo fine ultimo. Ma egli può anche deviare verso

tutt'altri scopi e, perseguendo false immagini del bene, può turbare l'ordine prestabilito e precipitare in volontaria rovina.

Gesù Cristo, liberatore del genere umano, restaurando ed elevando la primitiva dignità di natura, giovò moltissimo alla volontà dell'uomo e la innalzò verso miglior segno, ora soccorrendola con la sua grazia, ora proponendo la sempiterna felicità nei cieli. Per tale motivo la Chiesa cattolica ha giovato e gioverà sempre a questo eccellente bene di natura, poiché è sua missione diffondere in tutto il corso dei secoli i benefici recati a noi da Gesù Cristo.

Eppure sono molti coloro che considerano la Chiesa contraria alla libertà umana. La causa di tale pregiudizio proviene da un perverso e confuso concetto di libertà, che viene snaturato nella sua essenza o allargato più del giusto, in modo da coinvolgere situazioni nelle quali l'uomo non può essere libero, se si vuol giudicare rettamente.

In altre occasioni, e soprattutto nella Enciclica *Immortale Dei*, discorremmo delle cosiddette libertà moderne, facendo distinzione tra ciò che è onesto e il suo contrario; dimostrammo ad un tempo che ciò che vi è di buono in quelle libertà è tanto antico quanto la verità e che la Chiesa lo ha sempre favorevolmente approvato e messo in pratica. Ciò che vi aggiunse di nuovo, a dire il vero, consiste nella parte più corrotta che provenne da tempi turbolenti e da eccessiva brama di novità. Ma poiché vi sono molti che si ostinano nella opinione che quelle libertà, anche quando siano segnate dal male, sono da considerare come il sommo vanto della nostra età e il necessario fondamento delle formazioni statali, così che, senza di quelle, negano che si possa concepire un perfetto governo dello Stato, Ci sembra sia necessario trattare specificamente tale argomento, avendo come obiettivo il pubblico bene.

Libertà naturale

Noi perseguiamo direttamente la libertà morale, sia che riguardi le singole persone, sia il civile consorzio. Prima però è opportuno trattare brevemente della libertà naturale poiché, sebbene si distingua affatto da quella morale, tuttavia costituisce la fonte e il principio donde scaturisce spontaneamente ogni forma di libertà. La ragione e il generale senso comune, autentica voce di natura, riconoscono la libertà soltanto in quegli esseri che sono dotati d'intelligenza o di razionalità, e in ciò sta il motivo per cui l'uomo è considerato giustamente responsabile delle sue azioni. Infatti, mentre gli altri animali sono guidati soltanto dai sensi e per solo istinto di natura cercano ciò che loro giova, e fuggono da quanto loro nuoce, l'uomo invece ha come guida la ragione nelle singole vicende della vita. La ragione giudica se tutti e i singoli beni che esistono sulla terra hanno o non hanno carattere di necessità e

perciò, constatando che nessuno di essi è da considerare necessario, concede alla volontà il potere di scegliere ciò che preferisce.

Ma l'uomo può giudicare il carattere contingente (come suol dirsi) dei beni sopradetti per il motivo che ha un'anima semplice per natura, spirituale, dotata di pensiero; e proprio perché siffatta, non trae origine dalla materia né dipende da essa per sussistere, ma creata direttamente da Dio e trascendendo di gran lunga la comune condizione dei corpi, ha un suo proprio genere di vita e di azione; ne deriva che, conosciute le immutabili e necessarie ragioni del vero e del bene, si rende conto che quei beni particolari non sono necessari. Pertanto, quando si stabilisce che l'anima umana è separata da ogni concrezione mortale e ha facoltà di pensare, nello stesso tempo si colloca la naturale libertà sul suo più saldo fondamento.

Invero, la natura semplice, spirituale e immortale dell'anima umana, e la libertà non sono state proclamate a gran voce, né con maggiore costanza da nessuno come dalla Chiesa cattolica, la quale insegnò in ogni tempo l'uno e l'altro principio e lo sostenne come un dogma. Non solo: contro i predicatori di eresie e i fautori di nuove dottrine, la Chiesa assunse il patrocinio della libertà e preservò dalla distruzione un così grande bene dell'uomo. A questo proposito, opere letterarie testimoniano con quale vigore essa respinse gl'insani attacchi dei Manichei e di altri; nessuno ignora con quanto zelo e con quanta energia, in epoca più recente, sia nel Concilio di Trento, sia poi contro i seguaci di Giansenio, essa abbia combattuto a favore del libero arbitrio dell'uomo, non consentendo in alcun tempo o in alcun luogo che potesse sussistere il fatalismo.

Pertanto la libertà, come abbiamo detto, appartiene a coloro che sono dotati di ragione o d'intelligenza; se si considera la sua natura, essa non è altro che la facoltà di scegliere i mezzi idonei allo scopo che ci si è proposti, in quanto chi ha la facoltà di scegliere una cosa tra molte, è padrone dei propri atti.

Libertà morale

Invero, poiché ogni cosa che sia assunta come causa di desiderio, ha carattere di bene che prende il nome di utile, il bene è tale per natura in quanto sollecita un desiderio e perciò il libero arbitrio appartiene alla volontà, o piuttosto è la volontà stessa, in quanto nell'agire ha facoltà di scelta. Ma la volontà non si manifesta, se prima non si accese la cognizione intellettuale, quasi come una fiaccola; cioè, il bene desiderato dalla volontà, è necessariamente un bene in quanto riconosciuto tale dalla ragione. Tanto più che in tutti gli atti volontari, la scelta è sempre preceduta dal giudizio sulla verità dei beni e sul bene da anteporre agli altri. Nessun filosofo dubita che l'atto di giudicare appartenga alla ragione e non alla volontà. Dunque, se la libertà è tutt'uno con la volontà che per sua natura è desiderio sottomesso alla

ragione, ne consegue che anch'essa, come la volontà, inclini al bene conforme a ragione.

Sennonché, poiché entrambe le facoltà sono lontane dalla perfezione, può accadere, e spesso accade, che la mente proponga alla volontà ciò che in realtà non è affatto un bene, ma ha solo un'apparenza di bene e che ad esso la volontà si adegui. Ma come la possibilità di errare, e l'errare di fatto, è un vizio che denuncia l'imperfezione della mente, similmente l'appigliarsi a beni fallaci e apparenti è una prova di libero arbitrio, come la malattia è prova di vita, e tuttavia denota un vizio di libertà. Così la volontà, in quanto dipende dalla ragione, quando desidera alcunché di difforme dalla retta ragione, inquina profondamente la libertà e fa un uso perverso di essa.

Per questo motivo Dio infinitamente perfetto, essendo sommamente intelligente e solo bontà, è anche sommamente libero e perciò in nessun modo può volere il male della colpa; né lo possono i beati celesti in quanto contemplano il bene supremo. Saggiamente Agostino ed altri, contro i Pelagiani, avvertivano che se il sottrarsi al bene era conforme alla natura e alla perfezione della libertà, allora Dio, Gesù Cristo, gli Angeli, i Beati, nei quali non sussiste quel potere, o non sarebbero liberi o certamente lo sarebbero meno perfettamente dell'uomo pellegrino e imperfetto.

Su questo argomento il Dottore Angelico disserta spesso ampiamente e da lui si può evincere che la facoltà di peccare non significa libertà ma schiavitù. Acutamente egli dice, commentando le parole di Gesù Cristo "chiunque commette il peccato è schiavo del peccato" (Gv.8,34):

"Ogni cosa è ciò che le conviene secondo la propria natura. Quando dunque è mossa per impulso estraneo, non agisce in modo autonomo, ma per influenza altrui, cioè servilmente. Ora, l'uomo è ragionevole per natura. Quando dunque agisce secondo ragione, agisce di propria iniziativa e secondo la propria natura: questa è libertà. Quando invece commette peccato, agisce contro ragione e allora egli è sospinto quasi da un altro e imprigionato entro limiti altrui; "perciò chiunque commette il peccato è schiavo del peccato"".

Questa verità era stata individuata chiaramente anche dagli antichi filosofi, e soprattutto da coloro che per principio ritenevano essere libero soltanto il sapiente; definivano sapiente, come è noto, chi avesse appreso a vivere costantemente secondo natura, cioè onestamente e virtuosamente.

La legge

Poiché tale è nell'uomo la condizione della libertà, era necessario proteggerla con idonei e saldi presidi che indirizzassero al bene tutti i suoi impulsi e la ritraessero dal male; altrimenti il libero arbitrio avrebbe recato grave danno all'uomo.

Dapprima fu necessaria la legge, vale a dire una norma che regolasse le azioni e le omissioni; legge che in senso proprio non può esistere tra gli

animali che agiscono per necessità comunque si comportino: agiscono per impulso di natura e non possono seguire altro modo di agire. Invece, coloro che godono della libertà, hanno facoltà di agire, di non agire, di agire in un modo o altrimenti poiché scelgono ciò che vogliono, facendo precedere quel giudizio razionale a cui già accennammo. In virtù di tale giudizio non solo si stabilisce che cosa sia onesto e che cosa sia turpe, ma anche che cosa in concreto sia il bene da compiere e il male da evitare; la ragione cioè prescrive alla volontà ove dirigere il desiderio e da dove rimuoverlo, in modo che l'uomo possa raggiungere il suo fine ultimo, in vista del quale si deve agire in ogni momento. Ora, questo ordinamento della ragione si chiama legge.

Perciò la causa prima della necessità della legge va ricercata, come in radice, nello stesso libero arbitrio dell'uomo, ossia nel fatto che le nostre volontà non siano in disaccordo con la retta ragione. Nulla si potrebbe dire o pensare di più perverso e assurdo che il considerare l'uomo esente da legge in quanto libero per natura: se così fosse, ne conseguirebbe che per essere libero dovrebbe sottrarsi alla ragione; invece è assai evidente che deve sottostare alla legge proprio perché libero per natura.

Dunque la legge è guida all'uomo nell'azione, e con premi e castighi lo induce al ben fare e lo allontana dal peccato.

Sovrana su tutto: tale è la legge naturale, scritta e scolpita nell'anima di ogni uomo, poiché essa non è altro che l'umana ragione che ci ordina di agire rettamente e ci vieta di peccare. Invero questa norma della ragione umana non può avere forza di legge se non perché è voce ed interprete di una ragione più alta, a cui devono essere soggette la nostra mente e la nostra libertà. La forza della legge infatti consiste nell'imporre doveri e nel sancire diritti; perciò si fonda tutta sull'autorità, ossia sul potere di stabilire i doveri e di fissare i diritti, nonché di sanzionare tali disposizioni con premi e castighi; è chiaro che tutto ciò non potrebbe esistere nell'uomo, se, legislatore sommo di sé stesso, prescrivesse a sé la norma delle proprie azioni. Dunque ne consegue che la legge di natura sia la stessa legge eterna, insita in coloro che hanno uso di ragione, e che per essa inclinano all'azione e al fine dovuto: essa è la medesima eterna ragione di Dio creatore e reggitore dell'intero universo.

A questa regola nell'agire e alle remore nel peccare sono stati aggiunti, per grazia di Dio, altri speciali soccorsi, adattissimi a rafforzare e a regolare la volontà umana. Sovrasta tra essi ed eccelle la virtù della divina grazia; essa illumina la mente; sospinge sempre la volontà, rinvigorita da salutare costanza, verso il bene morale; rende più facile e insieme più sicuro l'uso della libertà naturale. È ben lontano dalla verità il supporre che l'intervento di Dio renda meno liberi gl'impulsi volontari: infatti è intima nell'uomo e conforme alle sue naturali inclinazioni la forza della divina grazia, poiché deriva dallo stesso Autore dell'anima e della volontà nostra; da Lui ogni cosa è mossa in conformità della propria natura. Anzi, la grazia divina, come afferma il Dottore Angelico, per il motivo che deriva dal Creatore della

natura, è mirabilmente concepita ed idonea a tutelare ogni creatura, a conservare i costumi, la forza, l'efficienza degli individui.

Legge umana

Quanto si è detto circa la libertà dei singoli uomini può essere facilmente riferito agli uomini tra loro uniti in civile consorzio. Infatti, ciò che la ragione e la legge naturale operano nei singoli uomini, del pari agisce nella società la legge umana promulgata per il bene comune dei cittadini. Tra le leggi degli uomini alcune riguardano ciò che per natura è bene o male; esse, corredate dalla debita sanzione, insegnano a seguire l'uno e a fuggire l'altro. Ma siffatte disposizioni non traggono origine dalla società umana, poiché come la stessa società non ha generato la natura umana, così del pari non crea il bene che conviene alla natura, né il male che ripugna alla natura; piuttosto precorrono la stessa società civile e sono assolutamente da ricondurre alla legge naturale e perciò alla legge eterna.

Dunque i precetti di diritto naturale contenuti nelle leggi umane, non hanno solo la forza di legge umana ma soprattutto comprendono quell'autorità molto più alta e molto più augusta che proviene dalla stessa legge di natura e dalla legge eterna. In questo genere di leggi, il dovere del legislatore civile è comunemente quello di condurre all'obbedienza i cittadini, dopo aver adottato una comune disciplina, reprimendo i malvagi inclini ai vizi, affinché, distolti dal male, perseguano la rettitudine o almeno non siano d'impedimento e danno alla società.

Invero, altre ordinanze del potere civile non derivano subito e direttamente dal diritto naturale, ma da più lontano e in modo obliquo, e definiscono varie questioni che la natura non ha definito se non in generale e in modo indeterminato. Così la natura comanda che i cittadini contribuiscano alla tranquillità e alla prosperità pubblica: ma quanto, come, in quali occasioni non è stabilito da natura, bensì dalla saggezza degli uomini. Ora, in queste particolari regole di vita suggerite dalla prudenza della ragione e introdotte dal legittimo potere, consiste la legge umana propriamente detta. Questa legge impone a tutti i cittadini di concorrere al fine indicato dalla società e vieta di abbandonarlo; la stessa legge, finché segue dolcemente e consenziente i dettami di natura, conduce alla rettitudine e distoglie dal male. Da quanto detto si comprende che sono tutte riposte nella eterna legge di Dio la norma e la regola della libertà dei singoli individui, non solo, ma anche della comunità e delle relazioni umane.

La vera libertà

Dunque nella società umana la libertà nel vero senso della parola, non è riposta nel fare ciò che piace, nel qual caso subentrerebbe il maggior

disordine che si risolverebbe nella oppressione della cittadinanza, ma consiste nel vivere agevolmente in virtù di leggi civili ispirate ai dettami della legge eterna. D'altra parte la libertà di coloro che governano non risiede nel poter comandare in modo sconsiderato e capriccioso, il che sarebbe parimenti dannoso e deleterio per lo Stato: per contro, la forza delle leggi umane deve derivare dalla legge eterna e non deve sancire alcuna norma che sia estranea ad essa, fonte del diritto universale. Scrive il sapientissimo Agostino: "Penso che in quella (legge) temporale tu non possa vedere alcunché di giusto e di legittimo che gli uomini non abbiano derivato a proprio beneficio da questa (legge) eterna". Se dunque un qualunque potentato sancisce una norma che sia in contrasto con i principi della retta ragione e sia funesto per lo Stato, essa non ha nessuna forza di legge, poiché non è regola di giustizia e allontana gli uomini dal bene, per il quale la società è nata.

Pertanto la natura della libertà umana, comunque la si consideri, tanto nelle persone singole quanto consociate, e non meno in coloro che comandano come in coloro che ubbidiscono, presuppone la necessità di ottemperare alla suprema ed eterna ragione, che altro non è se non l'autorità di Dio che comanda e vieta. Questa sacrosanta sovranità di Dio sugli uomini è ben lontana dal sopprimere la libertà o dal limitarla in alcun modo, tanto che, se mai, la protegge e la perfeziona. Infatti la vera perfezione di tutte le creature consiste nel perseguire e conseguire il proprio fine; il fine supremo a cui deve tendere la libertà umana, è Dio.

La Chiesa, ammaestrata dagli esempi e dalla sapienza del divino Fondatore, ovunque diffuse e affermò questi precetti di una veritiera e sublime dottrina, da noi conosciuta soltanto alla luce della ragione; né mai desistette dal prenderli a norma della propria missione e di inculcarli nei popoli cristiani. Per quanto riguarda i costumi, le leggi evangeliche non solo sovrastano di gran lunga tutta la sapienza pagana, ma apertamente chiamano ed educano l'uomo a una santità ignota agli antichi, e nell'avvicinarlo a Dio lo rendono capace di più perfetta libertà.

La Chiesa e la libertà

Pertanto apparve sempre grandissima l'influenza della Chiesa nel custodire e proteggere la libertà civile e politica dei popoli. A tal riguardo, non è questo il momento di enumerare i suoi meriti. Basti ricordare l'abolizione della schiavitù, antica vergogna delle genti pagane, soprattutto per opera ed interessamento della Chiesa. Primo fra tutti, Gesù Cristo affermò l'imparzialità del diritto e la vera fratellanza tra gli uomini: a Lui fece eco la voce dei suoi Apostoli, per cui non esiste né Giudeo, né Greco, né Barbaro, né Sciita, ma tutti sono fratelli in Cristo. A questo proposito è tanto grande e tanto conosciuta la forza della Chiesa, che in qualunque plaga della terra imprima la sua orma, è certo che i rozzi costumi non possono resistere a

lungo; in breve la mansuetudine dovrà succedere alla crudeltà, la luce della verità alle tenebre della barbarie. Parimenti la Chiesa non desistette mai dal recare grandi benefici ai popoli ingentiliti dalla civiltà, o resistendo all'arbitrio dei prepotenti o allontanando le offese dal capo degli innocenti e dei più deboli, o infine facendo in modo che prevalesse l'ordinamento statale preferito dai cittadini per la sua equità, e temuto dagli stranieri per la sua potenza.

Inoltre, uno dei doveri più ragionevoli sta nel rispettare l'autorità e nell'obbedire alle leggi giuste: ne deriva che i cittadini sono tutelati contro la violenza dei malvagi, dall'equità e dalla vigilanza delle leggi. Il potere legittimo deriva da Dio e chi resiste al potere, resiste all'ordine di Dio; in tal modo l'obbedienza acquista molto in nobiltà, divenendo ossequio verso un'autorità giustissima ed elevata in sommo grado.

Invero, dove il diritto di comandare è assente o dove si prescrive alcunché di contrario alla ragione, alla legge eterna, alla sovranità di Dio, è giusto non obbedire agli uomini per obbedire a Dio. Precluso in tal modo l'adito alla tirannide, lo Stato non dovrà avocare tutto a sé: sono salvi i diritti dei singoli cittadini, della famiglia, di tutti i componenti la società, concedendo ampiamente a tutti la vera libertà che consiste, come dimostrammo, nel poter vivere ciascuno secondo le leggi e la retta ragione.

Se quando si discute di libertà ci si riferisse a quella legittima e onesta quale or ora la ragione e la parola hanno descritta, nessuno oserebbe perseguitare la Chiesa accusandola iniquamente di essere nemica della libertà dei singoli e dei liberi Stati. Ma già sono assai numerosi gli emuli di Lucifero – che lanciò quell'empio grido non servirò –, i quali in nome della libertà praticano un'assurda e schietta licenza. Sono siffatti i seguaci di quella dottrina così diffusa e potente che hanno voluto darsi il nome di Liberali traendolo dalla parola libertà.

I principi del liberalismo

Ovviamente, là dove mirano in filosofia i Naturalisti o i Razionalisti, ivi mirano, in tema di morale e di politica, i fautori del Liberalismo i quali applicano nei costumi e nella condotta di vita i principi affermati dai Naturalisti. Ora, il primato della ragione umana è il caposaldo di tutto il Razionalismo, il quale rifiuta l'obbedienza dovuta alla divina ed eterna ragione, si definisce artefice della propria legge, e perciò considera sé stesso il sommo principio, la fonte e l'unico giudice della verità. Così i seguaci del Liberalismo, di cui si è detto, nella vita pratica pretendono che non vi sia alcun divino potere a cui si debba obbedienza e che ognuno debba essere legge per sé stesso; perciò nasce quella filosofia morale che chiamano indipendente e che, dietro l'apparenza di libertà, tende a rimuovere la volontà

dalla osservanza dei divini precetti e quindi suole concedere all'uomo infinita licenza.

È facile comprendere quali conseguenze abbiano tali affermazioni sulla società umana. Infatti, accettato e stabilito il principio per cui nessuno è al di sopra dell'uomo, ne consegue che la causa che determina la concordia e la società civile è da ricercare non già in un principio esterno o superiore all'uomo ma nella libera volontà dei singoli; che il potere pubblico emana, come da fonte primaria, dal popolo. Inoltre, come la ragione di ciascuno è la sola guida e norma della condotta privata, così la ragione di tutti deve essere guida per tutti nella vita pubblica. Perciò la maggioranza ha poteri maggiori; la maggior parte del popolo è sorgente dei diritti e dei doveri universali.

Ma è evidente, da quanto si è detto, che queste affermazioni contrastano con la ragione.

Non volere che tra l'uomo e la società civile interceda alcun vincolo con Dio creatore e supremo legislatore, ripugna assolutamente alla natura, e non solo alla natura dell'uomo ma di tutte le creature; poiché è necessario che tutti gli effetti abbiano qualche attinenza con la causa da cui sono scaturiti, riguarda tutte le creature; attiene alla perfezione di ciascuna rimanere nel posto e nel grado che l'ordine naturale ha stabilito, in modo che il mondo inferiore sia sottoposto e obbedisca a quello che lo sovrasta.

Per di più, siffatta dottrina è gravemente perniciosa sia per i singoli che per la società. Una volta confinato nella sola e unica ragione umana il criterio del vero e del bene, la corretta distinzione tra il bene e il male sparisce; le infamie non differiscono dalla rettitudine in modo oggettivo ma secondo l'opinione e il giudizio dei singoli; il libito diventa lecito; stabilita una regola morale che non ha praticamente il potere d'infrenare e di placare le torbide passioni dell'animo, si spalancherà spontaneamente la porta ad ogni corruttela. Nell'ordine pubblico, poi, il potere di comandare viene separato dal giusto e naturale principio da cui esso attinge ogni virtù generatrice del bene comune; la legge, nello stabilire i limiti del lecito e dell'illecito, è lasciata all'arbitrio della maggioranza, che è la via inclinata verso il regime tirannico.

Ripudiato il dominio di Dio sull'uomo e sul consorzio civile, ne consegue l'abolizione di ogni culto pubblico e la massima incuria per tutto ciò che ha attinenza con la religione. Del pari, la moltitudine, armata della convinzione di essere sovrana, degenera in sedizioni e tumulti e, tolti i freni del dovere e della coscienza, non resta altro che la forza, la quale, tuttavia, non è così grande da potere da sola contenere la passioni popolari. Lo dimostra la lotta pressoché quotidiana contro i socialisti ed altre schiere di sediziosi che da tempo tentano di sovvertire radicalmente la società civile. Chi è in grado di giudicare rettamente, valuti dunque e stabilisca se tali dottrine giovino a una vera libertà degna dell'uomo, o piuttosto la pervertano e la corrompano del tutto.

I gradi del liberalismo

Certo, non tutti i seguaci del Liberalismo concordano con quelle opinioni, spaventose per la loro assurdità, che considerammo nemiche della verità e causa di mali assai funesti. Anzi, molti di essi, sospinti dalla forza della verità, non esitano ad ammettere o addirittura affermano spontaneamente che la libertà diventa viziata e degenera in licenza se osa varcare certi limiti e trascurare la verità e la giustizia. Perciò è necessario che la libertà sia guidata e governata con retto raziocinio e sia soggetta, di conseguenza, al diritto naturale e alla sempiterna legge divina. Ma i liberali qui si fermano; sono convinti che un uomo libero non debba sottostare alle leggi che Dio volle imporre; fanno eccezione per le leggi ispirate dalla ragione naturale.

Ma tale affermazione non è affatto coerente.

Infatti se, come essi ammettono e come tutti devono ragionevolmente convenire, si deve obbedire alla volontà di Dio legislatore, poiché ogni uomo è in potere di Dio e tende a Dio, ne consegue che nessuno può stabilire norma e confini alla Sua autorità legislatrice, senza andar contro la dovuta obbedienza. Anzi, se la mente umana fosse così presuntuosa da voler stabilire quali e quanti diritti appartengano a Dio e quali doveri a sé stessa, il rispetto delle leggi divine sarà più apparente che reale e il suo arbitrio prevarrà sull'autorità e la provvidenza di Dio.

È pertanto necessario assumere, con devozione costante, una norma di vita sia dalla legge eterna, sia da tutte e da ogni singola legge che Dio, d'infinita sapienza e potenza, tramandò nel modo che a Lui piacque, e che noi possiamo conoscere con certezza attraverso segnali chiari e immuni da ogni dubbio. Tanto più che siffatte leggi, poiché hanno la stessa origine della legge eterna e lo stesso autore, del tutto armonizzano con la ragione e aggiungono perfezione al diritto naturale; inoltre contengono il magistero di Dio stesso che, per evitare che la mente o la volontà nostra cadano nell'errore, regge benignamente entrambe col suo cenno e con la sua guida. Sia dunque congiunto con salda pietà ciò che non può né deve essere disgiunto, e in ogni occasione, come prescrive la stessa ragione naturale, si presti a Dio umile obbedienza.

Alquanto più moderati, ma per nulla più coerenti, sono coloro che dicono che la vita e i costumi dei privati devono essere regolati dal dettato delle leggi divine, ma non quelli dello Stato; che è lecito sottrarsi ai comandamenti di Dio nei pubblici affari e non rifarsi ad essi in alcun modo nel formulare le leggi. Ne deriva quel funesto corollario per cui è necessario dissociare la Chiesa dallo Stato. Ma non è difficile comprendere l'assurdità di queste affermazioni. Infatti la stessa natura prescrive che ai cittadini siano dati mezzi e opportunità per condurre una vita onesta, cioè conforme alla legge di Dio, poiché Dio è il principio della rettitudine e della giustizia e quindi è

inconcepibile che lo Stato ignori quelle stesse leggi o che possa fondare una convivenza ad esse ostile.

Inoltre coloro che governano i popoli hanno il dovere verso la comunità di provvedere non solo al benessere e ai beni materiali, ma soprattutto ai beni spirituali con la sapienza delle leggi.

E invero non si può immaginare nulla di più adatto ad accrescere questi beni che quelle leggi di cui Dio è autore; perciò, nel governo della società, coloro che rifiutano di applicare le leggi divine, fanno sì che il potere politico si svii dal suo scopo e dall'ordine di natura. Ma ciò che più importa e che già da Noi stessi fu più volte ricordato, è il fatto che, sebbene il governo civile miri a fini diversi rispetto al potere sacrale, e non percorra lo stesso itinerario, tuttavia nell'esercizio del potere è inevitabile che talora l'uno e l'altro s'incontrino. Infatti entrambi hanno il dominio sulle stesse persone e accade spesso che entrambi affrontino le stesse questioni sia pure con diverso criterio. Ogni volta che un tal caso si presenta, poiché il conflitto è assurdo e profondamente ripugna alla sapientissima volontà di Dio, è necessario che vi sia un metodo e un ordine per cui possa sussistere un ragionevole accordo nell'operare, dopo aver rimosso le cause di dispute e di conflitti. Una siffatta concordia fu già paragonata, non senza ragione, all'unione che esiste tra l'anima e il corpo, con vantaggio di entrambe le parti; la loro disunione è soprattutto nociva al corpo, in quanto ne spegne la vita.

La libertà di culto

Ad ulteriore chiarimento, è opportuno considerare separatamente quelle varie conquiste di libertà che sono un'esigenza dell'epoca nostra. In primo luogo notiamo nelle singole persone un atteggiamento che è profondamente contrario alla virtù religiosa, ossia la cosiddetta libertà di culto. Questa libertà si fonda sul principio che è facoltà di ognuno professare la religione che gli piace, oppure di non professarne alcuna. Eppure, fra tutti i doveri umani, senza dubbio il più nobile e il più santo consiste nell'obbligo di onorare Dio con profonda devozione.

Tale obbligo deriva dal fatto che noi siamo sempre in potere di Dio, siamo governati dalla volontà e dalla provvidenza di Dio e, da Lui partiti, a Lui dobbiamo ritornare. Si aggiunga che senza religione non può esservi virtù nel vero senso della parola; infatti è virtù morale quella che ha per dovere di condurre a Dio, ultimo e sommo bene per l'uomo; perciò la religione, che determina le azioni che direttamente e immediatamente hanno il fine di onorare Dio, è sovrana e moderatrice di tutte le virtù.

E a chi si chiede quale unica religione sia doveroso seguire, tra le molte esistenti e tra loro discordi, la ragione e la natura rispondono: certamente quella che Dio ha prescritto e che gli uomini possono facilmente riconoscere da certi aspetti esteriori con cui la divina provvidenza volle distinguerla,

poiché in una questione di tanta importanza ogni errore produrrebbe immense rovine. Perciò, una volta concessa quella libertà di cui stiamo parlando, si attribuisce all'uomo la facoltà di pervertire o abbandonare impunemente un sacrosanto dovere, e conseguentemente di volgersi al male rinunciando a un bene immutabile; questa non è libertà, come dicemmo, ma licenza e schiavitù di un'anima avvilita nel peccato.

La stessa libertà, se considerata nell'ambito della società, pretende che lo Stato non faccia propria alcuna forma di culto divino e non voglia professarlo pubblicamente; pretende che nessun culto sia anteposto ad un altro, ma che tutti abbiano gli stessi diritti, senza tener conto della volontà popolare, se il popolo si dichiara cattolico. Ma perché fossero corretti tali principi, dovrebbe essere vero che gli obblighi della società civile verso Dio o sono nulli o possono essere impunemente disattesi: e ciò è falso in entrambi i casi. Infatti non si può dubitare che gli uomini siano uniti in società per volontà di Dio, sia che si consideri la società stessa nelle sue parti, sia nella forma che assume l'autorità, sia nello scopo, sia nell'abbondanza di quei cospicui vantaggi che ne provengono all'uomo. È Dio che ha creato l'uomo socievole e lo ha posto nel consorzio dei suoi simili, affinché ciò che secondo natura desiderava e non poteva conseguire da solo, divenisse un facile acquisto vivendo in società.

Perciò è necessario che la società civile, proprio in quanto società, riconosca Dio come padre e creatore suo proprio, e che tema e veneri il suo potere e la sua sovranità. Pertanto, la giustizia e la ragione vietano che lo Stato sia ateo o che – cadendo di nuovo nell'ateismo – conceda la stessa desiderata cittadinanza a tutte le cosiddette religioni, e gli stessi diritti ad ognuna indistintamente.

Dunque, dal momento che è necessaria la professione di una sola religione nello Stato, è necessario praticare quella che è unicamente vera e che non è difficile riconoscere, soprattutto nei Paesi cattolici, per le note di verità che in essa appaiono suggellate. Conseguentemente i governanti la conservino, la proteggano, se vogliono provvedere con prudenza e profitto, come devono, alla comunità dei cittadini. Il potere pubblico è stato costituito per il vantaggio dei sudditi, e sebbene il suo scopo immediato sia quello di condurre i cittadini alla felicità della vita che si trascorre in terra, tuttavia non deve ridurre ma accrescere nell'uomo la facoltà di conseguire quel supremo ed estremo bene in cui consiste l'eterna felicità degli uomini e a cui non si può pervenire se si trascura la religione.

Ma di ciò parliamo più diffusamente altra volta: in questo momento vogliamo soltanto che ci si renda conto che una siffatta libertà è assai nociva alla vera libertà, sia dei governanti che dei governati. Giova invece mirabilmente la religione, in quanto essa riconosce da Dio stesso l'origine del potere, e severamente ammonisce i sovrani perché siano memori dei loro

doveri, perché non comandino nulla di ingiusto o di crudele, e governino i sudditi benevolmente e quasi con carità paterna.

Essa impone ai cittadini di sottostare alla legittima potestà, come a ministri di Dio; essa li unisce ai reggitori dello Stato non solo con l'obbedienza, ma con il rispetto e l'amore, vietando le sedizioni e tutte quelle imprese che possono turbare l'ordine e la pubblica tranquillità, e che infine producono l'effetto di limitare con più stretti vincoli la libertà dei cittadini.

Tralasciamo di dire quanto la religione conduca a buoni costumi, e quanto i buoni costumi conducano alla libertà. Infatti la ragione dimostra, e la storia conferma, che le nazioni, quanto più sono morigerate, tanto più prosperano per libertà, ricchezza e potenza.

Libertà di stampa

Ora si consideri un poco la libertà di parola e ciò che piace esprimere per mezzo della stampa. È appena il caso di dire che questa libertà non può essere un diritto se non è temperata dalla moderazione ed esorbita oltre la misura.

Infatti il diritto è una facoltà morale: come dicemmo e come dovremo più spesso ridire, è assurdo pensare che essa sia concessa dalla natura in modo promiscuo e accomunata alla verità e alla menzogna, alla onestà e alla turpitudine. La verità e l'onestà hanno il diritto di essere propagate nello Stato con saggezza e libertà, in modo che diventino retaggio comune; le false opinioni, di cui non esiste peggior peste per la mente, nonché i vizi che corrompono l'animo e i costumi, devono essere giustamente e severamente repressi dall'autorità pubblica, perché non si diffondano a danno della società. Gli abusi dell'ingegno sregolato, che si risolvono in oppressione delle moltitudini ignoranti, devono essere repressi dall'autorità delle leggi non meno che le offese recate con la forza ai più deboli. Tanto più che una gran parte di cittadini non può affatto – o talvolta lo può con estrema difficoltà – guardarsi dai sofismi e dagli artifici dialettici, soprattutto se blandiscono le passioni. Concessa a chiunque illimitata libertà di parola e di stampa, nulla rimarrà d'intatto e d'inviolato; non saranno neppure risparmiati quei supremi e veritieri principi di natura che sono da considerare come un comune e nobilissimo patrimonio del genere umano.

Così oscurata a poco a poco la verità dalle tenebre, come spesso accade, facilmente prenderà il sopravvento il regno dell'errore dannoso e proteiforme. Perciò quanto più la licenza avrà spazio, tanto maggiore danno avrà la libertà; tanto più sarà ampia e sicura la libertà, quanto più efficaci i freni alla licenza. Invero, ove natura non si opponga, è concesso, su questioni opinabili permesse da Dio alla discussione degli uomini, esprimere liberamente ciò che piace e ciò che si sente; infatti una tale libertà non conduce mai gli uomini a conculcare la verità, ma semmai ad indagarla e a rivelarla.

Libertà di insegnamento

Su quella che è chiamata libertà d'insegnamento occorre esprimere un giudizio non diversamente motivato. È fuor di dubbio che solo la verità deve informare le menti, poiché in essa sono posti il bene, il fine e la perfezione degli esseri intelligenti; quindi la dottrina non deve insegnare altro che la verità, tanto a chi la ignora quanto a chi la conosce, in modo che al primo rechi la conoscenza del vero, nell'altro la conservi.

Per questo motivo è stretto dovere degli insegnanti svelle l'errore dalle menti e con validi argomenti sbarrare la via alle opinioni fallaci. Pertanto appare del tutto contraria alla ragione e predisposta a pervertire totalmente le menti quella libertà, cui si riferisce il nostro discorso, in quanto essa pretende per sé il diritto d'insegnare secondo il proprio arbitrio; licenza che il pubblico potere non può accordare alla società senza venir meno al proprio dovere. Tanto più che l'autorità dei maestri ha molta influenza sui discepoli, e raramente l'alunno può giudicare in modo autonomo se sia vero ciò che il maestro insegna.

Perciò occorre che anche questa libertà, per essere giusta, sia circoscritta da precisi confini, affinché non accada impunemente che l'arte di insegnare si trasformi in veicolo di corruzione. Inoltre la verità, a cui deve unicamente mirare la dottrina degli insegnanti, è di due specie: naturale o soprannaturale. Le verità naturali, quali sono i principi di natura e quelli che da essi la ragione deduce, sono come il patrimonio comune del genere umano. Su di esso, come su solidissime fondamenta, poggiano la morale, la giustizia, la religione e la stessa coesione della società umana, e perciò nulla vi è di tanto empio e di tanto stolidamente inumano, quanto permettere che quel patrimonio sia violato e dilapidato impunemente.

Né va conservato meno devotamente il prezioso e santissimo tesoro di quelle realtà che conosciamo per rivelazione divina. Con numerosi e limpidi argomenti che gli Apologeti usarono spesso, si possono stabilire certi punti essenziali che sono quelli divinamente rivelati da Dio: l'Unigenito Figlio di Dio si è incarnato per rendere testimonianza alla verità; da Lui è stata fondata una società perfetta, quale è la Chiesa, di cui Egli stesso è il capo e con la quale promise di rimanere fino alla consumazione dei secoli.

Tutte le verità che Egli ha insegnato volle affidate a questa società perché le custodisse, le difendesse, le divulgasse con legittima autorità; ad un tempo prescrisse a tutti i popoli di ascoltare la parola della sua Chiesa come fosse la propria: chi agirà diversamente, si perderà nell'eterna dannazione. Per questo motivo risulta evidente che Dio è il migliore e più sicuro maestro per l'uomo, fonte e principio di ogni verità; che l'Unigenito, in unione col Padre, è la via, la verità, la vita, la vera luce che illumina ogni uomo; al suo insegnamento devono essere docili tutti gli uomini: "E saranno tutti discepoli di Dio" (Gv.5,45).

Libertà e verità

Ma Dio stesso volle la Chiesa partecipe del divino magistero in materia di fede e di morale, rendendola infallibile per sua divina grazia; perciò la Chiesa è la più alta e sicura maestra dei mortali e in essa è presente l'inviolabile diritto alla libertà d'insegnamento. In realtà, vivendo della sapienza di origine divina, la chiesa nulla ritenne più importante che l'adempire santamente la missione a lei affidata da Dio: più forte delle difficoltà che l'assediavano da ogni lato in nessun momento cessò di combattere per il libero esercizio del proprio magistero. In questo modo la terra, respinta la miserabile superstizione, fu rinnovata alla luce della sapienza cristiana.

La stessa ragione insegna chiaramente che le verità rivelate da Dio e le verità naturali non possono ovviamente essere tra loro contrarie; per questo motivo deve essere falso tutto ciò che con esse non concorda; perciò il divino magistero della Chiesa è tanto lontano dall'ostacolare l'impegno di apprendere i progressi delle scienze o dal ritardare in alcun modo l'avanzamento di una più civile umanità, ma piuttosto è portatrice d'intensa luce e di sicura tutela.

La stessa Chiesa giova non poco alla perfezione della libertà umana, avendo presente quella sentenza di Gesù Cristo Salvatore per cui l'uomo è reso libero dalla verità: "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv.8,32). Pertanto non vi è motivo per cui la vera libertà debba indignarsi o la scienza degna di questo nome debba dolersi delle leggi giuste e necessarie che secondo i concordi dettami della Chiesa e della ragione debbono regolare l'apprendimento umano.

Anzi la Chiesa, mentre agisce soprattutto a tutela della fede cristiana, si adopera altresì per favorire e far progredire ogni forma di umano sapere, come la realtà stessa dimostra diffusamente. Infatti è onesto di per sé e lodevole e desiderabile il decoro della cultura; inoltre l'erudizione che derivi da un sano raziocinio e che corrisponda alla verità oggettiva, serve non poco ad illuminare quegli articoli di fede in cui crediamo perché dettati da Dio. Davvero sono dovuti alla Chiesa questi grandi benefici: l'aver nobilmente conservato i monumenti dell'antica sapienza; l'aver aperto ovunque istituti scientifici; l'aver sempre incoraggiato il progresso intellettuale, alimentando con grande zelo quelle stesse arti medesime per le quali soprattutto si distingue la civiltà contemporanea.

Infine non si può tacere che un campo immenso si spalanca in cui l'iniziativa e l'intelligenza degli uomini possono liberamente spaziare ed esercitarsi: cioè sui temi che non hanno alcun necessario rapporto con i principi di fede e di morale cristiana o sui quali la Chiesa, senza far uso della sua autorità, lascia libero e integro il giudizio dei dotti.

Da quanto si è detto si comprende quale sia nella fattispecie quella libertà che con pari ardore rivendicano e predicano i seguaci del Liberalismo. Per un verso pretendono per sé e per lo Stato una licenza così eccessiva che non esitano ad aprire un varco anche alle opinioni più perverse; d'altra parte intralciano in tanti modi la Chiesa e restringono la sua libertà entro i più angusti limiti, per quanto è loro possibile, quantunque dalla dottrina della Chiesa non solo non si deve temere alcun danno ma ci si deve aspettare ogni sorta di benefici.

Libertà di coscienza

Inoltre si predica assiduamente quella che viene chiamata libertà di coscienza; la quale, se interpretata nel senso che a ciascuno è giustamente lecito, a piacer suo, di venerare o di non onorare Dio, trova la sua smentita negli argomenti svolti in precedenza. Ma può avere anche questo significato: all'uomo è lecito, nel civile consorzio, seguire la volontà e i comandamenti di Dio secondo coscienza e senza impedimento alcuno.

Questa vera libertà, degna dei figli di Dio, che assai giustamente tutela la dignità della persona umana, è più forte di qualunque violenza e offesa, ed è sempre desiderata e soprattutto amata dalla Chiesa. Con costanza, gli Apostoli rivendicarono per sé una siffatta libertà; gli Apologisti la sancirono con gli scritti; i Martiri la consacrarono in gran numero col loro sangue. E meritatamente, in quanto questa libertà cristiana attesta ad un tempo il supremo e giustissimo potere di Dio sugli uomini e l'assoluto e primario dovere degli uomini verso Dio.

Essa non ha nulla in comune con uno spirito sedizioso e ribelle, né la si può in alcun modo incolpare di voler sottrarsi all'ossequio verso il pubblico potere, poiché comandare e pretendere obbedienza, nella misura che tale diritto appartiene al potere umano, per nulla contrasta col potere divino e si mantiene nell'ordine voluto da Dio. Ma quando si danno ordini che palesemente contrastano con la divina volontà, allora si esce da quella misura e nello stesso tempo si entra in conflitto con la divina autorità: perciò è giusto non obbedire.

Al contrario i seguaci del Liberalismo che considerano lo Stato padrone assoluto e onnipotente, e affermano che la vita deve essere vissuta senza rispetto alcuno verso Dio, non riconoscono affatto la libertà di cui parliamo, congiunta a onestà e religione; se si fa qualcosa per conservarla, accusano di aver agito a danno dello Stato. Se dicessero il vero, esisterebbe una tirannide così crudele, alla quale non si dovrebbe né sottostare né ubbidire.

La Chiesa vorrebbe ardentemente che in tutti gli ordini statali penetrassero e fossero praticati quegli insegnamenti cristiani di cui abbiamo parlato sommariamente. Infatti essi sono molto efficaci come rimedio dei mali dell'età nostra, non pochi né lievi e in gran parte generati da quelle stesse

libertà che con tanta enfasi sono esaltate e nelle quali sembrava di scorgere semi di salute e di gloria. L'esito ingannò la speranza. Invece di frutti dolci e salutarì ne provennero altri acerbi e avvelenati. Se si cerca un rimedio, lo si trovi nel ripristino di sane dottrine, dalle quali soltanto ci si può aspettare con fiducia la conservazione dell'ordine e infine la tutela della vera libertà.

La tolleranza

Tuttavia la Chiesa, con intelligenza materna, considera il grave peso della umana fragilità e non ignora quale sia il corso degli animi e delle vicende da cui è trascinata la nostra età. Per queste ragioni, senza attribuire diritti se non alla verità e alla rettitudine, la Chiesa non vieta che il pubblico potere tolleri qualcosa non conforme alla verità e alla giustizia, o per evitare un male maggiore o per conseguire e preservare un bene.

Dio stesso provvidentissimo, infinitamente buono e potente, consentì tuttavia che nel mondo esistesse il male, in parte perché non siano esclusi beni più rilevanti, in parte perché non si conseguano mali maggiori. Nel governo delle nazioni è giusto imitare il Reggitore del mondo: anzi, non potendo l'umana autorità impedire ogni male, deve "concedere e lasciare impunte molte cose che invece sono punite giustamente dalla divina Provvidenza". Tuttavia, come complemento a quanto detto, se a causa del bene comune e soltanto per questo motivo la legge degli uomini può o anche deve tollerare il male, non può né deve approvarlo o volerlo in quanto tale: infatti il male, essendo di per sé privazione di bene, ripugna al bene comune che il legislatore, per quanto gli è possibile, deve volere e tutelare. E anche in questo caso è necessario che la legge umana si proponga di imitare Dio il quale, nel consentire che il male esista nel mondo "non vuole che il male si faccia, né vuole che il male non si faccia, ma vuole permettere che il male si faccia, e questo è bene". Questa affermazione del dottore Angelico contiene in sintesi tutta la dottrina sulla tolleranza del male.

Ma bisogna riconoscere, se si vuole giudicare rettamente, che quanto più in uno Stato è necessario tollerare il male, tanto più questo tipo di Stato è lontano da una condizione ottimale; così pure, quando si opera secondo i precetti della prudenza politica, è necessario circoscrivere la tolleranza dei mali entro i limiti che il motivo – cioè la salute pubblica – richiede. Perciò, se la tolleranza reca danno alla salute pubblica e procura mali maggiori allo Stato, ne consegue che non è lecito praticarla, poiché in tali circostanze viene a mancare il movente del bene. Se poi accade che, per particolari condizioni dello Stato, la Chiesa si adegui a certe moderne libertà, non perché le prediliga in quanto tali, ma perché giudica opportuno permetterle, nel caso che i tempi volgessero al meglio, adotterebbe certamente la propria libertà e persuadendo, esortando, pregando si dedicherebbe, come deve,

all'adempimento della missione a lei assegnata da Dio, che consiste nel provvedere all'eterna salute degli uomini.

Tuttavia è pur sempre eternamente vero che codesta libertà di tutti e per tutti non è desiderabile di per sé stessa, come più volte abbiamo detto, poiché ripugna alla ragione che la menzogna abbia gli stessi diritti della verità. E per quanto riguarda la tolleranza, sorprende quanto siano distanti dalla equità e dalla prudenza della Chiesa coloro che professano il Liberalismo.

Infatti, con l'assoluta licenza di concedere tutto ai cittadini, come dicemmo, varcano completamente la misura e giungono al punto di non attribuire alla onestà e alla verità maggior valore che alla falsità e alla malvagità. Essi poi accusano di essere priva di pazienza e di mitezza la Chiesa, colonna e firmamento di verità, incorrotta maestra di moralità, perché ripudia costantemente, come deve, una tale dissoluta e perniciosa specie di tolleranza e nega che sia lecito praticarla; comportandosi in questo modo non si accorgono di trasformare in colpa ciò che è motivo di encomio. Ma in tanta ostentazione di tolleranza, di fatto accade spesso che i liberali siano tenacemente restrittivi verso il cattolicesimo e che prodighi di libertà verso il volgo, rifiutino in molti casi di lasciar libera la Chiesa.

Riassunto dell'enciclica

Ma ricapitoliamo brevemente tutto il discorso con i suoi corollari, per motivi di chiarezza: è per necessità suprema che l'uomo si trovi completamente sotto il vero e perpetuo potere di Dio: perciò non si può affatto concepire la libertà dell'uomo se non dipendente da Dio e soggetta alla Sua volontà. Negare in Dio tale sovranità o non assoggettarsi ad essa non è comportamento di uomo libero, ma di chi abusa della libertà per tradirla; in verità da tale disposizione d'animo si forma e si realizza il vizio capitale del Liberalismo. Il quale tuttavia si distingue in molteplici forme: infatti la volontà, in modo e in grado diversi, può rifiutare l'obbedienza che è dovuta a Dio o a coloro che sono partecipi del potere divino.

Certamente, ricusare radicalmente la sovranità del sommo Dio e rifiutargli ogni obbedienza, sia nella vita pubblica, sia nella vita privata e domestica, è la massima perversione della libertà come anche la peggiore specie di Liberalismo: in tale senso deve essere inteso quanto finora abbiamo detto contro tale dottrina.

Affine è la concezione di coloro che sono d'accordo sulla necessità di sottomettersi a Dio, creatore e signore del mondo, in quanto dal suo potere riceve armonia la natura, però temerariamente ripudiano le leggi della fede e della morale in quanto non rientrano nella natura ma provengono dall'autorità di Dio, o almeno – dicono – non vi è alcun motivo di tenerle in considerazione, soprattutto nella società civile. Abbiamo visto più sopra quanto costoro siano involti nell'errore e quanto poco siano coerenti con sé

stessi. Da questa dottrina, come da una sorgente, deriva la funesta opinione che la Chiesa deve essere separata dallo Stato; è invece evidente che entrambi i poteri, dissimili nei doveri e diversi di grado, devono tuttavia essere tra loro consenzienti nell'agire concorde e nello scambio dei compiti.

Tale opinione è soggetta a una duplice interpretazione. Molte persone infatti vogliono lo Stato totalmente separato dalla Chiesa, in modo che in ogni norma che regola la convivenza umana, nelle istituzioni, nei costumi, nelle leggi, negli impieghi statali, nella educazione della gioventù, si debba considerare la Chiesa come se non esistesse, pur concedendo infine ai singoli cittadini la facoltà di dedicarsi alla religione in forma privata, se così piace. Contro costoro vale la forza di tutti gli argomenti coi quali confutammo l'opinione relativa alla separazione della Chiesa e della società civile, ma con questa postilla: è assurdo che il cittadino onori la Chiesa e che la società la disprezzi.

Altri non contestano che la Chiesa esista, né potrebbero affermare diversamente; essi tuttavia le negano il carattere e i diritti propri di una società perfetta e la facoltà di fare le leggi, di giudicare, di punire, ma soltanto di esortare, persuadere, governare coloro che spontaneamente le si sottomettono. Pertanto con tale opinione snaturano il carattere di questa divina società; debilitano e restringono l'autorità, il magistero e tutta la sua influenza, amplificando al contempo la forza e il potere del principato civile fino al punto di sottoporre la Chiesa di Dio al dominio e all'arbitrio dello Stato, come fosse un qualsivoglia associazione volontaria di cittadini. Per respingere questi argomenti valgono quelli usati dagli Apologisti e da Noi ricordati particolarmente nell'Enciclica Immortale Dei, dai quali si evince che, per istituzione divina, alla Chiesa compete tutto quanto appartiene alla natura e ai diritti di una legittima, suprema e perfetta società.

Vi sono molti, infine, che non approvano la separazione della Chiesa dallo Stato, ma ritengono che la Chiesa debba adeguarsi ai tempi e si pieghi e si adatti a quelle misure che nella amministrazione degli Stati sono suggerite dalla moderna avvedutezza. È onesto il parere di costoro, se lo si intende come ragionevole equità che possa coesistere con la verità e la giustizia: cioè in modo che la Chiesa, accolta la speranza di qualche gran bene, si mostri indulgente e conceda ai tempi quanto più le è possibile, fatta salva la sacralità della sua missione. Ma non è così quando si tratta di fatti e dottrine che siano introdotte dalla mutazione dei costumi e da fallaci opinioni. Nessuna epoca può fare a meno della religione, della verità, della giustizia; Dio ordinò che questi sommi e santissimi beni fossero posti a tutela della Chiesa e perciò nulla è tanto assurdo quanto pretendere che la Chiesa ipocritamente accetti sia la falsità che l'ingiustizia, o sia connivente con ciò che nuoce alla religione.

Condotta pratica dei cattolici

Da quanto si è detto consegue che non è assolutamente lecito invocare, difendere, concedere una ibrida libertà di pensiero, di stampa, di parola, d'insegnamento o di culto, come fossero altrettanti diritti che la natura ha attribuito all'uomo. Infatti, se veramente la natura li avesse concessi, sarebbe lecito ricusare il dominio di Dio, e la libertà umana non potrebbe essere limitata da alcuna legge. Ne consegue del pari che queste varie libertà possono essere tollerate se vi sia un giusto motivo, ma entro certi limiti di moderazione, in modo che non degenerino nell'arbitrio e nell'arroganza.

Dove infatti vige la consuetudine di queste libertà, i cittadini le trasformino in facoltà di agire correttamente e di esse abbiano il concetto medesimo che ne ha la Chiesa. Pertanto ogni libertà è da ritenere legittima finché procura più frequenti occasioni di onesta condotta, altrimenti no.

Dove la tirannide opprime o sovrasta in modo tale da sottomettere la cittadinanza con iniqua violenza, o costringa la Chiesa ad essere priva della dovuta libertà, è lecito chiedere una diversa organizzazione dello Stato, in cui sia concesso agire liberamente; in questo caso non si rivendica quella smodata e colpevole libertà, ma qualche sollievo a vantaggio di tutti e si agisce così solamente perché non sia impedita la facoltà di comportarsi onestamente là dove si concede licenza al malaffare.

Inoltre, non è vietato preferire un tipo di Stato regolato dalla partecipazione popolare, fatta salva la dottrina cattolica circa l'origine e l'esercizio del pubblico potere. Tra i vari tipi di Stato, purché siano di per sé stessi in grado di provvedere al benessere dei cittadini, nessuno è riprovato dalla Chiesa; essa pretende tuttavia ciò che anche la natura comanda: che i singoli Stati si reggano senza recare danno ad alcuno, e soprattutto rispettino i diritti della Chiesa.

È onesto partecipare alla pubblica amministrazione, a meno che in qualche luogo, per eccezionali circostanze di tempo e di cose, non venga disposto diversamente; anzi la Chiesa approva che ognuno dedichi l'opera sua al comune vantaggio e che con ogni sua iniziativa – nei limiti del possibile – difenda, consolidi, renda prospero lo Stato. La Chiesa non condanna una nazione che voglia essere indipendente dallo straniero o da un tiranno, purché sia salva la giustizia. Infine non rimprovera neppure coloro che propugnano uno Stato retto da proprie leggi, e una cittadinanza dotata della più ampia facoltà di accrescere il proprio benessere.

La Chiesa fu sempre coerente fautrice delle libertà civili, purché non intemperanti: ne sono validi testimoni le città d'Italia che, attraverso i Comuni, raggiunsero la prosperità, la ricchezza, la gloria esercitando i propri diritti, nel tempo in cui la virtù salutare della Chiesa si era diffusa in ogni parte dello Stato, senza alcun contrasto.

IL GIUSTO CASTIGO DELLE NAZIONI COLPEVOLI

25 dicembre 1888 Leone XIII, Lettera Enciclica - *Exeunte iam anno* -

L'imparziale ed immutabile giustizia di Dio riserba il premio alle buone opere, la pena alle malvagie: ma quanto alle nazioni, che non possono propagarsi oltre la cerchia del tempo, conviene che esse abbiano la loro retribuzione su questa terra. Non è cosa nuova, è vero, che prosperi successi allietino una nazione peccatrice, e ciò per giusta disposizione di Dio, il quale, non essendovi popolo al mondo che sia privo di ogni onestà, con siffatti premi talora ricompensa le lodevoli azioni; come successe al popolo romano secondo Agostino. Nondimeno è legge stabilita che il più delle volte alla prospera fortuna giovi il pubblico culto della virtù, massime di quella che è madre di tutte le altre, cioè la giustizia. "La giustizia solleva, il peccato deprime e immiserisce i popoli" (Prv.14,34). Non vale qui rivolgere l'attenzione alla trionfante ingiustizia, né ricercare se vi siano regni i quali, correndo prospera la cosa pubblica e secondo i loro desideri, covino tuttavia nelle intime viscere il germe dei mali. Questo solo vogliamo che s'intenda, e di questi esempi è ricca la storia: doversi presto o tardi pagare il fio delle ingiustizie, e tanto più severamente quanto furono più durevoli i misfatti. [...]

Né soltanto non è mai superata, ma conserva intera quella virtù riformatrice della natura, principio di salute ch'ella perennemente attinge e deriva da Dio: resta immutabile pur nel mutare dei tempi. Se già divinamente rigenerò il mondo invecchiato nei vizi e perduto nelle superstizioni, perché non potrà richiamarlo, traviato, sul retto sentiero? Tacciano una buona volta i sospetti e gli odii: e la Chiesa, tolti di mezzo gli ostacoli, sia ovunque padrona dei propri diritti, poiché ad essa spetta conservare e diffondere i benefici procurati da Gesù Cristo. Allora si potrà conoscere, attraverso l'esperienza, fin dove giunga il potere illuminante del Vangelo, e quanto possa la virtù di Cristo redentore.

CONSEGUENZE DELLA LIBERTÀ DI CULTO

19 luglio 1889 Leone XIII, Lett. **È giunto** - All'imperatore del Brasile

La libertà di culto considerata in rapporto alla società è basata su questo concetto, che lo Stato, anche in una nazione cattolica, non è tenuto a professarne od a favorirne alcuno; esso deve essere indifferente a riguardo di tutti ed averli in conto di giuridicamente uguali. Non si tratta quindi di quella tolleranza di fatto, che in date circostanze può essere accordata ai culti dissidenti; ma bensì di riconoscere a questi i medesimi diritti che competono a quell'unica vera religione, che Dio costituì nel mondo e distinse con caratteri e segni ben chiari e definiti, perché tutti potessero ravvisarla come tale ed abbracciarla.

Con siffatta libertà pertanto si pone nella stessa linea la verità e l'errore, la fede e l'eresia, la Chiesa di Gesù Cristo e qualsiasi istituzione umana: con essa si stabilisce una deplorable e funesta separazione tra la società umana e Dio che n'è l'autore, e si giunge alla triste conseguenza dell'indifferentismo dello Stato in materia di religione, o ciò ch'è lo stesso, del suo ateismo.

Eppure nessuno potrà ragionevolmente negare che il civile consorzio, non meno che l'uomo preso individualmente, ha doveri verso Dio suo creatore, legislatore supremo e benefattore provvidentissimo. Rompere ogni vincolo di sudditanza e di rispetto coll'Essere supremo, ricusare di onorarne il potere e dominio sovrano, disconoscere i benefici che la società ne riceve, è cosa condannata non solo dalla fede, ma dalla ragione e dal sentimento generale degli stessi antichi pagani, i quali posero a base del loro pubblico ordinamento e delle loro imprese civili e militari il culto alla divinità, da cui ripetevano la loro prosperità e grandezza.

Ma sarebbe superfluo insistere su queste riflessioni. Già altre volte in pubblici documenti diretti al mondo cattolico abbiamo dimostrato quanto sia erronea la dottrina di coloro che, sotto il nome seducente di libertà di culto, proclamano l'apostasia legale della società dal suo Autore divino. Quello che qui C'interessa sia avvertito, si è che libertà siffatta è fonte di danni incalcolabili per i governi e per i popoli.

Ed invero, mentre la religione prescrive ai cittadini di obbedire al potere legittimo come a ministero divino, vietando tutti quei movimenti sediziosi che possono turbar la tranquillità e l'ordine pubblico, è pur troppo evidente che lo Stato, col dichiararsi indifferente in fatto di religione e dar solennemente prova di tenerla in non cale, si priva di un elemento morale il più potente e viene a separarsi dal vero e naturale principio, onde attinge ogni forza generatrice il rispetto, la fedeltà e l'amore dei popoli.

Che anzi, mancando in tal guisa ai suoi più sacri doveri verso Dio, non solo lo Stato rinunzia a questo mezzo efficacissimo per conciliarsi l'obbedienza e la venerazione dei cittadini, ma viene a scuotere quel sentimento religioso, in cui il popolo trova forza, rassegnazione e conforto per sopportare le angustie e le miserie della vita, dando esso stesso un esempio tanto più pernicioso quanto più elevata è la sfera da cui procede.

E qui non occorrerà fare osservare alla Maestà Vostra che, soprattutto nell'epoca presente, in cui si fa sentire più che mai il bisogno dell'influenza salutare della religione, attesi i disordini morali e sociali sempre crescenti ond'è sconvolta la società, non può non tornare sommamente pericoloso e funesto alla cosa pubblica l'inaugurare in un paese cattolico un sistema, che non può avere altro risultato tranne quello d'indebolire, o distruggere nelle popolazioni l'unico freno morale capace di ritenerle nella cerchia dei loro doveri. Le nazioni che si spinsero sulla via di questi rinnovamenti hanno dovuto o debbono deplorare l'aumento progressivo di delitti, di discordie e rivolte, l'instabilità del potere e tutte le ruine morali e materiali, che si stanno

accumulando sopra di esse. E perciò uomini savi ed imparziali dovettero riconoscere dopo lunga esperienza che un popolo, il quale perde il suo spirito religioso è un popolo che cammina verso la decadenza, e che conseguentemente l'unico mezzo per richiamarlo a salvezza è riposto nell'azione benefica della religione, che sola assicura in modo efficace il rispetto alle leggi ed alle autorità costituite, sola ridesta e scuote nell'uomo la coscienza, quella potenza ammirabile, che impera nel fondo dell'anima, che presiede a tutti i suoi movimenti, li approva o condanna secondo le norme della giustizia eterna, e somministra alla volontà la forza e l'energia per operare il bene.

Ma non meno feconda di tristi conseguenze nell'istesso campo sociale è l'altra libertà così detta d'insegnamento. Con questa infatti si dà larga licenza di svolgere nelle scuole teorie e dottrine di ogni genere, siano pure le più contrarie alle verità naturali ed a quelle rivelate. Sotto il mentito pretesto della scienza, al cui vero progresso non solo non ha mai nociuto, ma ha sempre potentemente contribuito la fede, si scalzano o si combattono apertamente quei principi fondamentali su cui riposano morale, giustizia e religione.

Quindi è che il magistero devia dal suo nobile scopo, ch'è quello di dare alla società non solo uomini istruiti, ma onesti, che con l'esatto adempimento dei loro doveri verso i loro simili, verso la famiglia e verso lo Stato concorrano ad assicurare la felicità generale. Esso invece di comprimere negli animi giovanili i germi delle passioni, che generano l'egoismo, l'orgoglio e la cupidigia, e farvi fiorire i sentimenti e le virtù che distinguono il buon figlio, il buon padre, il buon cittadino, si rende istromento di corruzione, spingendo la gioventù inesperta nella via del dubbio, dell'errore e dell'incredulità e deponendo nel cuore di essa i germi di tutte le perniciose tendenze.

Questi effetti sono tanto più inevitabili in quanto che se da un lato si apre la porta ad ogni mostruosità di opinioni, dall'altro, inaugurato il principio del libero insegnamento, si suole intralciare in mille modi la libertà della Chiesa e la sua legittima influenza nella educazione della gioventù.

Queste poche considerazioni saranno sufficienti, ne siamo certi, a mostrare alla Maestà Vostra i mali gravissimi, a cui potrebbero dare origine le mentovate riforme in un paese, che ha conservato fino ad ora gelosamente il prezioso retaggio della fede, ed i cui abitanti sono così fedeli alle sante tradizioni dei loro padri.

DISORDINI SOCIALI

30 ottobre 1889 All. ad operai francesi

In ogni condizione sociale si ha sete di piacere; e siccome non è concesso a tutti di soddisfare questa sete, ne risulta un grande malessere ed uno scontento che avranno per risultato continue rivolte e insurrezioni. Ai detentori del pubblico potere incombe innanzi tutto il dovere di convincersi di

questa verità, che cioè, per scongiurare il pericolo che minaccia la società non bastano né le leggi umane, né la repressione dei giudici, né le armi dei soldati; ciò che è indispensabile è che si lasci alla Chiesa la libertà di fomentare nuovamente negli animi i precetti divini e di estendere su tutte le classi sociali la sua benefica influenza ... Il bene pubblico non meno della giustizia e del diritto naturale richiede questo.

I DOVERI DEI CITTADINI

10 gennaio 1890 Enc. *Sapientiae christianae*

Richiamarsi ai precetti della sapienza cristiana e conformare profondamente ad essi la vita, i costumi e le istituzioni dei popoli è cosa che ogni giorno appare sempre più necessaria. Avendoli messi da parte, ne sono derivati mali così grandi che nessun uomo saggio può sopportare la presente situazione senza una grave preoccupazione, né guardare al futuro senza timore.

Si è realizzato un non comune progresso dei beni che riguardano il corpo e le cose materiali, ma tutta la natura sensibile, il possesso dell'energia e dell'agiatezza, se possono generare comodità e aumentare la dolcezza della vita, non possono soddisfare l'anima che è nata per destini più grandi e più alti. Contemplare Dio e tendere a Lui è la suprema legge della vita degli uomini, i quali, creati a immagine e somiglianza divina, sono fortemente invitati a possedere il loro Creatore.

Ma non si va a Dio con le tendenze e le esigenze del corpo, bensì con la conoscenza e l'affetto che sono atti dell'anima. È Dio, infatti, la prima e suprema verità, e la nostra mente non si pasce che di verità: alla santità perfetta e al sommo bene può aspirare e accedere soltanto la nostra volontà sotto la guida della virtù.

Fine ultimo della società

Quanto si dice dei singoli uomini, deve essere riferito anche alla società, sia domestica, sia civile. La natura infatti non ha creato la società perché l'uomo la seguisse come un fine, ma affinché in essa e per essa trovasse gli aiuti adatti alla propria perfezione. Se la società civile persegue unicamente le comodità esteriori e il culto della vita nel lusso e nell'abbondanza; se ignora Dio nella vita amministrativa e non si cura delle leggi morali, essa devia terribilmente dal suo scopo e da quanto la natura prescrive, e non può essere considerata società e comunità di uomini ma una falsa imitazione e parodia di società.

Quei beni spirituali che – come abbiamo già detto – si ritrovano soprattutto nel culto della vera religione e nella costante osservanza dei precetti cristiani, li vediamo oscurarsi ogni giorno per dimenticanza o per

fastidio degli uomini, cosicché quanto più grandi sono i progressi che riguardano la vita corporale, tanto maggiore è il tramonto dei valori che riguardano l'anima. Indizio significativo della diminuita e indebolita fede cristiana si trova nelle stesse ingiurie che vengono rivolte troppo spesso contro il nome cristiano, in piena luce e sotto gli occhi di tutti; in altri tempi, una società rispettosa della religione non l'avrebbe mai tollerato.

Per queste cause è incredibile a dirsi quale grande numero di uomini si trovi in pericolo di perdere l'eterna salvezza. Ma le stesse città e gli Stati non possono restarne indenni a lungo, perché crollando gli ordinamenti e i costumi cristiani, inevitabilmente crollano anche le fondamenta della società umana. Per difendere la pubblica tranquillità e l'ordine resta soltanto la forza: ma anche la forza pubblica diventa molto debole se scompare l'aiuto della religione: risulta più atta a creare schiavitù che obbedienza; raccoglie già in sé stessa i semi di gravi disordini.

Il nostro secolo ha provato gravi, memorabili vicende, e non si sa se dobbiamo paventarne altre uguali. Pertanto il momento storico ci ammonisce da che parte bisogna cercare i rimedi, cioè ripristinare in tutte le componenti della vita sociale il modo cristiano di pensare e di agire della vita privata: questo è l'unico sicuro mezzo per eliminare i mali che ci affliggono e impedire i pericoli che ci sovrastano.

Magistero ecclesiastico

A questo, Venerabili Fratelli, è necessario che ci dedichiamo; a questo dobbiamo portare ogni nostro sforzo con il massimo impegno: per questa ragione, sebbene abbiamo già altrove trattato queste cose, quando Ci fu data la possibilità, Ci sembra tuttavia molto utile descrivere i doveri dei cattolici più chiaramente in questa Lettera: questi doveri, se osservati con ogni cura, saranno di grande utilità per la salvezza dei beni sociali.

Incorriamo quasi ogni giorno in grandi contrasti sui massimi problemi: ed è molto difficile non restare vittime di inganni, di errori e di vedere molti perdersi d'animo e soccombere. È nostro dovere, Venerabili Fratelli, ammonire, insegnare, esortare a suo tempo affinché nessuno abbandoni la via della verità.

Non si può dubitare che siamo molti e maggiori i doveri dei cattolici che non di coloro che sono appena consapevoli della loro fede cattolica o ne sono completamente privi.

Allorché Cristo, procurata la salvezza al genere umano, comandò agli Apostoli di predicare il Vangelo ad ogni creatura, impose pure questo dovere a tutti gli uomini: che imparassero e credessero alle cose che venivano loro insegnate; a questo dovere è congiunto il raggiungimento dell'eterna salvezza. "Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo: chi non crederà sarà condannato" (Mc 16,16). Ma l'uomo quando ha abbracciato la fede cristiana – come è suo

dovere – deve perciò stesso sottomettersi alla Chiesa come figlio suo, e diventa partecipe di questa grandissima e santissima società, sulla quale spetta esercitare il sommo potere al romano Pontefice, sottoposto al capo invisibile Gesù Cristo.

Amore alla patria e amore alla Chiesa

Ora, pertanto, se siamo obbligati per legge di natura ad amare e difendere particolarmente quella città nella quale siamo nati e cresciuti in questa luce, fino al punto che un buon cittadino non può dubitare di dover dare anche la vita per la patria, è molto più doveroso per i cristiani amare sempre la Chiesa. La Chiesa è infatti la città santa del Dio vivente, nata da Dio stesso e costituita dallo stesso Autore: è pellegrina qui sulla terra, ma sempre intenta a chiamare gli uomini per istruirli e condurli all'eterna felicità del cielo. Pertanto si deve amare la patria dalla quale abbiamo ricevuto il dono di una vita mortale: ma è necessario anteporle nell'amore la Chiesa, alla quale dobbiamo una vita che durerà in perpetuo: perché bisogna anteporre i beni dell'anima a quelli del corpo; i nostri doveri verso Dio sono molto più santi che non quelli verso gli uomini.

D'altra parte, se si vuole giudicare rettamente, l'amore soprannaturale per la Chiesa e l'amore naturale per la patria sono entrambi figli della stessa sempiterna fonte, poiché hanno come causa e autore Dio stesso, dal che consegue che un dovere non può essere in contraddizione con l'altro. Possiamo e dobbiamo dunque amare l'una e l'altra: amare noi stessi; essere benevoli con il prossimo; amare lo Stato e il potere che vi presiede, e nello stesso tempo venerare la Chiesa come nostra madre, e con il massimo amore possibile tendere a Dio.

Gerarchia dell'obbedienza

Tuttavia questo ordine di precetti talora viene pervertito, sia per la calamità dei tempi, sia per la cattiva volontà degli uomini. Accadono anche circostanze in cui sembra che lo Stato richieda dai cittadini cose del tutto contrarie a quelle richieste dalla religione ai cristiani, per il fatto che le autorità dello Stato non tengono in nessun conto il potere sacro della Chiesa, oppure la vogliono soggetta a sé. Da qui sorgono il contrasto e l'occasione per mettere alla prova la virtù. Incalzano due poteri, per cui non si può obbedire contemporaneamente a coloro che comandano cose contrarie: "Nessuno può servire a due padroni" (Mt 6,24), per cui se si segue uno, diventa inevitabile lasciare l'altro. Nessuno può dubitare quale dei due sia da anteporre. È un atto di empietà abbandonare l'ossequio a Dio per soddisfare gli uomini: come pure trasgredire le leggi di Gesù Cristo per obbedire alle autorità dello Stato, o violare i diritti della Chiesa col pretesto di osservare il diritto civile. "È

necessario obbedire più a Dio che agli uomini" (At 5,29). È ciò che Pietro e gli altri Apostoli risposero alle autorità che imponevano cose ingiuste; è ciò che si deve sempre ripetere senza esitazioni in casi simili. Nessun cittadino, sia in pace sia in guerra, è migliore di un vero cristiano, memore del proprio dovere; ma questi deve essere pronto a sopportare tutto, anche la morte piuttosto che abbandonare la causa di Dio e della Chiesa.

Perciò non hanno considerato adeguatamente la forza e la natura delle leggi coloro che riprovano questa decisione nella scelta dei doveri, e affermano che questa è sedizione. Parliamo di cose note al popolo e da Noi altre volte spiegate. La legge non è che un comando della retta ragione, promulgata per il bene comune da colui che ha un legittimo potere. Ma non c'è nessun vero e legittimo potere se non parte da Dio, sommo sovrano e padrone di tutte le cose, che solo può concedere ad un uomo il potere su altri uomini; e non deve essere ritenuta retta una ragione che dissenta dalla verità e dalla ragione divina: né vi è un vero bene se è contrario al sommo e immutabile bene o che allontani e svii dall'amore a Dio le volontà degli uomini.

Sacro è per i cristiani il nome dell'autorità pubblica, nella quale essi riconoscono una certa immagine e un simbolo della maestà divina, persino quando è gestita da persone indegne. Alla legge è dovuto un giusto rispetto, non per la forza o le minacce, ma per la consapevolezza di un dovere: "Dio non ci ha dato uno spirito di timore" (2Tm 1,7).

Però se le leggi dello Stato dovessero essere apertamente in contraddizione con il diritto divino; se dovessero essere ingiuriose verso la Chiesa, o contraddire i doveri della religione o violare l'autorità di Gesù Cristo nella persona del Papa, allora è doveroso resistere ed è colpa ubbidire; e questo si collega al disprezzo verso lo Stato, perché si pecca anche contro lo Stato quando si va contro la religione. Nuovamente si chiarisce quanto sia ingiusta l'accusa di sedizione: infatti, non si ricusa la dovuta obbedienza al capo dello Stato e agli autori delle leggi, ma ci si oppone solamente alla loro volontà in quei precetti che essi non hanno alcun potere di imporre perché vengono emanati offendendo Dio, perciò mancano di giustizia e sono tutto fuorché leggi.

Testimonianze della Scrittura

Voi sapete, Venerabili Fratelli, che questa è la stessa dottrina del beato Paolo Apostolo, che dopo aver scritto a Tito che si dovevano ammonire "i cristiani di stare soggetti ai principi e ai governanti e obbedire ai loro ordini", aggiunse subito che "dovevano essere preparati per ogni opera buona" (Tt.3,1). Dal che appare chiaramente che se le leggi umane dovessero stabilire qualcosa di contrario all'eterna legge di Dio, sarebbe giusto non obbedire. Con simile argomentazione il Principe degli Apostoli rispondeva con forte ed

eccelsa nobiltà d'animo a coloro che gli volevano togliere la libertà di predicare il Vangelo: "Se è giusto al cospetto di Dio ascoltare voi piuttosto che Dio, giudicatelo voi stessi: non possiamo infatti non parlare di quelle cose che abbiamo visto e udito" (At 4,19-20).

È dunque grande dovere dei cristiani amare le due patrie, quella di natura e l'altra della città celeste, purché sia prevalente l'amore di quest'ultima sulla prima, e non si antepongano mai i diritti umani a quelli divini, e si consideri la città celeste come fonte dalla quale sgorgano tutti gli altri doveri. Il Salvatore del genere umano ha detto di sé stesso "Io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza della verità" (Gv.18,37). Come pure "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e che cosa voglio se non che si accenda?" (Lc 12,49). Tutta la vita e la libertà del cristiano stanno nella conoscenza di questa verità, che è il massimo della perfezione della mente, e nell'amore a Dio che pure rende perfetta la volontà.

E la Chiesa conserva e difende con continuo impegno e vigilanza questo nobilissimo patrimonio – cioè della verità e della carità – affidatole da Gesù Cristo.

Naturalismo politico

Ma non vale la pena parlare qui della guerra accanita e multiforme scatenata contro la Chiesa. Tutto quello che capita alla ragione umana di scoprire con l'investigazione scientifica su realtà finora sconosciute e gelosamente nascoste dalla natura, e di convertire le scoperte in uso per la vita, dà agli uomini l'ardire di sentirsi dei e di poter allontanare dalla vita comune l'autorità di Dio.

Ingannati da questo errore, trasferiscono alla natura umana il dominio strappato a Dio, e sostengono che si deve ricercare nella natura il principio e la norma di ogni verità: da essa emanano e ad essa dovrebbero essere ricondotti tutti i doveri religiosi. Pertanto, niente è stato rivelato da Dio: non si deve obbedire alla Chiesa e alla disciplina dei costumi cristiani; la Chiesa non ha nessun potere e nessun diritto di legiferare; anzi, è necessario non lasciare alla Chiesa spazio alcuno nelle istituzioni dello Stato.

Esigono, e con ogni sforzo operano per giungere al potere e al governo negli Stati per potere più agevolmente indirizzare le leggi secondo queste dottrine, e creare nuovi costumi fra i popoli. E così si aggredisce ovunque la cattolicità, o apertamente o la si combatte occultamente: permettendo la libertà ad ogni perverso errore, viene spesso limitata e ristretta con molti vincoli la professione della verità cristiana.

I fedeli devono tutelare la dottrina

In questa triste condizione, ciascuno prima di tutto deve rientrare in sé stesso per custodire e difendere la fede altamente radicata nell'animo, evitando i pericoli, sempre armato contro le varie insidie dei sofismi. A tutela di questa virtù è molto utile, e consentaneo ai nostri tempi, lo studio diligente, secondo le personali capacità, della dottrina cristiana e di quelle cose che riguardano la religione e che possono essere comprese col lume della ragione, e di esse arricchirsi la mente. E poiché non basta conservare incorrotta la fede nell'anima, ma è necessario aumentarla con assiduo studio, si deve ricorrere a Dio con la reiterata e umile preghiera degli Apostoli: "Aumenta i noi la fede!" (Lc 18,5). Per la verità in questa materia che riguarda la fede cristiana ci sono altri doveri che, se fu sempre importante osservare accuratamente e religiosamente per la salvezza, è più che mai necessario osservare ai nostri tempi.

In tanta pazza confusione di ideologie così vastamente diffuse, è certamente compito della Chiesa assumersi la difesa delle verità e sradicare dagli animi gli errori: questo in ogni tempo e religiosamente, poiché essa deve tutelare l'amore di Dio e la salvezza degli uomini. Ma quando lo richieda la necessità, non solo devono difendere la fede i prelati, ma "ciascun fedele deve propagare agli altri la propria fede, sia per l'istruzione degli altri fedeli, sia per confermarli, o per reprimere gli assalti degli infedeli".

Il pericolo dell'inerzia

Cedere all'avversario o tacere, mentre dovunque si alza tanto clamore per opprimere la verità, è proprio dell'inetto oppure di chi dubita che sia vero quello che professa. L'uno e l'altro atteggiamento sono ignobili e ingiuriosi a Dio; l'una cosa e l'altra contrastanti con la salvezza individuale e collettiva: sono soltanto giovevoli ai nemici della fede, perché l'arrendevolezza dei buoni aumenta l'audacia dei malvagi.

Per questo è ancor più da condannare l'inerzia dei cristiani perché il più delle volte si possono confutare gli errori e le malvagie affermazioni facendolo spesso con poco sforzo; ma farlo sempre occorre un impegno molto più grande. Per ultimo, nessuno è dispensato dall'usare quella forza che è propria dei cristiani, perché con essa si spezzano spesso le macchinazioni e i piani degli avversari. Ci sono poi dei cristiani nati per la disputa: quanto più grande è il loro coraggio, tanto più certa è la vittoria con l'aiuto di Dio. "Confidate: io ho vinto il mondo" (Gv.16,33). E nessuno può opporre l'obiezione che il custode e il garante della Chiesa, Gesù Cristo, non ha bisogno certamente dell'opera degli uomini. Ma non è per mancanza di potenza, bensì per la grandezza della sua bontà che egli vuole che qualcosa si

faccia pure da noi per l'opera della salvezza che egli ci ha procurato, e per ottenerne frutti sempre maggiori.

Difendere la dottrina

Gl'impegni più importanti di questo dovere sono di professare la dottrina cattolica a viso aperto e con costanza, e di propagarla come ciascuno può. Infatti, come è stato affermato tante volte e con verità, niente è così dannoso per la dottrina cristiana che il non essere conosciuta. Basta da sola a dissipare gli errori quando è appresa rettamente; se la mente con semplicità e non vincolata da falsi pregiudizi la comprende, la ragione dichiara di dovere assentire. Per vero, la virtù della fede è un grande dono della grazia e della bontà divina. Ma i mezzi con i quali si raggiunge la fede non sono generalmente altri che l'ascolto: "Come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?... La fede dipende dunque dalla predicazione, e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo" (Rm.9,14-17).

Poiché dunque la fede è necessaria per la salvezza, ne consegue che si deve assolutamente predicare la parola di Cristo. Certamente il ministero di predicare, cioè di insegnare, per diritto divino spetta a quei maestri che lo "Spirito Santo ha costituito Vescovi per reggere la Chiesa di Cristo" (At 20,28) e specialmente al Pontefice romano, Vicario di Gesù Cristo, messo a capo di tutta la Chiesa con il supremo potere, maestro di quanto si deve credere e praticare. Ma nessuno creda che sia proibito ai privati di dare la propria attività in questo compito, specialmente per coloro ai quali Dio ha dato profondità di ingegno, e il desiderio di rendersi meritevoli per il bene comune. Costoro, quando sia necessario, possono convenientemente assumersi non la parte del dottore della Chiesa, ma quella di trasmettere agli altri ciò che essi hanno appreso, facendo risuonare la voce dei maestri come fossero la loro immagine.

Apostolato dei laici

L'opera dei privati è apparsa anzi così opportuna e utile ai Padri del Concilio Vaticano da richiederla espressamente. "Per le viscere di Gesù Cristo noi supplichiamo tutti i fedeli, specialmente coloro che sono costituiti in autorità o che hanno il compito d'insegnare, e ordiniamo loro in nome di Dio e del nostro Salvatore affinché impegnino la loro opera e le loro forze nel respingere ed eliminare dalla Santa Chiesa tutti questi errori e nel diffondere la luce della purissima fede". Del resto ognuno ricordi che può e deve diffondere la fede cattolica con l'autorità dell'esempio, e predicarla con la costante professione. Fra i doveri che ci uniscono a Dio e alla Chiesa questo

più di tutti bisogna ricordare, che cioè ciascuno, con tutte le capacità possibili, lavori per propagare la verità cristiana e per confutare gli errori.

Unità della Chiesa militante

Certamente non potranno compiere utilmente e sufficientemente questi compiti se scenderanno in campo divisi gli uni dagli altri. Gesù Cristo predisse che come egli stesso per primo dovette sostenere l'offesa e l'avversione degli uomini, certamente anche l'opera da lui istituita avrebbe incontrato eguale trattamento; in modo che a molti sarebbe stato vietato di giungere alla salvezza da lui recata con il suo sacrificio. Per questo non volle soltanto avere seguaci della sua dottrina, ma unirli strettamente in una comunità e in un solo corpo, "che è la Chiesa" (Col 1,24), di cui egli fosse il capo. La vita di Gesù Cristo permea e si diffonde in tutto il corpo nella sua compagine; alimenta e sostiene le singole membra, e così unite e composte le dirige allo stesso fine, anche se l'azione di ciascun membro non è la stessa. Per questa ragione la Chiesa non solo è una società perfetta e molto superiore ad ogni altra società, ma è stato ordinato dal suo Autore che essa debba combattere per la salvezza del genere umano "come esercito schierato sul campo" (Ct.6,9).

Codesto ordinamento e codesta conformazione della società cristiana non possono essere cambiati in nessun modo: a nessuno è lecito vivere secondo il proprio arbitrio, né seguire nella lotta la tattica che gli pare, perché non raccoglie ma disperde chi non raccoglie con Cristo e con la Chiesa, e certamente combattono contro Dio coloro che non combattono con Lui e con la Chiesa.

Prima di tutto, dunque, sono necessarie una piena concordia e uniformità di sentimenti per unire tutti gli animi nell'azione motivata contro i nemici del nome cattolico. A questa stessa unione Paolo Apostolo esortava con grande ardore e con gravi parole i Corinzi: "Pertanto vi scongiuro, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a dire tutti la stessa cosa, e che non esistano divisioni fra voi: siate uniti nello stesso spirito e nello stesso sentimento" (1Cor 1,10).

Accordo sui pensieri

Facilmente si percepisce la sapienza di questo precetto. Infatti, principio dell'azione è la mente; pertanto non possono essere concordi le volontà né simili le azioni se le menti hanno pensieri diversi. Coloro che seguono soltanto la ragione poco facilmente possono avere, anzi neppure possono avere, una sola dottrina; l'arte di conoscere bene le cose è molto difficile: la nostra mente è inferma per natura e deviata dalla varietà delle opinioni: spesso erra per l'impulso offertole esternamente dalle cose: si aggiungono poi le passioni,

che spesso tolgono la facoltà di scorgere il vero o la diminuiscono certamente molto. Per questa ragione nel governo degli Stati si opera spesso per tenere unite con la forza persone che fra loro sono discordi.

Ben diversamente avviene fra i cristiani che ricevono dalla Chiesa ciò che bisogna credere: dalla sua autorità e dalla sua guida sanno per certo di attingere alla verità. Poiché dunque una è la Chiesa, uno Gesù Cristo, una deve essere la dottrina di tutti i cristiani in tutto il mondo. "Un solo Signore, una sola fede" (Ef.4,5). "Avendo tutti lo stesso spirito di fede" (2Cor 4,13), ottengono effetti salutarì, dai quali derivano spontaneamente in tutti la stessa volontà e lo stesso modo di agire.

Ma, come comanda l'Apostolo Paolo, bisogna che l'unanimità sia perfetta. Poiché la fede cristiana non si basa sulla ragione umana ma sull'autorità della mente divina, noi crediamo che le cose che abbiamo ricevuto da Dio siano "vere non per l'intrinseca verità delle cose viste con il naturale lume della ragione, ma per l'autorità dello stesso Dio rivelante che non può ingannarsi né può ingannare". Ne consegue che qualunque cosa certamente rivelata da Dio deve essere accettata con pieno ed uguale assenso: negare fede ad una sola di queste, significa rifiutarle tutte. Sovvertono il fondamento stesso della fede coloro che negano che Dio abbia parlato agli uomini, o che dubitano della sua infinita verità e sapienza.

Spetta alla Chiesa docente stabilire quali sono le verità divinamente affidate alla Chiesa stessa, alla quale Dio demandò anche la custodia e l'interpretazione della propria parola. Il sommo maestro nella Chiesa è il Pontefice romano.

E come la concordia degli animi richiede un perfetto consenso in una stessa fede, così richiede che le volontà siano perfettamente soggette e obbedienti alla Chiesa e al romano Pontefice, come a Dio.

Sottomissione al Magistero

L'obbedienza deve essere perfetta perché è richiesta dalla fede stessa, ed ha in comune con la fede che non può essere separata da essa; anzi, se non è assoluta pur avendone tutti gli aspetti le resta soltanto un'apparenza di obbedienza, ma di fatto scompare. La tradizione cristiana attribuisce a tale perfezione tanto valore, che essa è sempre stata ed è ritenuta la nota caratteristica per riconoscere i cattolici. Questa asserzione è mirabilmente spiegata da Tommaso d'Aquino: "L'oggetto formale della fede è la prima verità, come ci viene rivelato nella Sacra Scrittura e nella dottrina della Chiesa, che procede dalla prima verità. Perciò chiunque non aderisce alla dottrina della Chiesa come a regola infallibile e divina che promana dalla verità prima manifestata nelle Sacre Scritture, non ha la proprietà della fede, ma considera le verità della fede in modo diverso dalla fede. È pertanto manifesto che chi aderisce alla dottrina della Chiesa come a regola infallibile,

accetta tutto ciò che la Chiesa insegna; invece, se dei suoi insegnamenti egli ritiene quello che vuole e rigetta quello che non vuole, egli non aderisce come norma infallibile alla dottrina della Chiesa, ma unicamente alla propria volontà. Una sola deve essere la fede di tutta la Chiesa secondo le parole dell'Apostolo Paolo (cfr. 1Cor 1). Siate unanimi nel parlare, e non vi siano divisioni fra voi: e quest'unanimità non si potrebbe conservare se, sorta una questione intorno alla fede, non venisse decisa da colui che presiede a tutta la Chiesa, in modo che la sua dichiarazione sia accolta fermamente da tutta la Chiesa. Quindi alla sola autorità del Sommo Pontefice spetta approvare una nuova edizione del Simbolo, come pure tutte le altre cose che riguardano la Chiesa".

Nel determinare i limiti dell'obbedienza nessuno creda di dover obbedire all'autorità dei sacri Pastori, e specialmente del romano Pontefice, solamente in ciò che riguarda il dogma, il cui ostinato ripudio non può essere disgiunto dal peccato di eresia. Anzi, non basta neppure accettare con sincera e ferma approvazione quelle dottrine che, quantunque non definite da un solenne giudizio, vengono tuttavia proposte dalla Chiesa alla credenza dei fedeli come divinamente rivelate al magistero ordinario ed universale, e si devono credere come "di fede cattolica e divina" secondo il decreto del Concilio Vaticano. Ma resta ancora l'obbligo dei cristiani, che devono lasciarsi guidare e governare dal potere e dal consiglio dei Vescovi, e in primo luogo dalla Sede Apostolica. Quanto ciò sia ragionevole è evidente. Infatti, delle verità contenute nella Rivelazione, alcune riguardano Dio, altre l'uomo stesso e le cose necessarie alla salvezza eterna dell'uomo. Ora, questo doppio ordine di verità, cioè quello che si deve credere e quello che si deve operare, appartiene per diritto divino, come abbiamo detto, alla Chiesa e al Sommo Pontefice. Per tali motivi il Pontefice deve poter giudicare con la sua autorità quali siano le cose contenute nella parola di Dio, quali dottrine sono ad esse conformi, e quali no. Allo stesso modo deve indicare ciò che è onesto o turpe; ciò che si deve fare e cosa fuggire per raggiungere la salvezza; altrimenti non sarebbe più il sicuro interprete della parola di Dio, né guida sicura all'uomo nell'agire.

Addentrandoci ancor più profondamente nella natura della Chiesa, vediamo che essa non è una fortuita comunità di cristiani, ma una società costituita con eccellente ordinamento di Dio stesso, con il fine diretto e naturale di portare la pace e la santità nelle anime; e poiché essa sola ha da Dio i mezzi a ciò necessari, ha le sue leggi ben determinate, determinati doveri, e segue nel governo dei popoli cristiani metodi e vie conformi alla sua natura.

Governo della Chiesa

Ma l'esercizio di questo governo è difficile e con frequenti contrasti. La Chiesa guida popoli sparsi su tutta la terra, differenti per razze e costumi, i

quali, vivendo nei singoli Stati secondo le proprie leggi, devono obbedire contemporaneamente al potere civile e a quello ecclesiastico. Questi due doveri sono congiunti nella stessa persona, ma non contrastanti fra loro – come abbiamo detto – e neppure confusi, perché l'uno riguarda la potestà dello Stato, l'altro il bene proprio della Chiesa: ambedue istituiti per il perfezionamento dell'uomo.

La Chiesa e gli Stati

Posta questa delimitazione di diritti e di doveri, è evidente che i governanti sono liberi nell'amministrazione dei loro Stati, e questo non certamente con l'ostilità della Chiesa, ma anzi con il suo pieno aiuto, poiché inculcando l'osservanza della pietà religiosa, che è un atto di giustizia verso Dio, essa promuove con ciò stesso l'ossequio verso il principe. Ma con intendimento molto più nobile il potere della Chiesa tende a governare gli uomini tutelando "il regno di Dio e la sua giustizia" (Mt 6,33), dedicandosi totalmente a realizzarlo. Nessuno può dubitare, salva la fede, che alla sola Chiesa sia stato assegnato questo particolare governo delle anime in modo che non è rimasto spazio alcuno alla potestà civile; infatti Gesù Cristo ha affidato le chiavi del regno dei cieli non a Cesare ma a Pietro.

Con questa dottrina politico-religiosa sono connesse alcune altre questioni di non lieve importanza, delle quali in questo documento non vogliamo tacere.

La società cristiana dista moltissimo da ogni tipo di governo politico. Anche se ha somiglianza e forma di regno, senza dubbio ha un'origine, una ragion d'essere e una natura molto diversa dai regni terreni. Pertanto è diritto della Chiesa vivere e conservarsi con leggi e istituzioni conformi alla sua natura. Essa, essendo non soltanto una società perfetta, ma superiore a qualunque altra società umana, si rifiuta di seguire, per suo diritto e per il suo fine, le vicende dei partiti e di adeguarsi alle esigenze mutabili della vita civile. Per la stessa ragione, custode del proprio diritto, rispettosissima dell'altrui, afferma che non appartiene alla Chiesa esprimere preferenze sulla forma di governo e con quali istituzioni la società civile dei popoli cristiani debba reggersi: fra le varie forme di governo non ne condanna nessuna, purché siano rispettate la religione e la morale dei costumi.

A questo contegno devono essere indirizzati i pensieri e le azioni dei singoli cristiani. Non v'ha dubbio che sia lecita in politica una giusta lotta, naturalmente quando si combatte secondo verità e giustizia, affinché prevalgano quelle opinioni che appaiono più conformi delle altre al bene comune. Ma trascinare la Chiesa a partecipare all'attività di qualche partito, oppure pretendere di averla come aiuto per superare gli avversari è di coloro che vogliono abusare smoderatamente della religione. Al contrario la religione deve essere santa e inviolata per tutti. Nella politica stessa, che non

può prescindere dalle leggi morali e dai doveri della religione, si deve precipuamente e sempre cercare ciò che è più conforme al nome cristiano. Se talora appare che questo è in pericolo ad opera degli avversari, allora deve cessare ogni divergenza, e con intendimento concorde degli animi si deve prendere la difesa della religione, che è il massimo bene comune a cui devono rapportarsi tutti gli altri. Il che conviene che sia da Noi esposto più diffusamente.

Distinzione dei due poteri

Certamente sia la Chiesa, sia lo Stato, hanno una loro sovranità: pertanto nessuno dei due, nella propria sfera e nei propri limiti costituiti dai singoli fini, ubbidisce all'altro. Ma da questo non si deve tuttavia concludere che i due poteri siano fra loro separati e tanto meno in lotta l'uno contro l'altro. La natura non ci ha dato soltanto un'esistenza fisica, ma anche una morale. Per questo l'uomo chiede alla tranquillità dell'ordine pubblico, che la società civile si propone come fine prossimo, di poter vivere bene, ma soprattutto chiede sempre maggior aiuto per perfezionare i costumi; e questa perfezione non consiste altro che nel conoscere e praticare la virtù. Contemporaneamente l'uomo vuole doverosamente trovare nella Chiesa gli aiuti dei quali possa fruire per la sua perfezione religiosa, la quale si trova nella conoscenza e nella pratica della vera religione che è la regina delle virtù, appunto perché, ordinandole a Dio, le compie e le perfeziona tutte.

La Chiesa e gli uomini politici

Nel sancire le leggi e le istituzioni si deve aver riguardo alla natura morale e religiosa dell'uomo, e si deve curare la sua perfezione, ma rettamente e con ordine: non si deve comandare o vietare alcunché, senza tener conto di quello che spetta alla società civile e di quello che spetta alla società religiosa. Per questa ragione la Chiesa non può disinteressarsi delle leggi che hanno valore nello Stato, non in quanto tali, ma perché, uscendo dai limiti del proprio ambito, talvolta invadono il diritto della Chiesa. Anzi, per essa è un dovere impostole da Dio di resistere ogni volta in cui la legislazione dello Stato danneggia la religione, e di impegnarsi attivamente affinché lo spirito del Vangelo arrivi a permeare le leggi e le istituzioni dei popoli.

Poiché le sorti degli Stati per lo più dipendono dall'indole dei governanti, la Chiesa non può favorire e appoggiare coloro dai quali si sente contestata: cioè coloro che apertamente ricusano di rispettare i suoi diritti e che vogliono separare due cose connesse per la loro natura, la religione e la vita civile. Al contrario essa favorisce, come è suo dovere, coloro che avendo un giusto concetto dello Stato e della società cristiana, vogliono operare concordi per il bene comune.

In questi precetti è contenuta la norma che ogni cattolico deve seguire nell'esercizio della vita pubblica. Pertanto, è permesso ovunque militare per la Chiesa nella politica, favorendo uomini di specchiata probità morale che diano buona speranza di onorare il nome cristiano, e non c'è nessuna ragione per cui si debba dare la preferenza a uomini ostili alla religione.

Danno del dissenso tra i cattolici

Da questo appare chiaramente quanto sia importante il dovere di conservare l'unità degli animi specialmente in questi tempi, in cui con tanta astuzia viene impugnato il cristianesimo. Tutti coloro che vogliono restare fedeli alla Chiesa che è "colonna e fondamento della verità" (1Tm 3,15) eviteranno facilmente i maestri menzogneri "che promettono agli altri la libertà, mentre essi stessi sono schiavi della corruzione" (2Pt 1,19). Anzi, resi forti della potenza spirituale della Chiesa, sapranno vincere con la saggezza le insidie, e con il coraggio la violenza.

Non è questo il luogo per indagare se e quanto abbiano contribuito a creare questo nuovo stato di cose l'opera troppo debole e l'interna discordia dei cattolici: ma certamente gli uomini malvagi sarebbero stati meno audaci e non avrebbero provocato tante rovine se ci fosse stata negli animi di molti una fede più vigorosa: quella fede che "opera per mezzo della carità" (Gal.5,6), e non sarebbe tanto scaduta nel costume quella morale cristiana che ci è stata divinamente affidata. Voglia Dio che il passato, attraverso il ricordo, procuri maggiore saggezza nell'avvenire.

Partecipazione agli affari pubblici

Quanto poi a coloro che parteciperanno alla politica dovranno evitare due difetti, dei quali uno usurpa il falso nome di prudenza, l'altro è la temerarietà.

Alcuni affermano che non conviene opporsi apertamente alla potente e imperante iniquità, perché la lotta non esasperi l'animo degli avversari. Non si sa se costoro stiano pro o contro la Chiesa, in quanto affermano di professare la dottrina cattolica ma poi vorrebbero che la Chiesa permettesse di propagare impunemente le teorie che le sono contrarie. Si lamentano dello scadimento della fede e anche della corruzione dei costumi, ma non fanno nulla per rimediarvi, anzi talvolta con l'eccessiva indulgenza o con una dannosa simulazione aggravano il male. Costoro vogliono che nessuno abbia dubbi sulla loro devozione alla Sede Apostolica, ma hanno sempre qualcosa da rimproverare al Papa.

Falsa prudenza

La prudenza di queste persone è di quel genere che l'Apostolo Paolo chiama "sapienza della carne e morte dell'anima", dato che non è né può essere subordinata alla legge divina. Nulla è meno utile per chi voglia diminuire questi mali. I nemici lo dichiarano apertamente, e se ne gloriano: hanno il fermo proposito di abbattere fin dalle fondamenta, se fosse possibile, l'unica vera religione, quella cattolica. Con tale obiettivo tutto osano: comprendono infatti che quanto più si indebolirà il coraggio degli altri, tanto maggiore libertà avranno per compiere le loro malefatte. Pertanto coloro che seguono la "prudenza della carne" e fingono di ignorare che ognuno deve essere un buon soldato di Cristo, coloro che vogliono conseguire il premio dovuto ai vincitori attraverso una via addolcita e senza combattere, invece di troncare la via dei malvagi arrivano a favorirla.

Falso zelo

Alcuni, mossi da intenti fallaci o, quel che è peggio, un po' agendo e un po' dissimulando, non si assumono le loro responsabilità. Vorrebbero che la Chiesa si reggesse secondo il loro giudizio e parere, fino ad accettare di malavoglia o con ripugnanza ciò che si fa altrimenti. Costoro contestano con vane parole e sono da rimproverare non meno degli altri. Questo significa non voler seguire la legittima potestà, ma prevenirla; è un voler trasferire ai privati l'ufficio dei magistrati, con grande sconvolgimento di quell'ordine che Dio ha stabilito nella sua Chiesa, da osservarsi in perpetuo, e che non permette sia violato impunemente da chicchessia.

Vera prudenza politica

Agiscono veramente bene coloro che non rifiutano di scendere in campo ogni volta che è necessario, nella ferma persuasione che un'ingiusta persecuzione contro la santità del diritto e della religione avrà certamente fine. Questi si presentano come coloro che riprendono ancora l'antico valore, quando si sforzano di difendere la religione, specialmente contro quella setta audacissima, nata per far guerra al cristianesimo, che non cessa di perseguitare il Sommo Pontefice nei suoi poteri, pur conservando diligentemente la tattica dell'obbedienza e di non intraprendere nulla senza permesso.

Ma siccome questa volontà di obbedienza congiunta a forza e carattere e a costanza è necessaria a tutti i cristiani, affinché in qualsiasi circostanza "non siano carenti in nessuna cosa" (Gc.1,4), Noi vorremmo che nell'animo di tutti fosse radicata quella che Paolo chiama "la prudenza dello spirito" (Rm.8,6). Questa, nel moderare le azioni umane, segue l'aurea regola del giusto mezzo,

facendo sì che l'uomo non si disperi per paura, o troppo presuma per temerarietà.

C'è anche differenza tra la prudenza politica, che riguarda il bene comune, e quella che riguarda il bene personale di ciascuno. Quest'ultima è propria di ogni privato, che nel governo di sé stesso segue i dettami della retta ragione. L'altra è quella dei governanti, soprattutto dei sovrani, il cui compito è di governare validamente; così come la politica dei privati è tutta impostata sulla prudenza, quella del potere legittimo è di eseguire fedelmente i decreti.

FORMA DI GOVERNO

28 novembre 1890 Lett. *Redditae mihi*, - al vescovo di S. Flour.

La Chiesa cattolica, la cui missione abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, non ha nulla nella sua costituzione e nelle sue dottrine che sia contrario a qualsiasi forma di governo; tutte infatti possono procurare e conservare nella città un armonioso stato di cose, se la costituzione rispetta le leggi di giustizia e di prudenza. Certo la Chiesa si mantiene al di sopra delle questioni sulle forme di governo, che variano continuamente, delle dispute e preferenze di partito; essa mira innanzi tutto all'estensione della religione e alla salvezza delle anime: qui sta il bene supremo; la sua buona amministrazione ed il suo sviluppo richiedono l'ardore del suo zelo e di tutta la sua attività.

Essendo questa la preoccupazione della Sede Apostolica, fedele in ciò alla tradizione di tutte le epoche, non si contenta di mostrare deferenza ai poteri civili (sia la sovranità, garante del bene comune, prerogativa di uno solo o di molti), ma intreccia relazioni diplomatiche mandando e ricevendo Nunzi e Ambasciatori; intraprende relazioni con essi per stipulare accordi e deliberare su questioni riguardanti la Chiesa e lo Stato.

Tali atti che stanno al di sopra delle umane vicissitudini, non causano alcun pregiudizio agli eventuali diritti di alcuni, come l'ha sapientemente affermato il Pontefice di santa memoria Gregorio XVI, secondo l'abitudine dei suoi Predecessori, nella sua lettera apostolica "Sollicitudo" del 7 agosto 1831.

In queste condizioni, la preoccupazione di promuovere il bene della religione, che regola la condotta della Santa Sede nelle trattative e nelle relazioni con i Capi di Stato, deve animare gli stessi fedeli nel loro agire non solo nella vita privata ma anche nella vita pubblica.

Per ciò, quando lo esige l'interesse della religione e nessuna giusta e straordinaria causa vi si oppone, i fedeli devono presentarsi quali candidati alle cariche pubbliche, e così, per la loro attività e la loro autorità si ottengano istituzioni e leggi conformi alla giustizia e che l'influenza della religione e la sua benefica virtù si diffondano su tutti i cittadini.

STATO E LAVORO

15 maggio 1891 Enc. *Rerum novarum*

Come la convivenza civile, così la famiglia, secondo quello che abbiamo detto, è una società retta da potere proprio, che è quello paterno. Entro i limiti determinati dal fine suo, la famiglia ha dunque, per la scelta e l'uso dei mezzi necessari alla sua conservazione e alla sua legittima indipendenza, diritti almeno eguali a quelli della società civile. Diciamo almeno eguali, perché essendo il consorzio domestico logicamente e storicamente anteriore al civile, anteriori altresì e più naturali ne debbono essere i diritti e i doveri. Che se l'uomo, se la famiglia, entrando a far parte della società civile, trovassero nello Stato non un aiuto, ma offesa, non tutela, ma diminuzione dei propri diritti la civile convivenza sarebbe piuttosto da fuggire che da desiderare.

Lo Stato e il suo intervento nella famiglia

È dunque un errore grande e dannoso volere che lo Stato possa intervenire a suo talento nel santuario della famiglia. Certo, se qualche famiglia si trova per avventura in sì gravi strettezze che da sé stessa non le è affatto possibile uscirne, è giusto in tali frangenti l'intervento dei pubblici poteri, giacché ciascuna famiglia è parte del corpo sociale. Similmente in caso di gravi discordie nelle relazioni scambievoli tra i membri di una famiglia intervenga lo Stato e renda a ciascuno il suo, poiché questo non è usurpare i diritti dei cittadini, ma assicurarli e tutelarli secondo la retta giustizia. Qui però deve arrestarsi lo Stato; la natura non gli consente di andare oltre. La patria potestà non può lo Stato né annientarla né assorbirla, poiché nasce dalla sorgente stessa della vita umana. I figli sono qualche cosa del padre, una espansione, per così dire, della sua personalità e, a parlare propriamente, essi entrano a far parte del civile consorzio non da sé medesimi, bensì mediante la famiglia in cui sono nati. È appunto per questa ragione che, "essendo i figli naturalmente qualcosa del padre... prima dell'uso della ragione stanno sotto la cura dei genitori". Ora, i socialisti, sostituendo alla provvidenza dei genitori quella dello Stato, vanno contro la giustizia naturale e disciolgono la compagine delle famiglie.

Togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Poiché la più grande varietà esiste per natura tra gli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia, non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sia dei privati che del civile consorzio, perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi, e l'impulso principale, che muove gli uomini ad esercitare tali uffici, è la disparità dello stato.

Vediamo dunque quale debba essere il concorso dello Stato. Noi parliamo dello Stato non come è costituito o come funziona in questa o in quella nazione, ma dello Stato nel suo vero concetto, quale si desume dai principi della retta ragione, in perfetta armonia con le dottrine cattoliche, come noi medesimi esponemmo nella enciclica sulla Costituzione cristiana degli Stati (enciclica *Immortale Dei*).

1. *Il diritto d'intervento dello Stato*

I governanti dunque debbono in primo luogo concorrervi in maniera generale con tutto il complesso delle leggi e delle istituzioni politiche, ordinando e amministrando lo Stato in modo che ne risulti naturalmente la pubblica e privata prosperità. Questo infatti è l'ufficio della civile prudenza e il dovere dei reggitori dei popoli. Ora, la prosperità delle nazioni deriva specialmente dai buoni costumi, dal buon assetto della famiglia, dall'osservanza della religione e della giustizia, dall'imposizione moderata e dall'equa distribuzione dei pubblici oneri, dal progresso delle industrie e del commercio, dal fiorire dell'agricoltura e da altre simili cose, le quali, quanto maggiormente promosse, tanto più felici rendono i popoli. Anche solo per questa via può dunque lo Stato grandemente concorrere, come al benessere delle altre classi, così a quello dei proletari; e ciò di suo pieno diritto e senza dar sospetto d'indebite ingerenze; giacché provvedere al bene comune è ufficio e competenza dello Stato. E quanto maggiore sarà la somma dei vantaggi procurati per questa generale provvidenza, tanto minore bisogno vi sarà di tentare altre vie a salvezza degli operai.

a) *Per il bene comune*

Ma bisogna inoltre considerare una cosa che tocca più da vicino la questione: che cioè lo Stato è una armoniosa unità che abbraccia del pari le infime e le alte classi. I proletari né di più né di meno dei ricchi sono cittadini per diritto naturale, membri veri e viventi onde si compone, mediante le famiglie, il corpo sociale: per non dire che ne sono il maggior numero. Ora, essendo assurdo provvedere ad una parte di cittadini e trascurare l'altra, è stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai; non facendolo, si offende la giustizia che vuole si renda a ciascuno il suo. Onde saggiamente avverte san Tommaso: "Siccome la parte e il tutto fanno in certo modo una sola cosa, così ciò che è del tutto è in qualche maniera della parte". Perciò tra i molti e gravi doveri dei governanti solleciti del bene pubblico, primeggia quello di provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia cosiddetta distributiva.

b) per il bene degli operai

Sebbene tutti i cittadini, senza eccezione alcuna, debbano cooperare al benessere comune che poi, naturalmente, ridonda a beneficio dei singoli, tuttavia la cooperazione non può essere in tutti né uguale né la stessa. Per quanto si mutino e rimutino le forme di governo, vi sarà sempre quella varietà e disparità di condizione senza la quale non può darsi e neanche concepirsi il consorzio umano. Vi saranno sempre pubblici ministri, legislatori, giudici, insomma uomini tali che governano la nazione in pace, e la difendono in guerra; ed è facile capire che, essendo costoro la causa più prossima ed efficace del bene comune, formano la parte principale della nazione. Non possono allo stesso modo e con gli stessi uffici cooperare al bene comune gli artigiani; tuttavia vi concorrono anch'essi potentemente con i loro servizi, benché in modo indiretto. Certo, il bene sociale, dovendo essere nel suo conseguimento un bene perfezionativo dei cittadini in quanto sono uomini, va principalmente riposto nella virtù. Nondimeno, in ogni società ben ordinata deve trovarsi una sufficiente abbondanza dei beni corporali, "l'uso dei quali è necessario all'esercizio della virtù". Ora, a darci questi beni è di necessità ed efficacia somma l'opera e l'arte dei proletari, o si applichi all'agricoltura, o si eserciti nelle officine. Somma, diciamo, poiché si può affermare con verità che il lavoro degli operai è quello che forma la ricchezza nazionale. È quindi giusto che il governo s'interessi dell'operaio, facendo sì che egli partecipi in qualche misura di quella ricchezza che esso medesimo produce, cosicché abbia vitto, vestito e un genere di vita meno disagiato. Si favorisca dunque al massimo ciò che può in qualche modo migliorare la condizione di lui, sicuri che questa provvidenza, anziché nuocere a qualcuno, gioverà a tutti, essendo interesse universale che non rimangano nella miseria coloro da cui provengono vantaggi di tanto rilievo.

Norme e limiti del diritto d'intervento

Non è giusto, come abbiamo detto, che il cittadino e la famiglia siano assorbiti dallo Stato: è giusto invece che si lasci all'uno e all'altra tanta indipendenza di operare quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altrui diritti. Tuttavia, i governanti debbono tutelare la società e le sue parti. La società, perché la tutela di questa fu da natura commessa al sommo potere, tanto che la salute pubblica non è solo legge suprema, ma unica e totale ragione della pubblica autorità; le parti, poi, perché filosofia e Vangelo si accordano a insegnare che il governo è istituito da natura non a beneficio dei governanti, bensì dei governati. E perché il potere politico viene da Dio ed è una certa quale partecipazione della divina sovranità, deve amministrarsi sull'esempio di questa, che con paterna cura provvede non meno alle particolari creature che a tutto l'universo. Se dunque alla società o a qualche

sua parte è stato recato o sovrasta un danno che non si possa in altro modo riparare o impedire, si rende necessario l'intervento dello Stato.

Ora, interessa il privato come il pubblico bene che sia mantenuto l'ordine e la tranquillità pubblica; che la famiglia sia ordinata conforme alla legge di Dio e ai principi di natura; che sia rispettata e praticata la religione; che fioriscano i costumi pubblici e privati; che sia inviolabilmente osservata la giustizia; che una classe di cittadini non opprime l'altra; che crescano sani e robusti i cittadini, atti a onorare e a difendere, se occorre, la patria. Perciò, se a causa di ammutinamenti o di scioperi si temono disordini pubblici; se tra i proletari sono sostanzialmente turbate le naturali relazioni della famiglia; se la religione non è rispettata nell'operaio, negandogli agio e tempo sufficiente a compierne i doveri; se per la promiscuità del sesso ed altri incentivi al male l'integrità dei costumi corre pericolo nelle officine; se la classe lavoratrice viene oppressa con ingiusti pesi dai padroni o avvilita da fatti contrari alla personalità e dignità umana; se con il lavoro eccessivo o non conveniente al sesso e all'età, si reca danno alla sanità dei lavoratori; in questi casi si deve adoperare, entro i debiti confini, la forza e l'autorità delle leggi. I quali fini sono determinati dalla causa medesima che esige l'intervento dello Stato; e ciò significa che le leggi non devono andare al di là di ciò che richiede il riparo dei mali o la rimozione del pericolo.

I diritti vanno debitamente protetti in chiunque li possieda e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo, con impedirne o punirne le violazioni. Se non che, nel tutelare le ragioni dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. Il ceto dei ricchi, forte per sé stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno speciale necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le cure e le provvidenze sue.

Il diritto all'associazione è naturale

Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a voler unire la sua opera all'altrui. La Scrittura dice: "È meglio essere in due che uno solo; perché due hanno maggior vantaggio nel loro lavoro. Se uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo; se cade non ha una mano che lo sollevi" (Qo.4,9-10). E altrove: "Il fratello aiutato dal fratello è simile a una città fortificata" (Prv.18,10). L'istinto di questa naturale inclinazione lo muove, come alla società civile, così ad altre particolari società, piccole certamente e non perfette, ma pur società vere. Fra queste e quella corre grandissima differenza per la diversità dei loro fini prossimi. Il fine della società civile è universale, perché è quello che riguarda il bene comune, a cui tutti e singoli i cittadini hanno diritto nella debita proporzione. Perciò è chiamata pubblica: "Per essa gli uomini si mettono in mutua comunicazione al fine di formare uno Stato".

Al contrario le altre società che sorgono in seno a quella si dicono e sono private, perché hanno per scopo l'utile privato dei loro soci. "Società privata è quella che si forma per concludere affari privati, come quando due o tre si uniscono a scopo di commercio".

Ora, sebbene queste private associazioni esistano dentro lo Stato e ne siano come tante parti, tuttavia in generale, e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione. Poiché il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha da natura, e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali associazioni, egli contraddirebbe sé stesso, perché l'origine del consorzio civile, come degli altri consorzi, sta appunto nella naturale socialità dell'uomo.

Si danno però casi che rendono legittimo e doveroso il divieto. Quando società particolari si prefiggono un fine apertamente contrario all'onestà, alla giustizia, alla sicurezza del consorzio civile, legittimamente vi si oppone lo Stato, o vietando che si formino o sciogliendole se sono formate; è necessario però procedere in ciò con somma cautela per non invadere i diritti dei cittadini, e non fare il male sotto pretesto del pubblico bene. Poiché le leggi non obbligano se non in quanto sono conformi alla retta ragione, e perciò stesso alla legge eterna di Dio.

FORME DI POTERE

16 febbraio 1892 Leone XIII, *Au milieu des sollicitudes*

Anzitutto prendiamo qual punto di partenza una verità notoria, ammessa da tutti gli uomini di buon senso ed altamente proclamata dalla storia di tutti i popoli, cioè che la Religione, e la Religione soltanto, può creare il vincolo sociale; che essa sola basta a mantenere su solide basi la pace di una nazione. Quando diverse famiglie, senza rinunciare ai diritti e ai doveri della società domestica, si uniscono, sotto l'ispirazione della natura, per costituirsi membri di un'altra famiglia più vasta, chiamata la società civile, il loro scopo non è soltanto quello di trovarvi il mezzo di provvedere al loro benessere materiale, ma soprattutto di attingervi il beneficio del loro perfezionamento morale. In caso contrario la società si eleverebbe poco al di sopra di una aggregazione di esseri senza ragione, la cui vita intera consiste nella soddisfazione degli istinti sessuali. Vi ha di più: senza questo perfezionamento morale difficilmente si dimostrerebbe che la società civile, lungi dal divenire per l'uomo, in quanto uomo, un vantaggio, non gli tornerebbe che a detrimento.

Ora la moralità, nell'uomo, pel fatto stesso che deve mettere d'accordo tanti diritti e tanti doveri dissimili, poiché entra come elemento in ogni atto umano, suppone necessariamente Dio e con Dio la Religione, questo sacro legame il cui privilegio è di unire anteriormente ad ogni altro vincolo, l'uomo a Dio. Infatti l'idea di moralità importa anzitutto un ordine di dipendenza a

riguardo del bene che è la fine della volontà; senza il vero, senza il bene non vi è morale degna di questo nome.

E qual è dunque la verità principale ed essenziale, quella da cui ogni verità deriva? È Dio. Qual è dunque ancora la bontà suprema da cui ogni altro bene procede? È Dio. Qual è infine il creatore ed il conservatore della nostra ragione, della nostra volontà, di tutto il nostro essere, come è il fine della nostra vita? Sempre Dio. Poiché dunque la Religione è l'espressione interna ed esteriore di questa dipendenza che dobbiamo a Dio a titolo di giustizia, ne emerge una grave conseguenza che si impone: tutti i cittadini sono tenuti ad allearsi per mantenere alla nazione il sentimento religioso vero, e per difenderlo al bisogno, se mai una scuola atea, in dispetto delle proteste della natura e della storia, si sforzasse di cacciar Dio dalla società, sicura con ciò di annientare tosto il senso morale al fondo stesso della coscienza umana. Su questo punto, tra uomini che non hanno perduto la nozione dell'onestà, nessun dissidio è possibile.

La Francia è una nazione cristiana

Nei cattolici Francesi il sentimento religioso deve essere ancor più profondo e più universale, poiché hanno la fortuna di appartenere alla vera Religione. Se, infatti, le credenze religiose furono, sempre e dappertutto, date come base alla moralità delle azioni umane ed all'esistenza di ogni società ben ordinata, egli è evidente che la Religione Cattolica, pel fatto stesso che è la vera Chiesa di Gesù Cristo, possiede più che ogni altra l'efficacia voluta per ben regolare la vita nella società come nell'individuo. Ne occorre egli uno splendido esempio? La Francia stessa lo dà. A misura che progrediva nella Fede cristiana, la si vedeva salire gradatamente a quella grandezza morale che raggiunse con potenza politica e militare.

Gli è che alla generosità naturale del suo cuore, la carità cristiana era venuta ad aggiungere un'abbondante sorgente di nuove energie; gli è che la sua attività meravigliosa aveva incontrato, come sprone e al tempo stesso luce direttiva e garanzia di costanza, quella Fede cristiana che per mano della Francia, tracciò negli annali del genere umano pagine cotanto gloriose. E anche adesso la sua Fede non continua forse ad aggiungere alle glorie passate, glorie novelle? La si vede, inesauribile di genio e di mezzi, moltiplicare sul proprio suolo le opere di carità; la si ammira partire per Paesi lontani ove col suo oro, coi sudori dei suoi missionari, a prezzo perfino del loro sangue, essa propaga d'un colpo stesso la rinomanza della Francia ed i benefici della Religione Cattolica. Niun francese oserebbe, qualunque siano d'altronde le sue convinzioni, rinunciare a tali glorie: sarebbe rinnegare la patria.

La chiesa e la forma di governo

Diversi governi politici si succedettero in Francia nel corso di questo secolo e ciascuno colla sua forma distintiva: imperi, monarchie, repubbliche. Racchiudendosi nelle astrazioni si riuscirebbe a definire qual è la migliore di queste forme, considerate in sé stesse: si può parimenti affermare in tutta verità che ciascuna di esse è buona, purché sappia procedere diritta al suo fine, cioè il bene comune pel quale è costituita l'autorità sociale; conviene aggiungere finalmente che, da un punto di vista relativo, tale o tal altra forma di governo può essere preferibile, come quella che meglio si adatta al carattere ed ai costumi di tale o tal altra nazione. In quest'ordine di idee speculative i Cattolici, come tutti i cittadini, hanno piena libertà di preferire una forma di governo all'altra, precisamente in virtù di ciò che nessuna di queste forme si oppone, per sé, né ai dati della sana ragione, né alle massime della dottrina cristiana. E ve ne è abbastanza per giustificare pienamente la sapienza della Chiesa, allorché nelle sue relazioni coi poteri politici, essa fa astrazione dalle forme che li differenziano per trattare con essi i grandi interessi religiosi dei popoli, sapendo che essa ha il dovere di prenderne la tutela al disopra di ogni altro interesse. Le Nostre precedenti Encicliche hanno già esposto questi principi; era tuttavia necessario di ricordarli per lo sviluppo dell'argomento che Ci occupa oggi.

Che se si discende dalle astrazioni sul terreno dei fatti, occorre prendersi guardia dal rinnegare i principi testé stabiliti; essi restano incrollabili. Soltanto, incarnandosi nei fatti, essi vi rivestono un carattere di contingenza determinato dall'ambiente in cui si produce la loro applicazione. In altre parole, se ciascuna forma politica è buona per sé e può essere applicata al governo dei popoli, nel fatto, però, non si incontra presso tutti i popoli il potere politico sotto una stessa forma; ciascuno possiede la sua propria.

Questa forma nasce dall'assieme delle circostanze storiche o nazionali, ma sempre umane, che fanno sorgere in una nazione le sue leggi tradizionali ed anche fondamentali; e per mezzo di queste si trova determinata tal forma di governo, tal base di trasmissione dei poteri supremi.

Obbedienza al potere costituito

Inutile il ricordare che tutti gli individui sono tenuti ad accettare questi governi e a nulla tentare per rovesciarli o per mutarne la forma. Egli è perciò che la Chiesa, custode della più vera e della più alta nozione sulla sovranità politica, poiché la fa derivare da Dio, ha sempre riprovato quelle dottrine e sempre condannato quegli uomini che si ribellano all'autorità legittima. E ciò fece nei tempi stessi in cui i depositari del potere ne abusavano contro di essa, privandosi così del più potente appoggio dato alla loro autorità e del mezzo più efficace per ottenere dal popolo l'obbedienza alle loro leggi. A questo

proposito non potrebbero mai essere abbastanza meditate le celebri prescrizioni che il Principe degli Apostoli, frammezzo alle persecuzioni dava ai primi Cristiani: "Onorate tutti, amate la fratellanza, temete Dio, rendete onore al Re" (Omnes honorate, fraternitatem diligite, Deum timete, regem honorificate. — 1Pt 2,17). E quelle di San Paolo: "Io dunque vi scongiuro anzitutto: abbiate cura che si facciano fra voi i sacrifici, le orazioni, le istanze, i ringraziamenti per tutti gli uomini; per i re e per tutti coloro che sono elevati in dignità, affinché conduciamo una vita tranquilla in tutta pietà e castità, imperocché è cosa buona e gradita al cospetto di Dio nostro Salvatore" (Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus, pro regibus, et omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam agamus, in omni pietate et castitate; hoc enim bonum est, et acceptum coram Salvatore nostro Deo. — 1Tim.2,1 e segg.).

Mutabilità delle forme di governo

Pure bisogna qui accuratamente notarlo: qualunque sia la forma dei poteri civili in una nazione, non si può considerarla come talmente definitiva che debba restare immutabile, fosse anche questa l'intenzione di coloro che in origine l'hanno determinata.

Solo la Chiesa di Gesù Cristo ha potuto conservare e conserverà sicuramente, fino alla consumazione dei secoli, la sua forma di governo. Fondata da Colui che "era", che "è" e che "sarà nei secoli" (Jesus Christus Peri, et hodie; ipse in specula. — Eb.13,8), essa ha ricevuto da Lui, fino dalla sua origine, tutto ciò che le occorre per compiere la sua missione divina attraverso il mobile oceano delle vicende umane. E lungi dall'aver bisogno di trasformare la sua costituzione essenziale, essa non ha neppure il potere di rinunciare alle condizioni di vera libertà e di sovrana indipendenza, di cui la Provvidenza l'ha munita nell'interesse generale delle anime.

Ma quanto alle società puramente umane è un fatto scolpito cento volte nella storia che il tempo, questo grande trasformatore di tutto quaggiù, opera nelle loro istituzioni politiche profondi mutamenti. Talvolta si limita a modificare qualche cosa alla forma di governo stabilita; altre volte giunge fino a sostituire alle ferine primitive altre forme totalmente differenti, senza eccettuarne il modo di trasmissione del potere sovrano.

Le rivoluzioni

E come vengono a prodursi questi mutamenti politici, di cui parliamo? Succedono talora a crisi violente, troppo spesso sanguinose, in mezzo a cui i governi preesistenti spariscono di fatto: ecco l'anarchia che domina; ben tosto l'ordine pubblico è sconvolto fin dalle fondamenta. Allora una necessità

sociale s'impone alla nazione; essa deve, senza indugio, provvedere a sé stessa. Come mai non avrebbe essa il diritto, anzi più, il dovere di difendersi contro uno stato di cose che la turba sì profondamente, e di ristabilire la pace pubblica nella tranquillità dell'ordine?

I nuovi governi

Ora questa necessità sociale giustifica la creazione e l'esistenza dei nuovi governi, qualunque forma assumano; poiché nell'ipotesi, di cui discorriamo, questi nuovi governi sono necessariamente richiesti dall'ordine pubblico, ogni ordine pubblico essendo impossibile senza un governo. Da ciò segue, che, in siffatte circostanze, tutta la novità si riduce alla forma politica dei poteri civili, o al loro modo di trasmissione; essa non tocca per nulla il potere considerato in sé stesso. Questo continua ad essere immutabile e degno di rispetto; perocché, riguardato nella sua natura, è costituito e s'impone per provvedere al bene comune, scopo supremo onde ha origine la Società umana. In altri termini, per qualunque ipotesi, il potere civile, considerato come tale, è da Dio, e sempre da Dio, "giacché non vi ha potere se non da Dio" (Non est enim potestas nisi a Deo. — Rom.13,1).

Per conseguenza, quando i nuovi governi che rappresentano questo immutabile potere sono costituiti, l'accettarli non solamente è permesso, ma è richiesto, anzi imposto dalla necessità del bene sociale che li ha fatti e li mantiene. Tanto più che la insurrezione attizza l'odio fra i cittadini, provoca le guerre civili, e può gettare la nazione nel caos dell'anarchia.

E questo grande dovere di rispetto e d'indipendenza continuerà, finché le esigenze del bene comune lo richiederanno, poiché questo bene è dopo Dio, nella Società, la legge prima ed ultima.

Quindi si spiega da sé stessa la sapienza della Chiesa nel mantenimento delle sue relazioni coi numerosi governi che si succedettero in Francia in meno di un secolo, né mai senza produrre scosse violente e profonde.

Un tal contegno è la più sicura e salutare linea di condotta per tutti i Francesi, nelle loro relazioni civili colla Repubblica, che è il governo attuale della loro nazione. Lungi da essi quei dissensi politici, che li dividono; tutti i loro sforzi debbono combinarsi per conservare o rialzare la grandezza morale della loro patria.

Poteri costitutivi e legislazione

Ma si presenta una difficoltà: — "Questa Repubblica, osservasi, è animata da sentimenti così anticristiani, che gli uomini onesti, e molto più i Cattolici non potrebbero coscienzosamente accettarla". — Ecco soprattutto ciò che ha dato origine ai dissensi e li ha aggravati.

Si sarebbero evitate queste rincrescevoli divergenze, se si fosse saputo tener conto accuratamente della distinzione notevolissima che vi ha tra poteri costituiti e legislazione.

La legislazione differisce a tal punto dai poteri politici e dalla loro forma, che sotto il regime la cui forma è più eccellente, la legislazione può essere detestabile, mentre all'opposto, sotto il regime di più imperfetta forma può incontrarsi una eccellente legislazione.

Sarebbe agevole cosa provare colla storia alla mano questa verità; ma a qual pro? Tutti ne sono convinti. E chi mai è in grado di saperlo meglio della Chiesa, che si adoperò a mantenere relazioni abituali con tutti i regimi politici? Al certo, più di qualunque altra potenza, essa saprebbe dire ciò che spesso le hanno arrecato di consolazioni e di dolori le leggi dei diversi governi che hanno successivamente retto i popoli, dall'impero romano fino a noi.

Se la distinzione or ora stabilita ha la sua massima importanza, ha eziandio la sua ragione manifesta; la legislazione è l'opera degli uomini investiti del potere, e che, di fatto, governano la nazione. Donde risulta che in pratica la qualità delle leggi dipende più dalla qualità degli uomini che dalla forma del potere. Queste leggi saranno dunque buone o cattive, secondo che i legislatori avranno la mente imbevuta di buoni o di cattivi principi, e si lasceranno dirigere o dalla prudenza politica o dalla passione. Che in Francia, da parecchi anni, diversi atti importanti della legislazione siano stati ispirati da tendenze ostili alla Religione, e quindi agli interessi della nazione, è cosa da tutti riconosciuta e purtroppo confermata dall'evidenza dei fatti.

Noi stessi, obbedendo ad un dovere sacro, ne rivolgemmo lagnanze vivamente sentite a colui che trovavasi allora a capo della Repubblica. Queste tendenze tuttavia perdurarono con persistenza, il male si aggravò, e non è a stupire che i membri dell'Episcopato francese, posti dallo Spirito Santo a reggere le loro varie ed illustri Chiese, abbiano stimato, ancor di recente, stretto obbligo loro l'esprimere pubblicamente il loro dolore per la condizione fatta in Francia alla Chiesa Cattolica.

Povera Francia! Dio solo può misurare l'abisso di mali in cui piomberebbe, se questa legislazione, lungi dal migliorarsi, s'ostinasse in un tal traviamiento, che finirebbe per strappare dalla mente e dal cuore dei Francesi la Religione che li ha resi così grandi.

Unione di tutte le persone rette

Ed ecco precisamente il terreno sul quale, messo da banda ogni dissenso politico, i buoni debbono unirsi come un sol uomo per combattere, con tutti i mezzi legali ed onesti, tali abusi progressivi della legislazione. Il rispetto che si deve ai poteri costituiti non potrebbe farvi ostacolo; ché esso non vuol significare né rispetto né molto meno obbedienza illimitata ad ogni qualsiasi

disposizione legislativa decretata da quei poteri stessi. Non devesi dimenticare che la legge è una prescrizione ordinata secondo ragione e promulgata, pel bene della comunità, da coloro che hanno ricevuto a tale scopo il deposito del potere. [...]

Non terremo lo stesso linguaggio sull'altro punto, concernente il principio della separazione dello Stato e della Chiesa, il che equivale a separare la legislazione umana dalla legislazione cristiana e divina. Non vogliamo fermarsi a dimostrare qui tutto ciò che ha di assurdo la teoria di questa separazione; ognuno lo comprenderà da sé stesso. Quando lo Stato ricusa di dare a Dio ciò che è di Dio, ricusa per necessaria conseguenza di dare ai cittadini ciò, a cui hanno diritto come uomini; giacché, vogliasi o no, i veri diritti dell'uomo nascono precisamente dai suoi doveri verso Dio. Onde segue che lo Stato, venendo meno, sotto questo riguardo, al fine principale della sua istituzione, giunge in realtà a rinnegare sé stesso e a smentire ciò che forma la ragione stessa della sua esistenza.

Queste verità superiori sono sì chiaramente proclamate dalla voce stessa della ragione naturale, che s'impongono ad ogni uomo non accecato dalla violenza delle passioni. [...]

NUOVI GOVERNI

3 maggio 1892 Lett. *Notte consolation*, - ai Cardinali francesi.

Uno dei mezzi è d'accettare, senza secondi fini e con quella perfetta lealtà che s'addice ad un cristiano, il potere civile nella forma in cui di fatto esiste. Allo stesso modo venne accettato in Francia il primo impero, l'indomani di una spaventevole e sanguinosa anarchia; e allo stesso modo gli altri poteri, sia monarchici, sia repubblicani, che si succedettero fino ai nostri giorni.

E la ragione di questa accettazione è appunto questa, che il bene comune della società domina ogni altro interesse; dato che esso è il principio creatore, l'elemento conservatore della società umana: da ciò deriva che ogni vero cittadino deve volerlo e procacciarlo ad ogni costo.

Ora, da questa necessità di assicurare il bene comune come da propria e immediata sorgente, la necessità di un potere civile, che, incamminandosi verso il fine supremo, diriga a quello con saggezza e costanza le molteplici volontà dei sudditi, aggruppate come in un fascio, nelle sue mani. Quando dunque in una società esiste un potere costituito e che di fatto governa, il bene comune si trova vincolato con quello e perciò esso deve accettarsi quale è.

Per queste ragioni ed in questo senso Noi abbiamo detto ai cattolici francesi: accettate la repubblica, vale a dire il potere costituito ed esistente tra voi; rispettate, siategli soggetti come rappresentante il potere venuto da Dio.

Senonché tra coloro che appartengono ai diversi partiti politici, anche sinceramente cattolici, vi furono di quelli che non colsero il vero senso delle

Nostre parole. Esse erano per altro così semplici e così chiare, che non pareva potessero dar luogo a false interpretazioni.

Origine umana della forma del potere

Si rifletta bene su questo punto: se il potere politico viene sempre da Dio, non ne segue che la designazione divina si riferisca sempre e immediatamente ai modi di trasmissione del detto potere, né alle forme contingenti che esso riveste, né alle persone che ne sono il soggetto.

La stessa varietà di questi modi presso le diverse nazioni mostra con evidenza il carattere umano della loro origine.

Ma: v'è di più, Le istituzioni umane, anche le meglio fondate in diritto e stabilite con intenti, quanto si voglia salutari, per dare un assetto più solido e imprimere un più potente impulso alla vita sociale non conservano sempre il loro vigore, per le corte previsioni della saggezza dell'uomo.

In politica più che altrove avvengono inattesi mutamenti. Monarchie colossali crollano e si smembrano, come gli antichi reami d'oriente e l'impero romano; dinastie soppiantano dinastie, come quelle dei Carolingi e dei Capeti in Francia; alle forme politiche adottate, altre forme vengono sostituite, come lo dimostrano numerosi esempi del nostro secolo. Questi mutamenti sono lungi dall'essere sempre legittimi nella loro origine; anzi è difficile che lo siano. Con tutto ciò il criterio supremo del bene comune e della tranquillità pubblica impone di accettare questi nuovi governi stabiliti di fatto, in luogo dei precedenti che non esistono più.

E così restano sospese le regole ordinarie della trasmissione dei poteri e può anche darsi che col tempo esse restino abolite.

Ciò che sia di codeste trasformazioni nella vita dei popoli, le cui leggi spetta a Dio regolare e all'uomo utilizzare le conseguenze, l'onore e la coscienza in ogni stato di cose reclamano una subordinazione sincera ai governi costituiti: inalienabile, che si chiama ragione del bene sociale. E che sarebbe infatti dell'onore e della coscienza, se fosse lecito al cittadino sacrificare alle sue mire personali e ai suoi amori di partito i benefici della tranquillità pubblica?

Distinzione fra potere e legislazione

Ora Noi appunto, dopo fermamente associata nella nostra Enciclica questa verità, enunciammo la distinzione che intercorre tra il potere politico e la legislazione e dimostrammo che l'accettazione dell'uno non implicava affatto quella dell'altra, in quei punti nei quali il legislatore immemore della sua missione, si mettesse in contrasto con le leggi di Dio e della Chiesa. E, ben lo notino tutti, spiegare la propria attività e giovare della propria influenza per condurre i governi a cambiare in bene le leggi inique o

insipienti, lungi dall'accennare ombra di ostilità verso i poteri incaricati di reggere la cosa pubblica, è, per l'opposto, dare prova di un amore alla patria non meno intelligente che coraggioso.

Chi oserebbe tacciare i cristiani dei primi secoli di nemici del romano impero solo perché non si curvavano innanzi alle prescrizioni idolatriche, ma si argomentavano di ottenerne l'abolizione?

PRUDENZA POLITICA

2 settembre 1893 Enc. *Constanti Hungarorum*, -
all'episcopato dell'Ungheria.

Avviene spesso tra i cattolici che nelle circostanze in cui dovrebbero proteggere e rivendicare i diritti della Chiesa con il massimo zelo, alcuni, obbedendo ad una specie di prudenza umana, si schierano dalla parte contraria o si mostrano troppo timidi e troppo esitanti nel loro modo di agire. Si comprende facilmente che questa loro condotta è causa di gravissimi pericoli, specialmente se si tratta di coloro che governano o che hanno grandissima influenza sull'opinione pubblica.

Oltre che sottrarsi così ad una obbligazione e ad un dovere, è questa una sorgente di difficoltà gravi e chiude la via alla realizzazione e alla conservazione di quest'accordo che riunisce tutte le idee e tutte le volontà. Niente di meglio può capitare ai nostri nemici che questa debolezza o queste divergenze dei cattolici che seguono la china e lasciano libero accesso all'audacia di coloro che li attaccano.

Bisogna certamente in ogni caso unire la prudenza e la moderazione; la Chiesa vuole che si segua questa condotta anche nella difesa della verità, ma niente è così opposto alle leggi della prudenza. che lasciar perseguire ingiustamente la religione e compromettere la salvezza del popolo.

OBEDIENZA AL POTERE

19 marzo 1894 Enc. *Caritatis*, - all'episcopato della Polonia

Fra le verità che la Chiesa insegna conviene ricordare le seguenti: coloro che godono del potere portano fra gli uomini l'immagine della potenza e della provvidenza divina; i loro ordini devono essere giusti e imitare quelli di Dio, essere temperati da una paterna bontà e tendere unicamente al bene dello Stato.

Essi dovranno un giorno rendere conto a Dio, loro giudice, un conto tanto più grave quanto più la loro dignità è elevata. Quanto a coloro che sono sotto la dipendenza dell'autorità, essi sono tenuti ad avere costantemente verso i Principi il rispetto e la fedeltà, come verso Dio che comanda per mezzo degli uomini; essi devono ubbidire loro, non solo per timore del castigo, ma anche per dovere. Fare per essi delle suppliche, delle preghiere, delle domande, delle

azioni di grazia; essi hanno l'obbligo di rispettare religiosamente l'ordine dello Stato, di astenersi dai complotti degli uomini del disordine e dall'adesione alle sette, di non commettere nessun atto sedizioso e di concorrere con tutti i loro sforzi a mantenere la pace e la giustizia.

Questi precetti, questi insegnamenti ed altri simili, tolti dal Vangelo e sui quali la Chiesa insiste tanto fortemente, non cessano di produrre i frutti più considerevoli ovunque essi sono stimati e praticati, e questi frutti sono più abbondanti nelle nazioni dove la Chiesa gode di una più grande libertà per compiere la sua missione.

Distogliersi da questi stessi precetti, rifiutare la direzione della Chiesa è essere refrattari alla volontà divina e rigettare un grande benessere, di tale maniera che, nello Stato, niente resta più di veramente prospero e onesto, tutto è disordine e rovina e i governanti e i popoli tremano nell'attesa ansiosa dei castighi.

Voi conoscete, venerabili fratelli, le istruzioni più sviluppate che Noi, secondo il bisogno che si è fatto sentire, abbiamo dato in diverse circostanze su queste importanti questioni. Noi abbiamo voluto ricordarvi sommariamente, affinché il vostro zelo, stimolato da un nuovo impulso della Nostra autorità, cammini più arditamente e più efficacemente verso il fine.

Sarà certamente un grande bene e una grande fortuna per i vostri fedeli se fuggiranno le insinuazioni degli uomini turbolenti, dei quali la spudorata audacia non indietreggia davanti a nessun mezzo per il rovesciamento e la distruzione degli imperi, se non trascureranno nessuno dei doveri di buoni cittadini, se dalla santa fedeltà verso Dio deriverà a loro la fedeltà verso lo Stato e verso i Principi.

LIBERTÀ E POTERE

20 giugno 1894 Lett. ap. *Praeclara gratulationis*

Per la questione politica che si agita, a fine di conciliare la libertà con l'autorità, le quali da molti sono confuse nell'idea e troppo peggio separate nel fatto, opportunissimo aiuto si può attingere dalla rivelazione. Giacché, posto e universalmente riconosciuto che in qualunque forma di governo l'autorità viene da Dio, tosto la ragione trova legittimo negli uni il diritto di comandare, consentaneo negli altri il dovere di obbedire, né ciò è difforme alla dignità personale, perché si obbedisce più veramente a Dio che all'uomo; da Dio poi è intimato giudizio severissimo a coloro che hanno comando, ove non rappresentino Lui con rettitudine e giustizia. La libertà inoltre degli individui non potrà essere sospetta né invisa a veruno, perché, senza nuocere a chicchessia, la sua azione non si allontanerà dal vero, dal retto, da tutto ciò che è collegato con la pubblica tranquillità. - Per ultimo, se si rifletta a quel che può la Chiesa, madre e conciliatrice dei popoli e dei Principi, nata a giovare agli uni e agli altri con l'autorità e con il consiglio, sarà evidente

allora quanto rilevi a comune salvezza che le genti tutte pieghino l'animo ai medesimi principi ed alla professione della medesima fede cristiana.

RELIGIONE E PARTITI POLITICI

10 dicembre 1894 Lett. *Postquam*, - ai vescovi della Spagna.

Ma non bisogna mai acconsentire che si frammischino alle controversie politiche gli interessi religiosi: questi sono di tanto superiori a quelli, quanto il cielo alla terra. Per questa ragione bisogna in vero biasimare coloro i quali, a vantaggio dei partiti politici e per conseguire determinati fini politici, usano come argomento il loro nome di cattolici e abusano dei sentimenti cattolici del popolo.

Convieni inoltre che quanti hanno ufficio delle cose sacre si tengano del tutto scevri dalle passioni civili, per non render sospetto il ministero della Chiesa. Dal canto loro, i laici dimostrino non soltanto con la parola, ma anche con gli atti, la sommissione e il rispetto dovuti all'autorità ecclesiastica e non dimentichino che al vantaggio particolare si deve sempre preferire il profitto della religione ed il bene pubblico.

D'altro lato non è affatto Nostra volontà che i laici cattolici rimangano inoperosi; approviamo all'opposto che, salvo il rispetto dovuto alle leggi e senza deviare dalla direzione data dall'episcopato, essi lavorino intrepidi per la prosperità della religione. Vi lodiamo e vi raccomandiamo grandemente di tenere frequenti congressi, di pubblicare giornali che si conformino in tutto alle regole prescritte dalla Santa Sede e che osservino il rispetto dovuto a coloro che esercitano l'autorità, di formare infine associazioni operaie ed altri simili opere.

PREFERENZE POLITICHE

30 dicembre 1894 Lett. *De gratia*, - al vescovo di Montpellier.

È Nostro ardente desiderio, venerabile Fratello, che lei perseveri in questa via, che si armi perciò di coraggio e spieghi tutte le sue energie. Creda tuttavia che, né le Nostre prerogative saranno disprezzate, né sarà rimesso in questione il patriottismo di alcuno, perché si sarà riconosciuto ad ognuno, sotto riserva dei diritti di giustizia, la possibilità di conservare nel proprio cuore il ricordo di istituzioni politiche differenti, e di preferirle.

MORALE E POLITICA

6 gennaio 1895 Lett. *Longinqua oceani*, - all'episcopato degli Stati Uniti.

Dato che lo Stato non può conservarsi se non mediante i buoni costumi, come acutamente vide e proclamò quel vostro principale concittadino, che poc'anzi nominammo, e in cui era tanta forza di ingegno e di civile prudenza.

Ma la religione è specialmente madre della moralità; poiché è custode naturale e vindice di tutti i principi da cui derivano i doveri; e proponendoci fortissime ragioni di bene agire, ci comanda la virtù e vieta la colpa. Ora che altro è la Chiesa se non una legittima società istituita per volontà e comando di Gesù Cristo a fine di tutelare la religione e la santità dei costumi?

Per la qual cosa la Chiesa, come spesso da questa altezza della Sede Apostolica Ci studiammo di persuadere, ancorché per sé e per sua natura miri alla salute delle anime e al conseguimento della celeste felicità, tuttavia, anche nelle cose di quaggiù tanti beni arreca che più e maggiori non ne potrebbe, se fosse stata primamente e sopra tutto istituita per la conservazione e il benessere di questa vita terrena.

IL BENE COMUNE

10 luglio 1895 Lett. *Permoti Nos*, - all'episcopato del Belgio.

Procurare il bene comune è far sì che la religione sia innalzata all'onore dovutole e diffonda la intima sua virtù, mirabilmente salutare anche agli interessi civili, domestici, economici; che nell'accordo cristianamente conciliato dell'autorità pubblica colla libertà sia lo Stato incolume da sedizione e assicurato di quiete; che i buoni istituti della nazione, e soprattutto le scuole dei giovanetti siano spinti a progressivi miglioramenti; e miglioramenti si rechino ai commerci e alle arti, soprattutto mediante le associazioni che presso voi son con vario proposito numerose, e di cui è desiderabile l'incremento purché auspice e fautrice ne sia la religione. Né ultimo intento sia quello di far sì che, colla ben dovuta riverenza, si ottemperi ai sommi disegni di Dio, il quale nella società volle vi fosse disparità di classi, e fra esse un certo equilibrio derivante dall'amichevole loro cooperazione. In questi punti capitali si contiene il comune bene, al cui conseguimento occorre adoperarsi.

PRECISAZIONI A PROPOSITO DELL'UNIONE DEI VARI PARTITI

28 marzo 1897 Lett. *Nous avons reçu*, - al cardinale Matthieu.

Noi non abbiamo mai voluto aggiungere niente né alle sentenze dei grandi dottori sul valore delle diverse forme di governo, né alla dottrina cattolica e alla tradizione di questa Sede Apostolica sul grado dell'obbedienza dovuta ai poteri costituiti. Applicando alle circostanze concrete presenti queste massime tradizionali, lontano dall'ingerirCi nelle questioni temporali che si agitano presso di voi, la Nostra mira era, è e sarà di contribuire al bene morale e al benessere della Francia, sempre figlia primogenita della Chiesa, invitando gli uomini di tutte le tendenze ... a riunirsi utilmente, per questo fine, sul terreno delle istituzioni in vigore.

LA SOVRANITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

10 novembre 1900 Enc. *Tametsi*.

Né molto dissimile dal destino degli individui è quello degli stati; anche questi corrono verso la loro perdizione se si allontanano dalla "via". Il Figlio di Dio, creatore e redentore dell'umana natura, è re, è padrone di tutta la terra ed ha suprema potestà sugli uomini, sia presi singolarmente, sia raccolti in civile società. "Diede a lui potestà, onore, e regno e tutti i popoli, tribù e lingue lo serviranno" (Dn.7,14). "Io poi sono stato da lui costituito re...Io ti darò in eredità le genti, in tuo dominio gli ultimi confini del mondo" (Sal.2,6.8), Dunque anche nel convivere umano e nella civile società deve imperare la legge di Cristo, così che non solo nella vita privata, ma anche in quella pubblica essa sia guida e maestra. Or poiché questo è il decreto di Dio, e nessuno può impunemente trasgredirlo mal si provvede alla cosa pubblica se le cristiane istituzioni non si tengano nel conto dovuto. Allontanandosi da Gesù rimane abbandonata a sé stessa ragione umana, privata dell'aiuto più valido e del lume più prezioso; e allora con tutta facilità si perde di vista il fine stesso stabilito da Dio nell'istituire il consorzio civile: e questo fine consiste formalmente nell'aiutare i cittadini a conseguire il benessere naturale; ma in un modo che si armonizzi del tutto col conseguimento di quel sommo, perfettissimo e sempiterno bene, che trascende tutti gli ordini della natura, Perdere di vista tali idee conduce fuori strada sia i reggitori sia i sudditi, per difetto d'indirizzo sicuro e di un sicuro punto d'appoggio,

Se lacrimevole causa di sventure è il fuorviare dal retto sentiero, lo è similmente l'abbandono della verità. Ora la prima, assoluta ed essenziale verità è Cristo, poiché è Verbo di Dio, consustanziale e coeterno al Padre, una cosa stessa col Padre. "Io sono la via e, la verità". Dunque, se si cerca il vero, l'umana ragione obbedisca anzitutto su Gesù Cristo e sicura riposi nel suo magistero poiché per bocca di Cristo è la verità stessa che parla.

E poi, quanto valga e quali frutti produca questa onestà noncurante della fede, ne abbiamo troppe prove sotto gli occhi. Come mai nonostante il tanto impegno di stabilire e accrescere la pubblica prosperità ogni giorno più soffrono gli stati in punti di capitale importanza e appaiono come infermi? Si asserisce, è vero, che la società civile basta a sé stessa; che è capace di fiorire egregiamente senza il concorso delle istituzioni cristiane, e con le sole proprie forze conseguire il proprio fine. Quindi negli ordini amministrativi si vuole laicizzare tutto; nella disciplina civile e nella vita pubblica dei popoli si vede dileguare a mano a mano le vestigie della religione dei padri. Ma non si riflette abbastanza dove conducano questi principi. Poiché, tolta di mezzo l'idea della sovranità di Dio giudice e retributore del bene e del e del male, è inevitabile che perdano la loro più valida autorità le leggi, e che venga meno la giustizia; eppure sono questi i due più necessari e saldi legami della società civile. Similmente, estinta la speranza e l'attesa dei beni eterni, s'accende

necessariamente nei cuori la sete irrefrenabile dei beni terreni, e ciascuno cercherà, con tutte le sue forze, di accaparrarne quanto più può. Quindi gare, invidie, odii; poi biechi propositi: aspirare all'abolizione di ogni potere, minacciare ovunque folli rovine. Non tranquillità fuori, non sicurezza dentro, sconvolta da delitti la convivenza civile.

In tanto contrasto di passioni e tra sì gravi pericoli, non c'è via di mezzo: o aspettarsi le peggiori catastrofi, o cercare senza indugio un valido rimedio. Reprimere i delinquenti, ingentilire il costume delle plebi, e in ogni modo prevenire i mali mediante provvide leggi, è cosa buona e necessaria; ma non sta tutto qui. Più in alto bisogna cercare il risanamento dei popoli: conviene chiamare in soccorso una forza superiore a quella umana, la quale tocchi direttamente le anime e, rigenerandole alla coscienza del dovere, le renda migliori, vogliamo dire quella forza medesima che da ben più disperate condizioni trasse altra volta in salvo la famiglia umana. Fate sì che in grembo al civile consorzio rifiorisca lo spirito cristiano, dategli agio di svilupparsi libero da ostacoli, e il civile consorzio ne sarà ristorato. Taceranno le lotte di classe, e il rispetto reciproco sarà garanzia a ciascuna dei propri diritti. Se ascoltano Cristo, osserveranno pure il loro dovere sia i ricchi sia i poveri; quelli comprenderanno che debbono cercare la salute nella giustizia e nella carità, questi nella temperanza e nella moderazione. Perfetto sarà l'ordinamento della società domestica, quando sia governata dal salutare timore di Dio, suo legislatore supremo. E per lo stesso motivo parleranno forte al cuore dei popoli quei precetti morali, inculcati pur dalla natura: rispettare i poteri legittimi, obbedire alle leggi, non ordire sedizioni né partecipare a cospirazioni settarie. E così, dove regna sovrana la legge di Cristo, vige inalterato l'ordine stabilito dalla divina provvidenza donde germogliano incolumità e benessere. È questo dunque il grido della comune salvezza: ritorni la universale comunanza civile, e anche ognuno in particolare, là donde conveniva non allontanarsi mai, a Colui, cioè, che è via e verità e vita, Bisogna reintegrare nel suo dominio Cristo signore, e far sì che quella vita, di cui egli è fonte, rifluisca ad irrigare copiosamente e rinsanguare tutte le parti dell'organismo sociale, i dettati delle leggi, le istituzioni nazionali, le università, la famiglia e il diritto matrimoniale, le corti dei grandi, le officine degli operai. E si ponga ben mente che da ciò sommamente dipende quella civiltà delle nazioni che con tanto ardore si cerca, poiché essa si alimenta e matura non tanto di quelle cose che s'attengono alla materia, come le comodità della vita e l'abbondanza dei beni terreni, ma piuttosto di quelle, che sono proprie dell'anima, i lodevoli costumi e il culto della virtù.

LA "DEMOCRAZIA CRISTIANA"

18 gennaio 1901 Enciclica *Graves de communi re*

Così dunque, sotto gli auspici della Chiesa s'iniziò fra i cattolici una comunanza d'azione e sollecitudine d'istituzioni in aiuto alla plebe, che tanto spesso lotta non meno con le insidie e i pericoli che con la povertà e le sventure. Questa specie di previdenza popolare non si usò dapprima contraddistinguendola con denominazioni particolari; perché quelle di *socialismo cristiano*, e di *socialisti cristiani* introdotte da alcuni, caddero meritamente in disuso. Dipoi parve bene a parecchi di dirla *azione popolare cristiana*; in qualche luogo quelli che mettono mano a siffatte opere si chiamano *sociali cristiani*; altrove si prendono il titolo di *democrazia cristiana*, dicendo *democratici cristiani* quelli che se ne occupano; per contrapporla alla *democrazia sociale*, propugnata dai socialisti.

Di queste due ultime denominazioni, se non la prima di *sociali cristiani*, certo l'altra, di *democrazia cristiana*, suona male a molti tra i buoni, perché vi veggono sotto un che di ambiguo e pericoloso. Ne temono per più di una ragione: cioè perché credono che così si possa coprire un fine politico per portar al potere il popolo, promovendo questa forma di governo in luogo di altre; che per tal modo, mirando al bene della plebe, e mettendo in disparte gl'interessi delle altre classi, sembri rimpicciolirsi l'azione della Religione cristiana; e che finalmente sotto la speciosità del nome si voglia in certo modo nascondere il proposito di sottrarsi alle legittime autorità nell'ordine civile ed ecclesiastico.

Ora considerando che qua e là si eccede in tali dispute fino all'acrimonia, sentiamo il dovere di imporre un limite alla presente controversia, e di regolare il pensiero dei Cattolici sopra un tale argomento: intendiamo inoltre dettare alcune norme che rendano la loro azione più larga e assai più salutare alla società.

Non può sorgere alcun dubbio intorno agl'intenti della democrazia sociale e intorno a quelli a cui convien che miri la democrazia cristiana. Infatti la prima, sia pur che non tutti trascorran ai medesimi eccessi, da molti è portata a tanta malvagità da non tenere in alcun conto l'ordine soprannaturale, cercando esclusivamente i beni corporali e terreni, e collocando tutta la felicità umana in tale acquisto e in tale godimento. Vuol quindi che il governo venga in mano della plebe, affinché livellando quant'è possibile le classi, le torni facile il passo all'eguaglianza economica; tende perciò a sopprimere ogni diritto di proprietà, e a mettere tutto in comune, il patrimonio dei privati e perfino gli strumenti per guadagnarsi la vita.

Al contrario la *democrazia cristiana*, per ciò stesso che si dice *cristiana*, ha necessariamente per sua base i principi della Fede; e provvede al vantaggio dei ceti inferiori, ma sempre in ordine ai beni eterni per cui son fatti. Per essa adunque nulla deve essere più inviolabile della giustizia; il diritto di acquisto

e di possesso deve volerlo integro, e tutelare le diverse classi, membra necessarie di una società ben costituita; esige in una parola che l'umano consorzio ritragga quella forma e quel temperamento che le diede il suo autore Iddio.

Resta dunque non esservi tra la democrazia sociale e la cristiana nulla in comune, e correre tra loro tal differenza quale è tra la setta del socialismo e la professione del cristianesimo.

Non sia poi lecito di dare un senso politico alla *democrazia cristiana*. Perché, sebbene la parola *democrazia*, chi guardi alla etimologia e all'uso dei filosofi, serva ad indicare una forma di governo popolare, tuttavia nel caso nostro, smesso ogni senso politico, non deve significare se non una *benefica azione cristiana a favore del popolo*. I precetti della natura e del Vangelo, in quanto trascendono di proprio diritto i fatti umani, è necessario che non dipendano da alcuna forma di governo civile, ma possano convenire con tutti, sempre inteso che non ripugnino all'onestà e alla giustizia.

Essi pertanto sono e restano fuori dei partiti e della mutabilità degli eventi, di guisa che, in qualunque modo la società si regga, i cittadini possano e debbano tenersi agli stessi precetti, secondo i quali ci è ingiunto di amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo come noi stessi. Questa è la disciplina costante della Chiesa; così gli Stati, indipendentemente dal governo loro proprio.

Ciò posto, l'intendimento e l'azione dei Cattolici che mirano a promuovere il bene dei proletari non deve punto proporsi di preferire e preparar con ciò una forma di governo invece d'un'altra.

CLASSI SOCIALI

24 gennaio 1903 All. alla Nobiltà romana

La Chiesa, predicando agli uomini che essi sono tutti figli dello stesso Padre celeste, riconosce come una condizione provvidenziale della società umana la distinzione delle classi; e per questo essa insegna che solo il rispetto reciproco dei diritti e dei doveri e la mutua carità doneranno il segreto del giusto equilibrio, dell'onesto benessere, della vera pace e della prosperità dei popoli.

San Pio X (1903 – 1914)

CLASSI SOCIALI

23 dicembre 1903 All. al Sacro Collegio

La capanna di Betlemme è una scuola. Quanto sarebbe stata fortunata quella famiglia, che avesse ricoverati in quella notte i poveri sposi! Quante

benedizioni sarebbero discese sopra di essa! Ma non vi era luogo per loro: «Non erat eis locus in diversorio» (Lc 2,7); e Gesù venne nella sua città e i suoi non lo ricevettero: «In propria venit et sui eum non receperunt» (Gv.1,2). Poveri popoli, e povere nazioni, che non solo non accolgono Gesù e la sua Chiesa, ma peggiori assai dei betlemmiti la inceppano nella sua azione, la perseguitano, la calunniano, e con cecità imperdonabile, perché vedono a loro riservata la sorte della misera Betlemme.

La capanna di Betlemme, finalmente, è una scuola nella quale se il compimento delle divine promesse non è rivelato ai saggi e prudenti del secolo, ma solamente ai pargoli, cioè ai semplici pastori, non è perché Gesù abbia voluto preferire una condizione ad un'altra. La società degli uomini è opera di Dio; Dio stesso ha voluto la diversità delle condizioni e Gesù non è venuto a cambiare quest'ordine chiamando soltanto i poveri, ma è nato per tutti. Tanto è vero che a dimostrare questo carattere di universalità volle nascere in un luogo pubblico, il cui accesso non potesse essere impedito ad alcuno, volle discendere da sangue regale, perché non lo disdegnassero i Principi, volle nascere povero perché ognuno, senza riguardo, potesse andare a lui, e per farsi tutto a tutti, e nessuno avesse paura di avvicinarlo, comparve bambino.

LEGAME SOCIALE

12 marzo 1904 Enc. *Jucunda sane*.

Né meno lagrimevoli sono i guasti, che da quella negazione provengono alla vita morale degli individui e della società civile. Tolto il principio che nulla di divino esiste oltre questo mondo visibile, assolutamente non c'è più ritegno alcuno alle sbrigliate passioni, anche più basse e indegne, donde asserviti gli animi si abbandonano a disordini d'ogni specie. "Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi" (Rm.1,24).

Voi ben vedete, venerabili fratelli, come veramente trionfi dappertutto la peste dei depravati costumi, e come l'autorità civile, laddove non ricorra agli aiuti dell'anzidetto ordine soprannaturale, non sia affatto capace di frenarla.

Anzi l'autorità non sarà capace di sanare gli altri mali, se si dimentica o si nega che ogni potere viene da Dio. Il freno unico d'ogni governo è allora la forza; la quale però, né costantemente si adopera, né sempre può aversi alla mano; perciò il popolo si va logorando come per un occulto malessere, d'ogni cosa è scontento, proclama il diritto di agire a suo arbitrio, attizza le ribellioni, suscita le rivoluzioni degli stati, talvolta turbolentissime, mette sottosopra ogni diritto umano e divino. Tolto di mezzo Dio, ogni rispetto alle leggi civili, ogni riguardo alle istituzioni anche più necessarie viene meno; si disprezza la giustizia, si calpesta la stessa libertà proveniente dal naturale diritto; si giunge perfino a distruggere la compagine stessa della famiglia, che è il fondamento

primo e inconcusso della compagine sociale. Ne segue che, ai tempi nostri ostili a Cristo, si rende più difficile l'applicare i rimedi potenti, dal Redentore messi in mano alla chiesa, al fine di mantenere i popoli nel loro dovere.

E nondimeno non c'è salvezza se non in Cristo: "Infatti non sotto il cielo altro nome dato agli uomini grazie al quale possiamo essere salvati" (At 4, 12). A lui dunque occorre tornare. Ai suoi piedi conviene di nuovo prostrarsi per ascoltare dalla sua bocca divina le parole di vita eterna; poiché egli solo può additarci la via della rigenerazione, egli solo insegnarci la verità, egli solo restituirci la vita. Egli appunto ha detto: "Io sono la via e la verità e la vita" (Gv.14, 6). Si è tentato nuovamente di operare quaggiù senza di lui; si è cominciato a costruire l'edificio, scartando la pietra angolare, come l'apostolo Pietro rimproverava ai crocifissori di Gesù. Ed ecco di nuovo la mole innalzata si sfascia e ricade sugli edificatori e li stritola. Ma Gesù rimane pur sempre la pietra angolare della società umana, e di nuovo si verifica che fuori di lui non c'è salvezza.

"Questa è la pietra rigettata da voi che fabbricate, la quale è divenuta testata d'angolo, né in alcun altro c'è salvezza" (At 4, 11-12).

FORMA DEL POTERE

14 novembre 1904 All. al Concistoro.

Certi fatti in questi ultimi giorni Ci fornirono certissimo indizio che coloro i quali siedono al governo della repubblica, sono così avversi al cattolicesimo, che fra breve si debba venire agli estremi. Al tutto, mentre la Sede Apostolica, in tanti solenni documenti ha proclamato che la professione del cattolicesimo può ben accordarsi con la forma repubblicana, costoro al contrario sembra che vogliano affermare che la repubblica, quale ora esiste in Francia, è tale di natura che non può avere nessuna relazione con la religione cristiana; ciò che in modo doppiamente calunnioso colpisce i francesi come cattolici, e come cittadini. - Ma ciò che avvenga per quanto di amaro, non troverà mai né impreparati né trepidanti Noi, cui è di conforto quella voce ed esortazione del Signore: «Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi» (Gv.15,20). - «Nel mondo sarete angustati, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo» (Gv.16,33). Frattanto però, o venerabili fratelli, preghiamo insieme costantemente e umilmente il Signore affinché egli che solo può ritrarre da dove vuole e spingere dove vuole la volontà degli uomini, auspice la Vergine Immacolata, affretti benigno alla Chiesa il giorno della tranquillità e della pace.

AZIONE POLITICA DEI CATTOLICI

11 giugno 1905 Enc. *Il fermo proposito*, - ai vescovi d'Italia.

L'odierno ordinamento degli Stati offre indistintamente a tutti la facoltà di influire sulla pubblica cosa, ed i cattolici, salvo gli obblighi imposti dalla legge di Dio e dalle prescrizioni della Chiesa, possono con sicura coscienza giovarsene, per mostrarsi idonei al pari, anzi meglio degli altri, di cooperare al benessere materiale civile del popolo ed acquistarsi così quell'autorità e quel rispetto che rendano loro possibile eziandio di difendere e promuovere i beni più alti, che sono quelli dell'anima.

Quei diritti civili sono parecchi e di vario genere, fino a quello di partecipare direttamente alla vita politica del paese rappresentando il popolo nelle aule legislative. Ragioni gravissime Ci dissuadono, Venerabili Fratelli, dallo scostarsi da quella norma già decretata dal Nostro Antecessore di s. m. Pio IX e seguita poi dall'altro Nostro Antecessore di s. m. Leone XIII durante il diuturno suo Pontificato, secondo la quale rimane in genere vietata in Italia la partecipazione dei cattolici al potere legislativo. Sennonché altre ragioni parimenti gravissime, tratte dal supremo bene della società, che ad ogni costo deve salvarsi, possono richiedere che nei casi particolari si dispensi dalla legge, specialmente quando voi, Venerabili Fratelli, ne riconosciate la stretta necessità pel bene delle anime e dei supremi interessi delle vostre Chiese e ne facciate dimanda.

Ora la possibilità di questa benigna concessione Nostra induce il dovere nei cattolici tutti di prepararsi prudentemente e seriamente alla vita politica, quando vi fossero chiamati. Onde importa assai, che quella stessa attività, già lodevolmente spiegata dai cattolici per prepararsi con una buona organizzazione elettorale alla vita amministrativa dei Comuni e dei Consigli provinciali, si estenda altresì a prepararsi convenientemente e ad organizzarsi per la vita politica, come fu opportunamente raccomandato con la circolare del 3 dicembre 1904 alla Presidenza generale delle Opere economiche in Italia. Nello stesso tempo dovranno inculcarsi e seguirsi in pratica gli altri principi che regolano la coscienza di ogni vero cattolico. Deve egli ricordarsi sopra ogni cosa di essere in ogni circostanza e di apparire veramente cattolico, accedendo agli uffici pubblici ed esercitandoli col fermo e costante proposito di promuovere a tutto potere il bene sociale ed economico della Patria e particolarmente del popolo, secondo le massime della civiltà spiccatamente cristiana e di difendere insieme gli interessi della Chiesa, che sono quelli della Religione e della giustizia.

OBEDIENZA AL POTERE

3 dicembre 1905 Lett. **Poloniae populum**, - all'episcopato della Polonia russa.

Questa santissima religione di Cristo esige che non ci lasciamo sedurre dalle passioni dell'animo, ma, al contrario, che le sottomettiamo al dominio della ragione. È per questo che i cattolici, chiunque essi siano, devono tenersi lontani dai partiti nemici della legge divina. E che essi non credano che il fatto di agire per uno scopo di utilità umana li scusi con facilità da tutte le colpe. Infatti nuovamente la dottrina cattolica ci ammonisce che bisogna preferire la conquista dei beni eterni a quella dei beni temporali, secondo la parola del Signore: «Che importa all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde la sua anima?» (Mt 16,26). Stabilito questo principio, ne segue che i cattolici, in mezzo alle trasformazioni e agli sconvolgimenti che agitano attualmente l'impero della Russia e, per conseguenza, la Polonia russa, hanno il dovere di mantenersi nella pace e nell'ordine.

A questo proposito, a tutti piaccia ricordare le istruzioni che il Nostro predecessore, di felice memoria, aveva a voi indirizzato il 19 marzo 1894: «Essi dunque debbono essere sottomessi non solo per timore del castigo, ma anche per obbligo di coscienza» (Rm.13,5); «Essi devono pregare, supplicare, scongiurare, ringraziare Iddio per loro» (1Tm 2, 1-2). Essi devono osservare l'ordine santo stabilito nella società, astenersi da tutti i complotti fomentati dai perversi partiti, evitare tutte le sedizioni, contribuire infine con tutte le loro forze a mantenere la pace e la giustizia.

Ora, perché i cattolici non soltanto amino e desiderino la tranquillità della pace, ma come è loro dovere, lavorino attivamente a farla nascere e crescere, è indispensabile che imitino su questo punto gli esempi degli uomini di disordine, di raggrupparsi nelle associazioni e nelle riunioni dove, mettendo in comune le loro idee e i loro sforzi, combattano con efficacia per la religione e per la patria.

Questi raggruppamenti devono avere anzitutto lo scopo di impedire assolutamente gli scioperi, così frequenti e così pregiudizievoli per il bene pubblico; ma, per farli sparire assolutamente, bisogna che essi si applichino alacremente a soddisfare tutti i bisogni dell'anima e del corpo degli operai e dei proletari.

DOVERE ELETTORALE

20 febbraio 1906 Lett. *Inter catholicos*, al vescovo di Madrid.

Lo sforzo principale dei cattolici sarà di mandare sia ai comuni come al corpo legislativo, degli uomini che nelle particolarità di ciascuna elezione e nelle circostanze di tempo e di luogo sembra debbano meglio tutelare gli interessi della religione e della patria nell'amministrazione dei pubblici interessi.

LA SEPARAZIONE DELLA CHIESA DALLO STATO

21 febbraio 1906 All. al Concistoro

L'offesa inflitta in questi ultimi tempi alla Chiesa e a Noi è tanto grave e violenta che non possiamo tacerla, e anche se lo volessimo, non potremmo farlo senza mancare ad un Nostro dovere.

Voi capite, venerabili fratelli, che intendiamo parlare di quella iniquissima legge, che è stata recentemente promulgata in Francia per separare lo Stato dalla Chiesa.

La Nostra Enciclica recentemente indirizzata ai vescovi, al clero e al popolo francese, mostrava chiaramente quanto questa legge sia odiosa e contraria ai diritti di Dio e della Chiesa. Ma per non trascurare il Nostro dovere apostolico, vogliamo precisare e solennemente confermare, alla Vostra augusta presenza, ciò che abbiamo detto.

Infatti possiamo Noi non disapprovare questa legge, che nel suo stesso titolo mostra la Sua malizia e la condanna? Si tratta, venerabili fratelli, di separare violentemente lo Stato dalla Chiesa. Quindi, questa legge mira al disprezzo di Dio eterno e altissimo, poiché afferma che lo Stato non gli deve alcun culto. Ora, Dio, non è solo Signore e Maestro degli uomini considerati individualmente, ma anche delle nazioni e degli Stati; è necessario quindi che le nazioni e coloro che le governano, Lo riconoscano, Lo rispettino e Lo venerino pubblicamente.

Se la dimenticanza di questo dovere e questa separazione sono ovunque ingiuriose per la maestà divina in Francia sono una ingratitudine maggiore e un male più funesto.

Perché, se si considera con verità l'antica gloria della Francia, si riconoscerà che essa la deve in gran parte alla religione e alla costante unione con la Santa Sede, che ne era una conseguenza.

Inoltre questa unione tra Chiesa e Stato, era sanzionata in Francia con un atto solenne.

Ora, ciò che non si farebbe per nessun Stato, neppure per il più piccolo, si è fatto per la Sede Apostolica, la cui autorità e importanza sono tanto grandi nel mondo.

Infatti, in disprezzo di qualsiasi dovere di civiltà, contrariamente al diritto dei popoli e alle regole degli Stati, questo patto, tanto solenne e legittimo, è stato distrutto da una sola parte senza previa dichiarazione di volerlo rompere, e senza alcun riguardo alla fede giurata.

Tenore della legge di separazione

Ed ora, se esaminiamo il contenuto stesso della legge, chi non vede che la sua proposizione distrugge la costituzione stessa con la quale Gesù Cristo ha formato la Chiesa che ha acquistato col suo sangue?

Infatti, non vi sono mai menzionati né il romano Pontefice, né i vescovi. Anzi l'amministrazione e la sorveglianza del culto pubblico sono affidati ad associazioni di cittadini e, in tutto il campo religioso e solo ad esso, la repubblica riconosce i diritti civili. E se qualche contesa scoppia fra di essi, non sarà giudicata né troncata dai vescovi, né da Noi, ma dal Consiglio di Stato.

Venerabili fratelli, ciò che bisogna pensare della libertà della Chiesa, dopo l'adozione di questa legge, Noi l'abbiamo esposto più ampiamente nella Nostra Lettera Enciclica su menzionata.

Ma qui diremo in breve che, da una parte i vescovi non possono più reggere il popolo cristiano con la piena sovranità del loro compito, dall'altra si toglie al popolo cristiano il sacro diritto di professare liberamente la sua religione secondo il suo dovere; infine l'azione della Chiesa sulla società, resa debole in molti punti, è perfino ostacolata.

Ora, questa violazione dei diritti e questa diminuzione di libertà sono aggravate dal fatto che la Chiesa, per il solo potere della legge e in disprezzo della giustizia e non ostante la fede dei trattati, è turbata nel legittimo possesso del suo patrimonio.

La repubblica si svincola dall'obbligo di sovvenire alle spese annuali della religione, spese che con una convenzione si era presa a suo carico in compenso della spogliazione ufficiale.

Condanna della legge di separazione.

Dopo avervi fatto queste comunicazioni, per l'importanza del soggetto, ricordandoCi dei doveri del Nostro ufficio apostolico per il quale Noi dobbiamo proteggere e difendere con tutti i mezzi i sacri diritti della Chiesa, pronunciamo solennemente, in questa vostra augusta assemblea, la Nostra sentenza su questa legge.

In virtù della suprema autorità di cui godiamo, tenendo il posto di Cristo in terra, la condanniamo e riproviamo come ingiuriosa a Dio, bontà infinita e onnipotente, contraria alla costituzione della Chiesa, favorevole allo scisma, ostile alla Nostra autorità e a quella dei legittimi pastori, spogliatrice dei beni della Chiesa, contraria ai diritti dei popoli, nemica della Sede Apostolica e Nostra, funesta ai vescovi, al clero ed ai cattolici in Francia; pronunciamo e dichiariamo che questa legge non avrà mai, in nessun caso, alcun valore contro i perpetui diritti della Chiesa.

Esortazione alla Francia.

Ed ora il Nostro cuore si rivolge alla nazione francese; con essa Noi siamo afflitti, con essa piangiamo. Nessuno pensi che il Nostro amore per essa sia diminuito perché siamo stati grandemente amareggiati.

Pensiamo con dolore a quelle congregazioni private dei loro beni e della loro patria; vediamo con paterna inquietudine una moltitudine di adolescenti che richiedono un'educazione cristiana. Pensiamo ai vescovi, Nostri fratelli, ai preti gettati fra le tribolazioni ed esposti a mali ancor peggiori, Amiamo teneramente i fedeli oppressi da queste leggi, li abbracciamo con grande amore di padre.

L'audacia e l'iniquità dei cattivi non potranno mai cancellare i meriti che la Francia si è acquistati verso la Chiesa nel corso dei secoli. Noi speriamo che questi meriti aumenteranno ancora quando i tempi saranno ritornati tranquilli, Perciò Noi esortiamo i Nostri cari figli a non scoraggiarsi, a non lasciarsi abbattere dalle prove e dalle difficoltà dei tempi. Vegliano, fermi nella fede, agiscano virilmente riconoscendo il motto dei loro antenati: «*Christus amat Francos*».

La Sede Apostolica sarà sempre vicina ad essi, non lasciando mai che la figlia primogenita della Chiesa chieda inutilmente i soccorsi della sua sollecitudine e della sua carità.

REPUBBLICA E CRISTIANESIMO

15 aprile 1907 All. al Concistoro.

Coloro che governano, facendo uso di apertissimo sofisma, cercano di confondere le nazionali istituzioni e la costituita forma di regime repubblicano con l'ateismo e la guerra a oltranza contro quanto vi è di divino: e ciò con la mira di accusare d'ingiustizia ogni intervento negli affari religiosi di Francia.

262

OBEDIENZA ALLE LEGGI

28 settembre 1908 All. ai pellegrini del Brasile

Raccomandate in Nostro nome ai vostri fratelli lontani che non dimentichino il rispetto e l'obbedienza dovuta all'autorità ecclesiastica e si mostrino riverenti a tutte le altre, che vengano da Dio e che, come tali, esigono soggezione e rispetto. Rispettate le leggi civili che sono fatte per mantenere l'ordine e la pace nella società, e rammentatevi che per rispettare le leggi umane conviene anzitutto rispettare quelle divine, e una volta che si manchi alle leggi di Dio e della Chiesa, è rotta la siepe ed è aperto il varco per dimenticare ogni rispetto dovuto alle leggi umane e distruggere ogni ordine sociale.

Date a Dio quello che è di Dio ed a Cesare quel che è di Cesare. In tal modo, compiendo il vostro dovere di cristiani, sarete anche buoni e fedeli cittadini. Ripetete questi consigli e fate questa preghiera ai vostri fratelli lontani.

Dite loro che è il Papa che lo domanda.

RISPETTO DEL POTERE

18 novembre 1908 All. ai pellegrini dell'Argentina

La Santa Sede apostolica e la Chiesa di Gesti Cristo sono fedeli depositari di quegli insegnamenti dati da Gesù medesimo e che oggi abbiamo meditati nel Vangelo, e cioè: «Date a Cesare quel che è di Cesare».

La Chiesa difenderà sempre in ogni circostanza l'autorità costituita imponendo l'amore, l'obbedienza, il rispetto, l'osservanza delle leggi: sicché lo Stato possa provvedere al mantenimento della pace. Nello stesso tempo di conseguenza l'autorità costituita dovrà rendere a Dio quel che è di Dio, coll'essere pienamente osservante verso la Chiesa di quella autorità che da Dio le proviene, non inceppandola ed anzi proteggendola per proteggere così i fili suoi. [...]

LIMITI DELL'OBEDIENZA

19 aprile 1909 All. ai pellegrini francesi

Non può pretendere di essere amato quello Stato, quel governo, qualsiasi nome gli si dia che, facendo guerra alla verità, oltraggia ciò che vi è di più sacro nell'uomo. Potrà sostenersi con la forza materiale, sarà temuto sotto la minaccia della spada, sarà applaudito per ipocrisia, interesse o servilismo, sarà obbedito perché la religione predica e nobilita la sottomissione ai poteri umani, purché non esigano ciò che è opposto alla santa legge di Dio, ma se il compimento di questi doveri verso i poteri umani, in ciò che è compatibile con il dovere verso Dio, renderà l'obbedienza più meritoria non sarà però né più dolce, né più gioiosa, né più spontanea, né mai meriterà il nome di venerazione e di amore.

Questi sentimenti di venerazione e di amore, li può ispirare solo quella patria che, unita con casto legame alla Chiesa, crea il vero bene dell'umanità. Ne avete la prova, venerabili fratelli e amati figli, se considerate che è tra i fedeli figli della Chiesa che la patria ha trovato sempre i suoi salvatori e i suoi migliori difensori, e se ricordate, negli inni della sacra liturgia, i santi sono invocati a giusto titolo quali padri della patria. Al di sopra degli eroi e dei santi mirate il loro re e maestro, nostro Signore Gesù Cristo; Egli si sottomette alle potestà umana, paga il tributo a Cesare equando si avvicina a Gerusalemme, della quale prevede la prossima rovina, piange di dolore pensando che questa ingrata città, amata e favorita da Dio, ha abusato di tante grazie e non ha saputo riconoscere il beneficio della visita del suo Redentore.

Ci rallegriamo con voi, amati cattolici di Francia, che facendo eco dell'oracolo della Chiesa, combattete sotto lo stendardo di una vera patriota, Giovanna d'Arco, sul quale vi sembra di vedere scritte queste parole: «Religione e Patria»; con voi che con tutto l'ardore della vostra anima acclamate questa eroina, vittima della bassa ipocrisia e della crudeltà di un

rinnegato venduto allo straniero e che tuttavia ebbe sempre fiducia nel Vicario di Gesù Cristo, al quale nella sua sventura ricorreva come al suo ultimo rifugio. Condividiamo la vostra gioia e la vostra fierezza quando venerate sugli altari questa vergine benedetta che, secondo l'inscrutabile giudizio di Dio, salvò la sua patria dallo scisma e dall'eresia e le conservò l'augusto privilegio di figlia primogenita della Chiesa.

ASSOLUTISMO DI STATO

18 novembre 1909 All. ai pellegrini francesi.

Vogliono distruggere persino la nozione stessa del cristianesimo e sotto pretesto di sottrarsi all'autorità dogmatica e morale della Chiesa, ne acclamano un'altra, tanto assoluta quanto illegittima, cioè la supremazia dello Stato, arbitro della religione, oracolo supremo della dottrina e del diritto.

DI FRONTE AL POTERE PERSECUTORE

26 maggio 1910 *Editae saepe Dei* - Lettera Enciclica -

Anche per questo ultimo punto ora menzionato, si possono ammirare esempi splendidi di San Carlo, e da essi prendere, ciascuno secondo la propria condizione, di che imitare e confortarsi. Benché, infatti, e la virtù singolare e l'operosità meravigliosa e la profusa carità lo facessero tanto ragguardevole, neppure egli tuttavia andò esente da questa legge: "Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù, patiranno persecuzioni" (2Tim.3,12).

Né solo non cedette mai a cosa che fosse esiziale alla fede ed ai costumi, ma neppure a pretese contrarie alla disciplina e gravose al popolo fedele, ancorché attribuite ad un monarca potentissimo e nel resto cattolico. Memore delle parole di Cristo: "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" (Mt 22,21), come pure della voce degli Apostoli: "Meglio è obbedire a Dio che agli uomini" (At 5,29), egli si rese benemerito al sommo, non della causa della religione solamente, ma della civile società, la quale, pagando il fio della sua stolta prudenza e sommersa quasi dalla tempesta delle sedizioni da sé eccitate, correva a morte certissima.

La medesima gloria e gratitudine sarà dovuta ai cattolici del nostro tempo e ai valorosi condottieri, i vescovi, mentre né gli uni né gli altri verranno mai a mancare in parte alcuna ai doveri che sono propri dei cittadini, sia che trattisi di serbare fedeltà e rispetto ai "dominanti anche discoli" quando comandino cose giuste, sia di ripugnare ai loro comandi quando siano iniqui, tenendo lontana del pari e la pervicace ribellione di quelli che corrono alle sedizioni ed ai tumulti, e la servile abiezione di quelli che accolgono quasi leggi sacrosante gli statuti manifestamente empî di uomini perversi, i quali col mentito nome di libertà sconvolgono ogni cosa e impongono la tirannide più dura.

Ciò avviene al cospetto del mondo e alla piena luce della moderna civiltà, in qualche nazione specialmente, ove il "potere delle tenebre" sembra che abbia messa la sua sede principale. Sotto quella prepotente tirannide vanno calpestati miseramente i diritti tutti dei figliuoli della Chiesa, spento affatto nei governanti ogni senso di generosità, di gentilezza e di fede, onde per tanto tempo splendorono i loro padri, insigni del titolo di cristiani. Tanto è evidente che, entrato l'odio di Dio e della Chiesa, si torna addietro in ogni cosa, e si corre a precipizio verso la barbarie dell'antica libertà, o piuttosto giogo crudelissimo, da cui la sola famiglia di Cristo e l'educazione da lei introdotta ci ha sottratti. Ovvero, come esprimeva la cosa stessa il Borromeo, tanto è "cosa certa e riconosciuta, che da nessuna altra colpa è Dio più gravemente offeso, da nessuna provocato a maggiore sdegno quanto dal vizio delle eresie, e che a sua volta nulla può tanto a rovina delle province e dei regni, quanto può quell'orrida peste" (Conc. Prov. V, pars I). Senonché molto più funesta si deve stimare l'odierna congiura di strappare le nazioni cristiane dal seno della Chiesa, come dicemmo.

I nemici infatti, sebbene discordissimi di pensieri e di volontà, ciò che è contrassegno certo dell'errore, in una cosa solo si accordano, nell'oppugnazione ostinata della verità e della giustizia; e poiché dell'una e dell'altra custode e vindice è la Chiesa, contro la Chiesa sola, strette le loro file, muovono all'assalto. E benché vadano dicendo di essere imparziali o di promuovere la causa della pace, altro in verità non fanno, con dolci parole ma non dissimulati propositi, se non tendere insidie, per aggiungere il danno allo scherno, il tradimento alla violenza. Con un nuovo metodo di lotta è ora dunque assalito il nome cristiano; e una guerra si muove di gran lunga più pericolosa che non le battaglie prima combattute, dalle quali raccolse tanta gloria il Borromeo.

MIRAGGIO DELLA FALSA DEMOCRAZIA

25 agosto 1910 **Notre charge apostolique** - Lettera Enciclica -

[1] La nostra carica apostolica ci rende doveroso vigilare sulla purezza della fede e sull'integrità della disciplina cattolica, preservare i fedeli dai pericoli dell'errore e del male, soprattutto quando l'errore e il male sono loro presentati con un linguaggio trascinante, che velando l'incertezza delle idee e l'equivocità dell'espressione con l'ardore del sentimento e con l'altisonanza delle parole, può infiammare i cuori per cause seducenti, ma funeste. Tali sono state un tempo le dottrine dei sedicenti filosofi del secolo diciottesimo, quelle della Rivoluzione e del liberalismo, tante volte condannate; tali sono, ancor oggi, le teorie del *Sillon*, che, sotto le loro apparenze brillanti e generose, mancano troppo spesso di chiarezza, di logica e di verità, e, da questo punto di vista, non derivano dal genio cattolico e francese.

[2] Abbiamo lungamente esitato, Venerabili Fratelli, a dire pubblicamente e in forma solenne il nostro pensiero sul *Sillon*. Per deciderci a farlo è stato necessario che le vostre preoccupazioni venissero ad aggiungersi alle nostre. Infatti amiamo la valorosa gioventù schierata sotto la bandiera del *Sillon*, e la riteniamo degna di elogio e di ammirazione sotto molti aspetti. Amiamo i suoi capi, nei quali abbiamo il piacere di riconoscere anime elevate, superiori alle passioni volgari e animate del più nobile entusiasmo per il bene. Li avete visti, Venerabili Fratelli, pervasi da un sentimento vivissimo di umana fraternità, presentarsi davanti a quanti lavorano e soffrono per sollevarli, sostenuti nella loro dedizione dall'amore per Gesù Cristo e dalla pratica esemplare della religione.

[3] Era l'indomani della memorabile Enciclica del nostro predecessore di felice memoria, Leone XIII, sulla condizione degli operai. La Chiesa, per bocca del suo capo supremo, aveva riservato sugli umili e sui piccoli tutte le tenerezze del suo cuore materno, e sembrava invocare paladini sempre più numerosi della restaurazione dell'ordine e della giustizia nella nostra turbata società. I fondatori del *Sillon* non venivano, al momento opportuno, a mettere al suo servizio truppe giovani e credenti, per la realizzazione dei suoi desideri e delle sue speranze? E, di fatto, il *Sillon* innalzò in mezzo alle classi operaie lo stendardo di Gesù Cristo, il segno della salvezza per gli individui e per le nazioni, alimentando la sua attività sociale alle sorgenti della grazia, imponendo il rispetto della religione agli ambienti meno favorevoli, abituando gli ignoranti e gli empi a sentir parlare di Dio, e spesso sorgendo, nel corso di pubblici contraddittori, di fronte a un pubblico ostile, sollecitato da una domanda o da una espressione sarcastica, per gridare ad alta voce e con fierezza la propria fede. Erano i tempi belli del *Sillon*; è il suo lato bello, che spiega gli incoraggiamenti e le approvazioni che non hanno risparmiato a esso l'episcopato e la Santa Sede, fino a quando questo fervore religioso ha potuto velare il vero carattere del movimento del *Sillon*.

[4] Perché, bisogna dirlo, Venerabili Fratelli, le nostre speranze sono state, in gran parte, ingannate. Venne il giorno in cui il *Sillon* mise in evidenza, per occhi chiaroveggenti, tendenze inquietanti. Il *Sillon* usciva di strada. Sarebbe potuto capitare diversamente? I suoi fondatori, giovani, entusiasti e pieni di fiducia in sé stessi, non erano sufficientemente dotati di scienza storica, di sana filosofia e di solida teologia per affrontare senza pericolo i difficili problemi sociali verso i quali erano attirati dalla loro attività e dal loro cuore, e per mettersi in guardia, sul terreno della dottrina e dell'ubbidienza, contro le infiltrazioni liberali e protestanti.

[5] I consigli non sono loro mancati; dopo i consigli sono venuti gli ammonimenti; ma abbiamo avuto il dolore di vedere sia gli avvertimenti che i rimproveri scivolare sulle loro anime sfuggenti e restare senza esito. Le cose sono giunte a un punto tale, che tradiremmo il nostro dovere, se mantenessimo più a lungo il silenzio. Dobbiamo la verità ai nostri cari figli

del *Sillon*, che un ardore generoso ha condotto su una via tanto falsa quanto pericolosa. La dobbiamo a un gran numero di seminaristi e di sacerdoti, che il *Sillon* ha sottratto, se non all'autorità, almeno alla direzione e all'influenza dei loro vescovi; la dobbiamo infine alla Chiesa, dove il *Sillon* semina la divisione e di cui compromette gli interessi.

[I. Presa di posizione sulla dottrina del movimento del Sillon]

[Impossibilità di un'azione sociale senza dottrina, quindi necessità della subordinazione all'insegnamento della Chiesa]

[6] In primo luogo, conviene rilevare con rigore la pretesa del *Sillon* di sfuggire alla direzione dell'autorità ecclesiastica. Infatti, i capi del *Sillon* sostengono di muoversi su un terreno, che non è quello della Chiesa; di occuparsi soltanto degli interessi dell'ordine temporale e non di quelli dell'ordine spirituale; che il collaboratore del *Sillon* è solo e semplicemente un cattolico votato alla causa delle classi lavoratrici, alle opere democratiche, e che attinge, nelle pratiche della fede, l'energia della sua dedizione; che, né più né meno degli artigiani, dei contadini, degli economisti e dei politici cattolici, si trova sottoposto alle regole della morale comuni a tutti, senza dipendere in un modo speciale, né più né meno di loro, dall'autorità ecclesiastica.

[7] La risposta a questi sotterfugi è fin troppo facile. Infatti, a chi si farà credere che i membri cattolici del *Sillon*, che i sacerdoti e i seminaristi arruolati nei loro ranghi, mirino, nella loro attività sociale, solo agli interessi temporali delle classi operaie? Pensiamo che il sostenerlo sarebbe far loro un torto. In verità, i capi del *Sillon* si proclamano idealisti irriducibili, pretendono di sollevare le classi lavoratrici, sollevando in primo luogo l'umana coscienza, di avere una dottrina sociale e principi filosofici e religiosi per ricostruire la società su un piano nuovo, di avere una speciale concezione della dignità umana, della libertà, della giustizia e della fraternità, e, per giustificare i loro sogni sociali, si richiamano al Vangelo interpretato a modo loro, e, fatto ancor più grave, a un Cristo sfigurato e sminuito. Inoltre insegnano queste idee nei loro circoli di studio, le inculcano ai loro compagni; le mettono in pratica nelle loro opere. Sono dunque veramente professori di morale sociale, civica e religiosa; e, qualsiasi modifica possano introdurre nell'organizzazione del loro movimento, abbiamo il diritto di dire che il fine del *Sillon*, il suo carattere, la sua azione, sfociano nel campo morale, che è il campo proprio della Chiesa, e che, di conseguenza, i membri del *Sillon* si illudono quando credono di muoversi su di un terreno, ai confini del quale cessano i diritti del potere dottrinale e direttivo dell'autorità ecclesiastica.

[8] Se le loro dottrine fossero esenti da errore, sarebbe già stata una mancanza gravissima alla disciplina cattolica il sottrarsi ostinatamente alla direzione di quanti hanno ricevuto dal Cielo la missione di guidare gli individui e le società sulla retta via della verità e del bene. Ma il male è più

profondo, lo abbiamo già detto: il *Sillon*, travolto da un malinteso amore dei deboli, è scivolato nell'errore.

[9] Effettivamente il *Sillon* si propone di risollevare e di rigenerare le classi operaie. Orbene, in questa materia, i principi della dottrina cattolica sono fissati, e la storia della civiltà cristiana sta ad attestarne la benefica fecondità. Il nostro predecessore, di felice memoria, li ha richiamati in pagine magistrali, che i cattolici che si occupano di problemi sociali devono studiare e aver sempre presenti. Egli ha insegnato, in modo particolare, che la democrazia cristiana deve "*mantenere la diversità delle classi, che è certamente la condizione propria della città bene ordinata, e volere per la società umana la forma e il carattere che Dio, suo autore, ha impresso in essa*" (1). Egli ha condannato "*una certa democrazia che giunge fino a un tal grado di perversità da attribuire al popolo la sovranità nella società e da perseguire la soppressione e il livellamento delle classi*" (2). Nello stesso tempo, Leone XIII imponeva ai cattolici un programma di azione, il solo capace di ricondurre e di mantenere la società sulle sue secolari basi cristiane. Ora, che cos'hanno fatto i capi del *Sillon*? Non hanno soltanto adottato un programma e un insegnamento diversi da quelli di Leone XIII (il che sarebbe già di per sé singolarmente temerario da parte di laici, che così si pongono come direttori dell'attività sociale della Chiesa, in concorrenza con il Sommo Pontefice); ma hanno apertamente rigettato il programma tracciato da Leone XIII e ne hanno adottato uno diametralmente opposto; inoltre, respingono la dottrina sui principi essenziali della società, richiamata da Leone XIII, situano l'autorità nel popolo oppure quasi la sopprimono e assumono come ideale da realizzare il livellamento delle classi. Vanno dunque in senso contrario rispetto alla dottrina cattolica, nella direzione di un ideale condannato.

[10] Sappiamo bene che si vantano di rialzare la dignità umana e la condizione troppo disprezzata delle classi lavoratrici, di rendere giuste e perfette le leggi sul lavoro e le relazioni fra il capitale e i salariati, insomma di far regnare sulla terra una migliore giustizia e una maggiore carità e, per mezzo di movimenti sociali profondi e fecondi, di promuovere nell'umanità un progresso inatteso. Da parte nostra non biasimiamo certamente questi sforzi, che sarebbero eccellenti da ogni punto di vista, se i membri del *Sillon* non dimenticassero che il progresso di un essere consiste nel rafforzare le proprie facoltà naturali con nuove energie e nel facilitare il gioco della loro attività nel quadro e conformemente alle leggi della sua costituzione, e che, per contro, ferendo i suoi organi essenziali, spezzando il quadro della loro attività, non si spinge l'essere verso il progresso, ma verso la morte. Tuttavia è proprio questo che vogliono fare della società umana; il loro sogno consiste nel cambiare le sue basi naturali e tradizionali, e nel promettere una città futura edificata su altri principi, che osano dichiarare più fecondi, più benefici dei principi sui quali si basa la città cristiana attuale.

[11] No, Venerabili Fratelli – bisogna ricordarlo energicamente in questi tempi di anarchia sociale e intellettuale, in cui ciascuno si atteggia a dottore e legislatore -, non si costruirà la città diversamente da come Dio l'ha costruita; non si edificherà la società, se la Chiesa non ne getta le basi e non ne dirige i lavori; no, la civiltà non è più da inventare, né la città nuova da costruire sulle nuvole. Essa è esistita, essa esiste; è la civiltà cristiana, è la civiltà cattolica. Si tratta unicamente d'instaurarla e di restaurarla senza sosta sui suoi fondamenti naturali e divini contro gli attacchi sempre rinascenti della malsana utopia, della rivolta e dell'empietà: "*omnia instaurare in Christo*" (3).

[12] E perché non ci si accusi di giudicare troppo sommariamente e con un rigore non giustificato le teorie sociali del *Sillon*, vogliamo richiamarne i punti essenziali.

[La rappresentazione utopistica della democratizzazione dell'ordine politico, economico e morale]

[13] Il *Sillon* ha la nobile preoccupazione per la dignità umana. Tuttavia questa dignità l'intende come certi filosofi di cui la Chiesa è ben lungi dal doversi vantare. Il primo elemento di questa dignità è la libertà, intesa nel senso che, salvo in materia di religione, ogni uomo è autonomo. Da questo principio fondamentale trae le seguenti conclusioni: Oggi il popolo è sotto la tutela di un'autorità da esso distinta; deve liberarsene: *emancipazione politica*. È sotto la dipendenza di padroni, che, possedendo i suoi strumenti di lavoro, lo sfruttano, lo opprimono, e lo abbassano; deve scuotere il loro giogo: *emancipazione economica*. Infine, è dominato da una casta detta dirigente, alla quale il suo sviluppo intellettuale assicura una preponderanza indebita nella direzione degli affari; deve sottrarsi al suo dominio: *emancipazione intellettuale*. Il livellamento delle condizioni da questo triplice punto di vista stabilirà fra gli uomini l'uguaglianza, e questa uguaglianza è la vera giustizia umana. Un'organizzazione politica e sociale fondata su questa duplice base, la libertà e l'uguaglianza (alle quali presto verrà ad aggiungersi la fraternità) è quanto chiamano Democrazia.

[14] Tuttavia, la libertà e l'uguaglianza ne costituiscono solo il lato, per così dire, negativo. Quanto fa propriamente e positivamente la Democrazia è la maggiore partecipazione possibile di ciascuno al governo della cosa pubblica. E questo comprende un triplice elemento, politico, economico e morale.

[15] In primo luogo, in politica, il *Sillon* non abolisce l'autorità; al contrario, la giudica necessaria; ma vuole suddividerla, o, per meglio dire, moltiplicarla in modo tale che ogni cittadino divenga una specie di re. È vero che l'autorità deriva da Dio, ma risiede primariamente nel popolo e ne emana attraverso l'elezione o, meglio ancora, la selezione, senza per questo lasciare il popolo e diventare indipendente da esso; sarà esteriore, ma soltanto in apparenza; in realtà sarà interiore, perché si tratterà di un'autorità consentita.

[16] Conservate le proporzioni, sarà lo stesso nell'ordine economico. Sottratto a una classe particolare, il padronato sarà tanto ben moltiplicato, che ogni operaio diventerà una specie di padrone. La forma chiamata a realizzare questo ideale economico non è, si afferma, quella del socialismo; si tratta di un sistema di cooperative sufficientemente moltiplicate da provocare una concorrenza feconda e da salvaguardare l'indipendenza degli operai, che non saranno incatenati a nessuna di esse.

[17] vediamo adesso l'elemento capitale, l'elemento morale. Dal momento che, come si è visto, l'autorità è ridottissima, occorre un'altra forza per supplirla e per opporre una reazione duratura all'egoismo individuale. Questo nuovo principio, questa forza, è l'amore dell'interesse professionale e dell'interesse pubblico, cioè del fine stesso della professione e della società. Immaginate una società in cui, nell'anima di ciascuno, insieme all'amore innato del bene individuale e di quello familiare, regnasse l'amore del bene professionale e del bene pubblico; dove, nella coscienza di ciascuno, questi amori si subordinassero in modo tale che il bene superiore primeggiasse sempre sul bene inferiore; una tale società non potrebbe quasi fare a meno dell'autorità, e non offrirebbe l'ideale della dignità umana, avendo ogni cittadino un'anima da re, e ogni operaio un'anima da padrone? Il cuore umano, sottratto alla stretta dei suoi interessi privati ed elevato fino agli interessi della sua professione e, più in alto, fino a quelli dell'intera nazione, e, più in alto ancora, fino a quelli dell'umanità (infatti l'orizzonte del *Sillon* non si ferma alle frontiere della patria, si estende a tutti gli uomini fino ai confini del mondo), allargato dall'amore per il bene comune, abbraccerebbe tutti i compagni della stessa professione, tutti i compatrioti, tutti gli uomini. Ecco quindi la grandezza e l'ideale nobiltà umana realizzate dalla celebre trilogia: Libertà, Uguaglianza, Fraternità.

[18] Orbene, questi tre elementi, politico, economico e morale, sono l'uno subordinato all'altro, e il principale, l'abbiamo detto, è l'elemento morale. Infatti, nessuna democrazia politica è realizzabile se non ha punti d'attacco profondi nella democrazia economica. A loro volta, né l'una né l'altra sono possibili se non si radicano in uno stato d'animo in cui la coscienza si trova investita di responsabilità e di energie morali proporzionate. Ma, supposto che questo stato d'animo sia costituito di responsabilità cosciente e di forze morali, la democrazia economica ne deriverà naturalmente con la traduzione in atti di questa coscienza e di queste energie; ugualmente, e con lo stesso sistema, dal regime corporativo uscirà la democrazia politica; e la democrazia politica ed economica, questa sostenendo l'altra, si troveranno fissate nella coscienza stessa del popolo su posizioni inattaccabili.

[19] Questa è, in sintesi, la teoria, si potrebbe dire il sogno, del *Sillon*, e a questo tende il suo insegnamento e quanto esso chiama l'educazione democratica del popolo, cioè il portare al grado massimo la coscienza e la

responsabilità civica di ciascuno, da cui deriverà la democrazia economica e politica, e il regno della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità.

[20] Questa rapida esposizione, Venerabili Fratelli, vi mostra già con chiarezza quanto avessimo ragione dicendo che il *Sillon* oppone dottrina a dottrina, edifica la sua città su una teoria contraria alla verità cattolica e falsifica le nozioni essenziali e fondamentali che regolino i rapporti sociali in ogni società umana. Questa opposizione diventerà ancora più evidente sulla base delle considerazioni seguenti.

[L'autorità politica non è delegata dal popolo]

[21] Il *Sillon* situa in primo luogo la pubblica autorità nel popolo, da cui passa poi ai governanti, ma in modo tale che continua a risiedere in esso. Orbene, Leone XIII ha formalmente condannato questa dottrina nella sua Enciclica *Diuturnum illud* sul Principato politico, in cui dice "*Un gran numero di moderni, seguendo le orme di quanti, nel secolo scorso, si diedero il nome di filosofi, dichiarano che ogni potere deriva dal popolo; di conseguenza, quanti esercitano il potere nella società, non lo esercitano come di loro propria autorità, ma come un'autorità a essi delegata dal popolo e a condizione di poter essere revocata dalla volontà del popolo, da cui l'hanno. Del tutto opposta è la convinzione dei cattolici, che fanno derivare da Dio, come dal suo principio naturale e necessario, il diritto di comandare*" (4). Indubbiamente il *Sillon* fa discendere da Dio questa autorità che situa anzitutto nel popolo, ma in modo tale che "*essa risale dal basso per andare in alto, mentre, nell'organizzazione della Chiesa, il potere discende dall'alto per diffondersi in basso*" (5). Tuttavia, oltre il fatto che è cosa anormale che il mandato salga, perché è per sua natura discendente, Leone XIII ha confutato previamente questo tentativo di conciliare la dottrina cattolica con l'errore del filosofismo. Infatti, prosegue: "*È importante sottolinearlo qui; quanti presiedono al governo della cosa pubblica possono certamente, in determinati casi, essere eletti dalla volontà e dal giudizio della moltitudine, senza che ciò ripugni o si opponga alla dottrina cattolica. Tuttavia, se questa scelta designa il governante, non gli conferisce l'autorità di governare; non delega il potere, ma designa la persona che ne sarà investita*" (6).

[22] D'altronde, se il popolo resta detentore del potere, che cosa diventa l'autorità? Un'ombra, un mito; non vi è più legge propriamente detta e non vi è più ubbidienza. Il *Sillon* lo ha riconosciuto; infatti, poiché pretende, in nome della dignità umana, la triplice emancipazione politica, economica e intellettuale, la città futura per cui esso lavora non avrà più né padroni né servitori; i suoi cittadini saranno tutti liberi, tutti compagni, tutti re. Un ordine, un precetto, sarebbe un attentato alla libertà; la subordinazione a una qualsiasi superiorità sarebbe una diminuzione dell'uomo, l'ubbidienza uno svilimento. La dottrina tradizionale della Chiesa, Venerabili Fratelli, ci

presenta così le relazioni sociali nella città, anche la più perfetta possibile? Ogni società di creature indipendenti e disuguali per natura non ha forse bisogno di un'autorità che diriga la loro attività verso il bene comune e che imponga la sua legge? E, se nella società si trovano esseri perversi (e ve ne saranno sempre), l'autorità non dovrà essere tanto più forte quanto più minaccioso sarà l'egoismo dei cattivi? Inoltre, si può dire che un'ombra di ragione che vi è incompatibilità fra l'autorità e la libertà, a meno d'ingannarsi pesantemente sul concetto di libertà? Si può insegnare che l'ubbidienza è contraria alla dignità umana e che l'ideale consisterebbe nel sostituirla con "*l'autorità consentita*"? Forse l'apostolo San Paolo non aveva presente la società umana in tutte le sue possibili tappe, quando prescriveva ai fedeli di essere sottomessi ad ogni autorità? Forse l'ubbidienza agli uomini in quanto legittimi rappresentanti di Dio, cioè, in fin dei conti, l'ubbidienza a Dio abbassa l'uomo, e lo degrada al di sotto di sé stesso? Forse lo stato religioso fondato sull'ubbidienza sarebbe contrario all'ideale della natura umana? Forse i Santi, che sono stati gli uomini più ubbidienti, erano schiavi e degenerati? Infine, forse si può immaginare uno stato sociale in cui Gesù Cristo, tornato sulla terra, non darebbe più l'esempio dell'ubbidienza e non direbbe più: "*Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio*"? (7).

[L'uguaglianza formale può far ammettere la democrazia solo come legittima forma di governo]

[23] Dunque il *Sillon*, che insegna tali dottrine e le mette in pratica nella sua vita interna, semina fra la vostra gioventù cattolica nozioni erranee e funeste sull'autorità, sulla libertà e sull'ubbidienza. Non diversamente accade per la giustizia e l'uguaglianza. Dice di lavorare alla realizzazione di un'era di uguaglianza, che perciò stesso sarebbe un'era di migliore giustizia. Quindi, per esso, ogni disuguaglianza di condizione costituisce un'ingiustizia, o, almeno, una giustizia minore! Si tratta di un principio assolutamente contrario alla natura delle cose, generatore di invidia e d'ingiustizia e sovvertitore di ogni ordine sociale. Così solamente la democrazia inaugurerà il regno della giustizia perfetta! Non si tratta di un torto fatto alle altre forme di governo, che vengono in tal modo svilite al livello di governo di ripiego impotenti? D'altra parte il *Sillon* contrasta anche su questo punto con l'insegnamento di Leone XIII. Avrebbe potuto leggere, nella già citata Enciclica sul Principato politico che, "*fatta salva la giustizia, non è proibito ai popoli darsi il governo che meglio risponde al loro carattere o alle istituzioni e ai costumi che hanno ricevuto dai loro antenati*" (8); e l'Enciclica fa riferimento alla ben nota triplice forma di governo. Quindi suppone che la giustizia sia compatibile con ciascuna di esse. E l'Enciclica sulla condizione degli operai, non afferma chiaramente la possibilità di restaurare la giustizia nelle attuali organizzazioni della società, dal momento che ne indica i mezzi? Orbene, Leone XIII intendeva indubbiamente parlare non di una giustizia qualsiasi, ma della

giustizia perfetta. Perciò, insegnando che la giustizia è compatibile con le tre note forme di governo, insegnava che, da questo punto di vista, la Democrazia non gode di un privilegio speciale. I membri del *Sillon*, che pretendono il contrario, o rifiutano di ascoltare la Chiesa, oppure si formano un concetto della giustizia e dell'uguaglianza, che non è cattolico.

[Fraternità solo con rapporto all'amore cristiano]

[24] Lo stesso accade per la nozione di fraternità, di cui stabiliscono la base nell'amore degli interessi comuni, oppure, al di là di tutte le filosofie e di tutte le religioni, nella semplice nozione di umanità, comprendendo così nello stesso amore e in un'eguale tolleranza tutti gli uomini con tutte le loro miserie, tanto intellettuali e morali quanto fisiche e temporali. Orbene, la dottrina cattolica ci insegna che il primo dovere della carità non consiste nella tolleranza delle convinzioni erranee, per quanto sincere esse siano, né nella indifferenza teorica o pratica per l'errore o per il vizio in cui vediamo immersi i nostri fratelli, ma nello zelo per il loro miglioramento intellettuale e morale, non meno che per il loro benessere materiale. Questa stessa dottrina cattolica ci insegna pure che la sorgente dell'amore per il prossimo si trova nell'amore di Dio, padre comune e comune fine di tutta l'umana famiglia, e nell'amore di Gesù Cristo, di cui siamo le membra al punto che consolare un infelice equivale a far bene a Gesù Cristo stesso. Ogni altro amore è illusione o sentimento sterile e passeggero. Certamente, l'esperienza umana sta a provare, nelle società pagane o laiche di tutti i tempi, che in certi momenti la considerazione dei comuni interessi o della naturale somiglianza è di scarsissimo peso di fronte alle passioni e agli affetti disordinati del cuore. No, Venerabili Fratelli, non vi è vera fraternità al di fuori della carità cristiana, che per amore di Dio e del suo Figlio Gesù Cristo, nostro Salvatore, abbraccia tutti gli uomini per confortarli tutti e tutti condurre alla stessa fede e alla stessa felicità celeste. Separando la fraternità della carità cristiana intesa in tal modo, la Democrazia, lungi dall'essere un progresso, costituirebbe un disastroso regresso per la civiltà. Infatti, se si vuol arrivare, e noi lo desideriamo con tutta l'anima nostra, alla maggior quantità di benessere possibile per la società e per ciascuno dei suoi membri, per mezzo della fraternità, oppure, come ancora si dice, per mezzo della solidarietà universale, sono necessarie l'unione degli spiriti nella verità, l'unione delle volontà nella morale, l'unione dei cuori nell'amore di Dio e di suo Figlio, Gesù Cristo. Orbene, questa unione è realizzabile soltanto per mezzo della carità cattolica, la quale solamente, di conseguenza, può condurre i popoli sul cammino del progresso, verso l'ideale della civiltà.

[La dignità umana può essere concepita solo come una libertà nel quadro di una morale]

[25] Infine il *Sillon* pone, alla base di tutte le falsificazioni delle nozioni sociali fondamentali, un'idea falsa della dignità umana. A suo avviso, l'uomo sarà veramente uomo, degno di questo nome, soltanto a partire dal giorno in cui avrà acquisito una coscienza illuminata, forte, indipendente, autonoma, che può fare a meno di un padrone, che ubbidisce solo a sé stessa ed è capace di assumere e di portare senza cedere le più gravi responsabilità. Ecco i paroloni con cui si esalta il sentimento dell'orgoglio umano; come un sogno che trascina l'uomo, senza luce, senza guida e senza soccorso, sulla via dell'illusione, dove, aspettando il gran giorno della piena coscienza, sarà divorato dall'errore e dalle passioni. E questo gran giorno, quando verrà? A meno di cambiare la natura umana (il che non rientra nel potere del *Sillon*), verrà mai? E i Santi, che hanno portato la dignità umana al suo apogeo, avevano tale dignità? E gli umili della terra, che non possono salire tanto in alto e si accontentano di tracciare modestamente il loro solco nel ruolo che la Provvidenza ha loro assegnato, compiendo con energia i loro doveri nell'umiltà, nell'ubbidienza e nella pazienza cristiana, non sarebbero degni del nome di uomini, proprio loro che il Signore sottrarrà un giorno alla loro condizione oscura, per insediarli nel cielo fra i principi del suo popolo?

[II. Presa di posizione sulla prassi dei membri del *Sillon*]

[26] Interrompiamo qui le nostre riflessioni sugli errori del *Sillon*. Non abbiamo la pretesa di esaurire l'argomento, perché vi sarebbe ancora da attirare la vostra attenzione su altri punti, ugualmente falsi e pericolosi, per esempio sul modo di comprendere il potere coercitivo della Chiesa. Adesso è importante vedere l'influenza di questi errori sulla condotta pratica del *Sillon* e sulla sua azione sociale.

[Cameratismo senza autorità]

[27] Le dottrine del *Sillon* non restano nel campo dell'astrazione filosofica. Vengono insegnate alla gioventù cattolica, e, ancor di più, si prova a *viverle*. Il *Sillon* si considera il nucleo della città futura; perciò la rispecchia il più fedelmente possibile. Infatti, nel *Sillon* non vi è gerarchia. L'*élite* che lo dirige si è staccata dalla massa in modo selettivo, ossia imponendosi per la sua autorità morale e per le sue virtù. Vi si entra liberamente, come liberamente se ne esce. Gli studi vi si fanno senza maestro, al massimo con un consigliere. I circoli di studio sono autentiche cooperative intellettuali, nelle quali ciascuno è insieme maestro e alunno. Fra i membri regna il cameratismo più assoluto, che mette in totale contatto le loro anime; ne deriva l'anima comune del *Sillon*. È stato definito "*un'amicizia*". Anche il sacerdote, quando vi entra, abbassa l'eminente dignità del suo sacerdozio e, con una stranissima inversione dei ruoli, si fa alunno, si mete al livello dei suoi giovani amici ed è solamente un compagno.

[28] In queste abitudini democratiche e nelle teorie sulla città ideale che le ispirano, riconoscerete, Venerabili Fratelli, la causa segreta delle mancanze disciplinari, che avete dovuto tanto spesso rimproverare al *Sillon*. Non è sorprendente che non troviate nei capi e nei loro compagni formati in questo modo, anche se seminaristi o sacerdoti, il rispetto, la docilità e l'ubbidienza dovuti alle vostre persone e alla vostra autorità; che avvertiate da parte loro una sorda opposizione, e che abbiate il dispiacere di vederli sottrarsi completamente, oppure, costretti all'ubbidienza, dedicarsi con disgusto a opere estranee al *Sillon*. Voi siete il passato; essi sono i pionieri della civiltà futura. Voi rappresentate la gerarchia, le disuguaglianze sociali, l'autorità e l'ubbidienza: istituzioni invecchiate, di fronte alle quali le loro anime, conquistate da un altro ideale, non si possono più piegare. Su questo stato d'animo abbiamo la testimonianza di fatti dolorosi, capaci di strappare le lacrime; e non possiamo, nonostante la nostra longanimità, sottrarci a un giusto sentimento d'indignazione. Davvero! S'ispira alla vostra gioventù cattolica la sfiducia verso la Chiesa, che ne è madre; si insegna ad essa che, dopo diciannove secoli, non è ancora riuscita a costruire nel mondo la civiltà sulle sue vere basi; che non ha capito le nozioni sociali dell'autorità, della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità e della dignità umana; che i grandi vescovi e i grandi monarchi, che hanno creato e tanto gloriosamente governato la Francia, non hanno saputo dare al loro popolo né la vera giustizia, né la vera felicità, perché non possedevano l'ideale del *Sillon*!

[29] Il soffio della Rivoluzione è passato su ciò, e possiamo concludere che, se le dottrine sociali del *Sillon* sono erranee, il suo spirito è pericoloso e funesta la sua educazione.

[La falsa connessione fra cattolicesimo e democrazia]

[30] Ma allora, che cosa dobbiamo pensare della sua azione nella Chiesa, di esso, il cui cattolicesimo è tanto puntiglioso che, quasi quasi, a meno di abbracciare la sua causa, si sarebbe ai suoi occhi un nemico interno del cattolicesimo e non si capirebbe niente del Vangelo e di Gesù Cristo? Crediamo opportuno insistere su questo problema, perché proprio il suo ardore cattolico ha ottenuto al *Sillon*, fino a questi ultimi tempi, incoraggiamenti preziosi e illustri sostegni. Ebbene, di fronte alle parole e ai fatti, siamo costretti a dire che il *Sillon*, tanto nella sua azione quanto nella sua dottrina, non soddisfa la Chiesa.

[31] In primo luogo, il suo cattolicesimo si accorda soltanto con la forma del governo democratico, che giudica essere la più favorevole alla Chiesa, e, per così dire, confondersi con essa; perciò assoggetta la sua religione a un partito politico. Non siamo tenuti a dimostrare che l'avvento della democrazia universale non riguarda l'azione della Chiesa nel mondo; abbiamo già ricordato che la Chiesa ha sempre lasciato alle nazioni il compito di darsi il governo che ritengono più vantaggioso per i loro interessi. Ciò che vogliamo

affermare ancora una volta dopo il nostro predecessore, è che vi è errore e pericolo nell'asservire per principio il cattolicesimo a una forma di governo; errore e pericolo che sono molto più grandi quando si fa la sintesi della religione con un genere di democrazia le cui dottrine sono erranee. È proprio il caso del *Sillon*; che, di fatto, e per una forma politica speciale, compromettendo la Chiesa, divide i cattolici, strappa la gioventù e anche sacerdoti e seminaristi all'azione semplicemente cattolica, e disperde, in pura perdita, le forze vive di una parte della nazione.

[Cosmopolitismo neutrale sul piano culturale e politico]

[32] Osservate poi, Venerabili Fratelli, una stupefacente contraddizione. Proprio perché la religione deve dominare su tutti i partiti, invocando questo principio il *Sillon* si esime dal difendere la Chiesa attaccata. Certamente la Chiesa non è scesa nell'arena politica; la vi si è trascinata per mutilarla e per spogiarla. Il dovere di ogni cattolico non è dunque di usare le armi politiche che ha in mano per difenderla, e anche per forzare la politica e restare nel suo ambito e a occuparsi della Chiesa soltanto per renderle quanto le è dovuto? Ebbene, si ha spesso il dolore di vedere, di fronte alla Chiesa in tal modo violenta, i membri del *Sillon* incrociare le braccia, a meno che non trovino il loro interesse nel difenderla; li si vede enunciare o sostenere un programma che in nessun punto, né ad alcun grado, rivela il cattolico. Il che non impedisce che gli stessi uomini, in piena lotta politica, sotto il colpo di una provocazione, dichiarino pubblicamente la loro fede. Quindi non resta altro da dire che vi sono due uomini in ogni membro del *Sillon*: l'individuo, che è cattolico; il membro del *Sillon*, l'uomo di azione, che è neutrale.

[33] Vi fu un tempo in cui il *Sillon*, in quanto tale, era formalmente cattolico. Relativamente alla forza morale, ne conosceva soltanto una, la forza cattolica, e andava proclamando che la democrazia sarebbe stata cattolica oppure non sarebbe stata. Venne un momento in cui cambiò parere. Lasciò a ciascuno la sua religione o la sua filosofia. Smise pure di qualificarsi cattolico e, alla formula: "*la democrazia sarà cattolica*", sostituì quell'altra: "*la democrazia non sarà anticattolica*", non più d'altronde che antiebraica o antibuddista. Fu l'epoca del *più grande Sillon*. Si chiamarono alla costruzione della città futura tutti gli operai di tutte le religioni e di tutte le sette. Si chiese loro unicamente di abbracciare lo stesso ideale sociale, di rispettare tutte le credenze e di portare un certo sostegno di forze morali. Certo, si proclamava, "*i capi del Sillon mettono la loro fede religiosa al di sopra di tutto. Ma possono togliere agli altri il diritto di attingere la loro energia morale là dove possono? Al contrario, essi vogliono che gli altri rispettino il loro diritto di attingerla nella fede cattolica. Essi chiedono dunque a tutti quanti vogliono trasformare la società attuale nel senso della democrazia i non respingersi reciprocamente a causa delle convinzioni filosofiche o religiose che possono separarli, ma di camminare mano nella mano, non rinunciando alle loro*

convinzioni, ma cercando di fare sul terreno delle realtà pratiche la prova dell'eccellenza delle loro convinzioni personali. Forse su questo terreno dell'emulazione fra anime legate a differenti convinzioni religiose o filosofiche potrà realizzarsi l'unione" (9). E nello stesso tempo si dichiarò (come lo si poteva realizzare?) che il piccolo *Sillon* cattolico sarebbe stato l'anima gemella del grande *Sillon* cosmopolita.

[34] Di recente è scomparso il nome *più grande Sillon*, ed è comparsa una nuova organizzazione, senza modificare, anzi tutt'altro, lo spirito e la sostanza delle cose *"per mettere ordine nel lavoro e per organizzare le diverse forze operative. Il Sillon resta sempre un'anima, uno spirito, che si mescolerà ai gruppi e ispirerà la loro attività"*. E tutti i raggruppamenti nuovi, divenuti apparentemente autonomi: cattolici, protestanti, liberi pensatori, sono pregati di mettersi all'opera. *"I compagni cattolici lavoreranno fra loro in un'organizzazione speciale per istruirsi ed educarsi. I democratici protestanti e liberi pensatori faranno altrettanto da parte loro. Tutti, cattolici, protestanti e liberi pensatori avranno a cuore di armare la gioventù non per una lotta fratricida, ma per una generosa emulazione sul terreno delle virtù sociali e civiche"* (10).

[35] Queste dichiarazioni e questa nuova organizzazione dell'azione del *Sillon* richiedono riflessioni assai gravi.

[36] Ecco, fondata da cattolici, un'associazione interconfessionale, per lavorare alla riforma della civiltà, opera in primo luogo religiosa: infatti non esiste vera civiltà senza civiltà morale, e nessuna civiltà morale senza la vera religione: è una verità dimostrata, si tratta di un fatto storico.

E i nuovi membri del *Sillon* non potranno addurre a pretesto che lavoreranno soltanto *"sul terreno delle realtà pratiche"* dove non ha importanza la diversità delle credenze. Il loro capo sente tanto bene l'influenza delle convinzioni dello spirito sul risultato dell'azione, che li invita, a qualsiasi religione essi appartengano, a *"dare, sul terreno delle realtà pratiche, la prova dell'eccellenza delle loro convinzioni personali"*. E a ragione, perché le realizzazioni pratiche rivestono il carattere delle convinzioni religiose, come le membra di un corpo, fino alle ultime estremità, ricevono la forma dal principio vitale che lo anima.

[Organizzazioni che riuniranno tutte le religioni sulla base di una religione universale?]

[37] Detto questo, che cosa bisogna pensare della promiscuità in cui si troveranno coinvolti i giovani cattolici con eterodossi e con non credenti di ogni genere, in un'opera di questa natura? Per loro, non è mille volte più pericolosa di un'associazione neutrale? Che cosa dobbiamo pensare di questo appello a tutti gli eterodossi e a tutti i non credenti a provare l'eccellenza delle loro convinzioni sul terreno sociale, in uno speciale concorso apologetico, come se questo concorso non durasse da diciannove secoli, in condizioni

meno pericolose per la fede dei fedeli e del tutto onorevoli per la Chiesa cattolica? Che cosa dobbiamo pensare di questo rispetto per tutti gli errori e della strana esortazione, fatta da un cattolico a tutti i dissidenti, a fortificare le loro convinzioni con lo studio e a farne sorgenti sempre più abbondanti di forze nuove? Che cosa dobbiamo pensare di un'associazione in cui tutte le religioni e perfino il "libero pensiero" possono manifestarsi apertamente, a loro piacimento? Infatti, i membri del *Sillon* che nelle conferenze pubbliche e altrove proclamano con fierezza la loro fede individuale, non hanno certamente intenzione di chiudere la bocca agli altri e d'impedire al protestante di affermare il suo protestantesimo e allo scettico il suo scetticismo. Infine, che cosa pensare di un cattolico che, entrando nel suo circolo di studio, lascia il suo cattolicesimo fuori dalla porta, per non spaventare i suoi compagni che *"sognando un'azione sociale disinteressata, si rifiutano di farla servire al trionfo di interessi, di faziosità oppure di convinzioni, qualunque esse siano"*? Tale è la professione di fede del nuovo comitato democratico di azione sociale, che ha ereditato la maggior parte del ruolo dell'organizzazione precedente, e che, esso stesso dice, *"rompendo l'equivoco costruito intorno al più grande Sillon, tanto negli ambienti reazionari che negli ambienti anticlericali"*, è aperto a tutti gli uomini *"rispettosi delle forze morali e religiose e convinti che non è possibile alcuna autentica emancipazione sociale senza il fermento di un generoso idealismo"*.

[38] Sì, ahimè!, l'equivoco è rotto; l'azione sociale del *Sillon* non è più cattolica; il membro del *Sillon*, in quanto tale, non lavora per una fazione, e *"la Chiesa – afferma – non saprebbe a nessun titolo beneficiare delle simpatie che la sua azione potrebbe suscitare"*. Insinuazione davvero strana! Si teme che la Chiesa approfitti dell'azione sociale del *Sillon* con uno scopo egoistico e interessato, come se tutto quanto favorisce la Chiesa non favorisse l'umanità! Strano capovolgimento delle idee: la beneficiaria dell'azione sociale sarebbe la Chiesa, come se i più grandi economisti non avessero riconosciuto e dimostrato che l'azione sociale, per essere seria e feconda, deve beneficiare della Chiesa. Ma sono ancor più strane, nello stesso tempo spaventose e rattristate, l'audacia e la leggerezza di spirito di uomini che si dicono cattolici, che sognano di rifare la società in simili condizioni e di stabilire sulla terra, al di sopra della Chiesa cattolica, *"il regno della giustizia e dell'amore"*, con operai venuti da ogni parte, di tutte le religioni oppure senza religione, con o senza credenze, purché dimentichino quanto li divide, le loro convinzioni religiose e filosofiche, e mettano in comune quanto li unisce, un *generoso idealismo* e forze morali prese *"dove possono"*. Quando si pensa a tutto quanto è necessario in forze, in scienza, in virtù soprannaturali per istituire la città cristiana, e alle sofferenze di milioni di martiri, e alle illuminazioni dei Padri e dei Dottori della Chiesa, e alla dedizione di tutti gli eroi della carità, e a una potente gerarchia nata dal Cielo, e ai fiumi di grazia divina, e il tutto edificato, collegato, compenetrato dalla Vita e dallo Spirito di

Gesù Cristo, la Sapienza di Dio, il Verbo fatto uomo; quando si pensa, diciamo, a tutto questo, si è spaventati nel vedere nuovi apostoli intestardirsi a fare di meglio mettendo in comune un vago idealismo e virtù civiche. Che cosa produrranno? Che cosa sta per uscire da questa collaborazione? Una costruzione puramente verbale e chimerica, in cui si vedranno luccicare alla rinfusa e in una confusione seducente le parole di libertà, di giustizia, di fraternità e di amore, di uguaglianza e di umana esaltazione, il tutto basato su una dignità umana male intesa. Si tratterà di un'agitazione tumultuosa, sterile per il fine proposto e che avvantaggerà gli agitatori di masse meno utopisti. Sì, davvero si può dire che il *Sillon* scorta il socialismo, con l'occhio fisso su una chimera.

[39] Temiamo che vi sia ancora di peggio. Il risultato di questa promiscuità nel lavoro, il beneficiario di quest'azione sociale cosmopolitica, può essere soltanto una democrazia che non sarà né cattolica, né protestante, né ebraica; una religione (siccome il movimento del *Sillon*, i capi l'anno detto, è una religione) più universale della Chiesa cattolica, che riunirà tutti gli uomini divenuti finalmente fratelli e compagni, nel "regno di Dio". - "*Non si lavora per la Chiesa: si lavora per l'umanità*".

[40] E ora, pervasi dalla più viva tristezza, ci domandiamo, Venerabili Fratelli, che cos'è diventato il cattolicesimo del *Sillon*. Ahimé!, esso che, in altri tempi dava tanto belle speranze, una tale fiume limpido e impetuoso è stato captato, nel suo corso, dai moderni nemici della Chiesa e d'ora innanzi forma solo un misero affluente del grande movimento di apostasia, organizzato, in tutti i paesi, per l'instaurazione di una Chiesa universale, che non avrà né dogmi, né gerarchia, né regole per lo spirito, né freno per le passioni, e che, con il pretesto della libertà e della dignità umana, ristabilirebbe nel mondo, qualora potesse trionfare, il regno legale dell'astuzia e della forza, e l'oppressione dei deboli, di quelli che soffrono e che lavorano.

[III. Giudizio complessivo ed esortazioni]

[Illuminismo e spirito della Rivoluzione]

[41] Conosciamo fin troppo le cupe officine, in cui si elaborano queste dottrine deleterie, che non dovrebbero sedurre spiriti chiaroveggenti. I capi del *Sillon* non hanno potuto difendersene; l'esaltazione dei loro sentimenti, la cieca bontà del loro cuore, il loro misticismo filosofico, mescolato con una componente illuministica, li hanno trascinati verso un nuovo vangelo, nel quale hanno creduto di vedere il vero Vangelo del Salvatore, al punto che osano trattare Nostro Signore Gesù Cristo con una familiarità assolutamente irrispettosa e che, poiché il loro ideale è imparentato con quello della Rivoluzione, non temono di fare collegamenti blasfemi fra il Vangelo e la Rivoluzione, che non hanno la scusa di essere sfuggiti a qualche tumultuosa improvvisazione.

[Vangelo e società idealizzata]

[42] Vogliamo attirare la vostra attenzione, Venerabili Fratelli, su questa deformazione del Vangelo e del carattere sacro di Nostro Signore Gesù Cristo, Dio e Uomo, praticata nel *Sillon* e altrove. In altri ambienti è di moda, quando si tocca la questione sociale, mettere anzitutto da parte la Divinità di Gesù Cristo, e poi parlare soltanto della sua sovrana mansuetudine, della sua compassione per tutte le miserie umane, delle sue pressanti esortazioni all'amore del prossimo e alla fraternità. Certo, Gesù ci ha amati di un amore immenso, infinito, ed è venuto sulla terra a soffrire e a morire affinché, riuniti attorno a Lui nella giustizia e nell'amore, animati dai medesimi sentimenti di carità reciproca, tutti gli uomini vivano nella pace e nella felicità. Ma, per la realizzazione di questa felicità temporale ed eterna, Egli ha posto, con un'autorità sovrana, la condizione che si faccia parte del suo gregge, che si accetti la sua dottrina, che si pratichi la virtù e che ci si lasci ammaestrare e guidare da Pietro e dai suoi successori. Inoltre, se Gesù è stato buono con gli smarriti e con i peccatori, non ha rispettato le loro convinzioni erranee, per quanto sincere sembrassero; li ha tutti amati per istruirli, per convertirli e per salvarli. Se ha chiamato a Sé, per consolarli, quanti piangono e soffrono, non è stato per predicare loro l'invidia di un'uguaglianza chimerica. Se ha sollevato gli umili, non è stato per ispirare loro il sentimento di una dignità indipendente e ribelle all'ubbidienza. Se il suo Cuore traboccava di mansuetudine per le anime di buona volontà, ha saputo ugualmente armarsi di una santa indignazione contro i profanatori della casa di Dio, contro i miserabili che scandalizzano i piccoli, contro le autorità che opprimono il popolo sotto il carico di pesanti fardelli, senza muovere un dito per sollevarli. Egli è stato tanto forte quanto dolce; ha rimproverato, minacciato, castigato, sapendo e insegnandoci che spesso il timore è l'inizio della saggezza e che a volte conviene tagliare un membro per salvare il corpo. Infine, non ha annunciato per la società futura il regno di una felicità ideale, da cui sarebbe bandita la sofferenza; ma, con le sue lezioni e i suoi esempi, ha tracciato il cammino della felicità possibile sulla terra e della felicità perfetta in Cielo: la via regale della Croce. Sono insegnamenti che si avrebbe torto ad applicare soltanto alla vita individuale in vista della salvezza eterna; sono insegnamenti eminentemente sociali e ci mostrano in Nostro Signore Gesù Cristo una realtà ben diversa da un umanitarismo senza consistenza e senz'autorità.

[Il fondamento per la soluzione della questione sociale: l'adempimento dei doveri sociali e la giusta organizzazione della società secondo prospettive realistiche]

[43] Da parte vostra, Venerabili Fratelli, continuate attivamente l'opera del Salvatore degli uomini, con l'imitazione della sua dolcezza e della sua forza. Siate attenti a tutte le miserie; nessun dolore sfugga alla vostra sollecitudine pastorale, nessun lamento vi trovi indifferenti. Ma predicate

anche coraggiosamente i loro doveri ai grandi e ai piccoli; spetta a voi formare la coscienza del popolo e dei pubblici poteri. La questione sociale sarà decisamente prossima alla soluzione quando gli uni e gli altri, meno esigenti sui loro reciproci diritti, compiranno più precisamente i loro doveri.

[44] Inoltre, come nel conflitto degli interessi, e soprattutto nella lotta con forze disoneste, la virtù di un uomo, la sua stessa santità non è sempre sufficiente per garantirgli il pane quotidiano, e i meccanismi sociali dovrebbero essere organizzati in modo tale che, con la loro attività naturale, paralizzino gli sforzi dei cattivi e rendano accessibile a ogni buona volontà la sua parte legittima di felicità temporale, desideriamo vivamente che prendiate una parte attiva nell'organizzazione della società a questo fine. Per questo scopo poi, mentre i vostri sacerdoti si dedicheranno con ardore al lavoro della santificazione delle anime, della difesa della Chiesa, e alle opere di carità propriamente dette, voi ne sceglierete alcuni, attivi e di spirito prudente, dotati della qualifica di dottore in filosofia e in teologia, e che possiedano perfettamente la storia della civiltà antica e moderna, e li applicherete agli studi meno elevati e più pratici della scienza sociale, per metterli, a tempo opportuno, alla testa delle vostre opere di azione cattolica. Tuttavia questi sacerdoti non si facciano deviare, nel dedalo delle opinioni contemporanee, dal miraggio di una falsa democrazia; non prendano a prestito della retorica dei peggiori nemici della Chiesa e del popolo un linguaggio enfatico, pieno di promesse tanto sonore quanto irrealizzabili. Abbiamo la convinzione che la questione sociale e la scienza sociale non sono nate ieri; che in ogni tempo la Chiesa e lo Stato, felicemente concertati, hanno suscitato a questo scopo organizzazioni feconde; che la Chiesa, che non ha mai tradito la felicità del popolo con alleanze compromissorie, non deve distaccarsi dal passato e che le basta riprendere con la collaborazione dei veri operai della restaurazione sociale, gli organismi infranti dalla Rivoluzione e adattarli, nel medesimo spirito cristiano che li ha ispirati, al nuovo ambiente creato dall'evoluzione materiale della società contemporanea: infatti i veri amici del popolo non sono né rivoluzionari, né novatori, ma tradizionalisti.

[45] A quest'opera sommamente degna del vostro zelo pastorale, desideriamo che la gioventù del *Sillon*, liberata dai suoi errori, lungi dal porvi ostacolo, vi apporti, nell'ordine e nella sottomissione convenienti un concorso leale ed efficace.

[Orientamenti per i membri del movimento del *Sillon*]

[46] Rivolgendoci dunque ai capi del *Sillon* con la fiducia di un Padre che parla ai suoi figli, chiediamo loro per il loro bene, per il bene della Chiesa e della Francia, di cedervi il loro posto. Certamente ci rendiamo conto della portata del sacrificio che sollecitiamo da loro, ma li sappiamo anche sufficientemente generosi da compierlo, e, anticipatamente, in nome del Nostro Signore Gesù Cristo, di cui siamo l'indegno rappresentante, per questo

li benediciamo. Quanto ai membri del *Sillon*, vogliamo che si organizzino per diocesi allo scopo di lavorare, sotto la direzione dei rispettivi vescovi, alla rigenerazione cristiana e cattolica del popolo, contemporaneamente al miglioramento della sua condizione. Per il momento, questi gruppi diocesani saranno indipendenti gli uni dagli altri; e allo scopo di sottolineare che hanno rotto con gli errori del passato, prenderanno il nome di *Sillon cattolici* e ciascuno dei loro membri aggiungerà alla sua qualifica di "membro del *Sillon*" lo stesso aggettivo di *cattolico*. Resta indiscusso che ogni membro del *Sillon cattolico* conserverà la libertà di mantenere d'altra parte le sue preferenze politiche, epurate di tutto quanto non sia completamente conforme, in questa materia, alla dottrina della Chiesa. Se tuttavia, Venerabili Fratelli, dei gruppi rifiutassero di sottomettersi a queste condizioni, dovrete considerarvi, per questo, in stato di rifiuto di sottomettersi alla vostra direzione; e, allora, vi sarebbe da esaminare se essi si limitano alla politica o all'economia pura, o se perseverano nei loro vecchi sbandamenti. Nel primo caso, è chiaro che non dovrete occuparvene più che dei comuni fedeli; nel secondo, dovrete agire di conseguenza, con prudenza, ma con fermezza. I sacerdoti dovranno mantenersi completamente al di fuori dei gruppi dissidenti e si limiteranno a fornire il soccorso del santo ministero individualmente ai loro membri, applicando loro al tribunale della Penitenza le regole comuni della morale relativamente alla dottrina e alla condotta. Quanto ai gruppi cattolici, i sacerdoti e i seminaristi, pur favorendoli e assecondandoli, si asterranno dall'aderirvi come membri, perché è giusto che la milizia sacerdotale resti al di sopra delle associazioni laiche, anche le più utili e animate dallo spirito migliore.

[Conclusione]

[47] Tali sono le misure pratiche, con le quali abbiamo creduto necessario sanzionare questa lettera sul *Sillon* e sui suoi aderenti. Voglia il Signore, e noi lo preghiamo dal fondo dell'anima, far comprendere a questi uomini e a questi giovani le gravi ragioni che l'hanno dettata, dia loro la docilità del cuore, e il coraggio di provare, di fronte alla Chiesa, la sincerità del loro fervore cattolico; e ispiri a voi, Venerabili Fratelli, per loro, che ormai sono vostri, i sentimenti di un affetto assolutamente paterno.

[48] In questa speranza, e per ottenere questi tanto desiderabili risultati, vi accordiamo di tutto cuore, come al vostro clero e al vostro popolo, la Benedizione Apostolica.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 agosto 1910,
nell'anno ottavo del Nostro Pontificato.*

NATURALISMO POLITICO

3 gennaio 1913 Lett. della Segreteria di Stato, - al conte Alberto de Mun.

Per mancanza di quello spirito che voi avete saputo infondere nella vostra opera, non vediamo forse, per esempio, il campo della giustizia esteso oltre misura, a detrimento della carità? Il diritto di proprietà subordinato al suo uso, e questo divenuto compito non più della carità, ma della giustizia, in nome di una concezione errata, di alcune organizzazioni sociali, di diritti e doveri creati di tutto punto, là dove la legge naturale sanzionava la libertà? Non vediamo ancora la stessa carità volatilizzata in una fraternità vaga, in cui, da una parte, l'ordine che le è essenziale, e che perciò è stato chiamato ordine della carità, tende a spegnersi, e da un'altra parte si sogna di fare sparire le ineguaglianze sociali? Non vediamo infine, ciò che è peggio, un diritto naturale, che si auto definisce cattolico, e che cerca di basarsi, non più sui principi eterni scolpiti nella profondità della coscienza, ma bensì sulle contingenze delle quali si occupano l'esperienza e la storia?

Il Santo Padre non può fare a meno di deplorare queste dottrine e altre simili.

LA REGALITÀ SOCIALE DI CRISTO

22 ottobre 1913 Lett. *C'est avec*, - al signor Francesco Veuillot.

Egli comprese che la forza della società sta nel pieno e completo riconoscimento della regalità sociale di nostro Signor Gesù Cristo e nell'accettazione senza riserva della supremazia dottrinale della sua Chiesa.

Benedetto XV (1914 – 1922)

UNITÀ DEL CORPO SOCIALE

1 novembre 1914 *Ad beatissimi apostolorum principis* - Lettera Enciclica

Ma non è soltanto l'attuale sanguinosa guerra che funesti le nazioni e a Noi amareggi e travagli lo spirito. Vi è un'altra furibonda guerra, che rode le viscere dell'odierna società: guerra che spaventa ogni persona di buon senso, perché mentre ha accumulato ed accumulerà anche per l'avvenire tante rovine sulle nazioni, deve anche ritenersi essa medesima la vera origine della presente luttuosissima lotta. Invero, da quando si è lasciato di osservare nell'ordinamento statale le norme e le pratiche della cristiana saggezza, le quali guarentivano esse sole la stabilità e la quiete delle istituzioni, gli Stati hanno cominciato necessariamente a vacillare nelle loro basi, e ne è seguito nelle idee e nei costumi tale un cambiamento che, se Iddio presto non provvede, sembra già imminente lo sfacelo dell'umano consorzio.

I disordini che scorgiamo, sono questi: la mancanza di mutuo amore fra gli uomini, il disprezzo dell'autorità, l'ingiustizia dei rapporti fra le varie classi sociali, il bene materiale fatto unico obbiettivo dell'attività dell'uomo, come se non vi fossero altri beni, e molto migliori, da raggiungere. Son questi a Nostro parere i quattro fattori della lotta, che mette così gravemente a soqquadro il mondo. Bisogna dunque diligentemente adoperarsi a torre di mezzo tali disordini, richiamando in vigore i principi del cristianesimo, se si ha veramente intenzione di sedare ogni conflitto e di mettere in assetto la società.

Carità

Gesù Cristo disceso dal Cielo appunto per questo fine di ripristinare fra gli uomini il regno della pace, rovesciato dall'odio di Satana, non altro fondamento volle porvi che quello dell'amore fraterno. Quindi quelle Sue parole tanto spesso ripetute: "Io vi dò un nuovo incarico: di amarvi a vicenda (Gv.13,34); questo è il mio precetto, che vi amiate a vicenda (Gv.15,12); questo vi ordino, di amarvi a vicenda" (Gv.15,17); quasi che tutta la Sua missione ed il Suo compito si restringessero a far sì che gli uomini si amassero scambievolmente. E quale forza di argomenti non adoperò per condurci a questo amore? Guardate in alto, ci disse: "Uno solo è infatti il Padre vostro, che è nei Cieli" (Mt 23,9). A tutti, senza che per Lui possa per nulla contare la diversità di nazioni, la differenza di lingue, la contrarietà di interessi, a tutti pone sul labbro la stessa preghiera: "Padre nostro, che sei nei Cieli" (Mt 6,9); ci assicura anzi che questo Padre Celeste, nell'effondere i suoi benefizi, non fa distinzione neppure di meriti: "Egli fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt 5,45). Dichiarò inoltre che noi siamo tutti fratelli: "Voi tutti poi siete fratelli" (Mt 23,8); e fratelli a Lui stesso: "Perché, tra i molti fratelli, Egli sia il primogenito" (Rom.8,29). Poi, cosa che vale assaissimo a stimolarci all'amore fraterno anche verso di quelli che la nativa nostra superbia disprezza, giunse sino ad identificarsi col più meschino degli uomini, nel quale vuole si ravvisi la dignità della sua stessa persona: "Quanto avete fatto ad uno solo di questi miei umilissimi fratelli, lo avete fatto a me" (Mt 25,40). Che più? Sul punto di lasciare la vita, pregò intensamente il Padre, affinché tutti coloro che avessero creduto in Lui, fossero per il vincolo della carità una cosa sola fra loro: "Come tu Padre sei in me, io sono in te" (Gv.17,21). E finalmente, confitto sulla Croce, tutto il Suo Sangue riversò su di noi, onde plasmati quasi e formati in un corpo solo, ci amassimo scambievolmente con la forza di quel medesimo amore che l'un membro porta all'altro in uno stesso corpo.

Falsa fratellanza

Ma, purtroppo, oggi si comportano diversamente gli uomini. Mai forse più di oggi si parlò di umana fratellanza: si pretende anzi, dimenticando le parole del Vangelo e l'opera di Cristo e della sua Chiesa, che questo zelo di fraternità sia uno dei parti più preziosi della moderna civiltà. La verità però è questa, che mai tanto si disconobbe l'umana fratellanza quanto ai giorni che corrono. Gli odi di razza sono portati al parossismo; più che da confini, i popoli sono divisi da rancori: in seno ad una stessa nazione e fra le mura d'una città medesima ardono di mutuo livore le classi dei cittadini; e fra gli individui tutto si regola con l'egoismo, fatto legge suprema.

Vedete, Venerabili Fratelli, quanto sia necessario fare ogni sforzo perché la carità di Cristo torni a dominare fra gli uomini. Questo sarà sempre il Nostro obbiettivo e questa l'impresa speciale del Nostro Pontificato.

Questo sia pure, ve ne esortiamo, il vostro studio. Non ci stanchiamo di inculcare negli animi di attuare il detto dell'Apostolo San Giovanni: "Perché noi ci amiamo l'un l'altro" (Gv.3,23). Sono belle, per fermo, sono commendevoli le pie istituzioni, di cui abbondano i nostri tempi; ma allora solo tradurranno un reale vantaggio, quando contribuiranno in qualche modo a fomentare nei cuori l'amore di Dio e del prossimo; diversamente non hanno valore, perché "chi non ama rimane nella morte" (Ibid. 14).

Crisi dell'autorità

Abbiamo detto che un'altra cagione dello scompiglio sociale consiste in questo, che generalmente non è più rispettata l'autorità di chi comanda. Imperocché dal giorno che ogni potere umano si volle emancipato da Dio, Creatore e Padrone dell'universo, e lo si volle originato dalla libera volontà degli uomini, i vincoli intercedenti fra superiori e sudditi si andarono rallentando talmente da sembrare ormai che siano quasi spariti. Uno sfrenato spirito di indipendenza unito ad orgoglio si è a mano a mano infiltrato per ogni dove, non risparmiando neppure la famiglia ove il potere chiarissimamente germina dalla natura; ed anzi, ciò che è più deplorabile, non sempre si è arrestato alle soglie del Santuario. Di qui il disprezzo delle leggi; di qui l'insubordinazione delle masse; di qui la petulante critica di quanto l'autorità disponga; di qui i mille modi escogitati a fin di rendere inefficace la forza del potere; di qui gli spaventevoli delitti di coloro che, facendo professione di anarchia, non si peritano di attentare così agli averi come alla vita altrui.

Origine dell'autorità

Di fronte a questa mostruosità del pensare e dell'agire, deleteria di ogni esistenza sociale, Noi costituiti da Dio custodi della verità, non possiamo non alzare la voce; e ricordiamo ai popoli quella dottrina che nessun placito

umano può mutare: "Non vi è potere se non da Dio: e le cose che sono, sono ordinate da Dio" (Rom.13,1). Ogni potere adunque che si esercita sulla terra, sia esso di sovrano, sia di autorità subalterne, ha Dio per origine. Dal che San Paolo deduce il dovere di ottemperare, non già in qualsivoglia maniera, ma per coscienza, ai comandi di chi è investito del potere, salvo il caso in cui si oppongano alle leggi divine: "Laonde siate costretti della necessità, non solo per ira, ma anche per coscienza" (Ibid. 5). E conformemente a questi precetti di San Paolo, insegna pure lo stesso Principe degli Apostoli: "Siate soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio: sia al re perché capo, sia ai comandanti come quelli che sono da lui inviati" (1Pt 2, 13-14). Dalla qual premessa il medesimo Apostolo delle genti inferisce che chi si ribella alle legittime potestà umane, si ribella a Dio ed incorre nell'eterna dannazione: "Perciò chi resiste al potere, resiste all'ordine di Dio. E quelli che resistono, vanno in dannazione" (Rom.13,2).

Autorità e religione

Rammentino questo i Principi e i Reggitori dei popoli, e vedano se sa sapiente e salutare consiglio, per i pubblici poteri e per gli Stati, il far divorzio dalla Religione santa di Cristo, che è sostegno così potente delle autorità. Riflettano bene se sia misura di saggia politica il voler sbandita dal pubblico insegnamento la dottrina del Vangelo e della Chiesa. Una funesta esperienza dimostra che ivi l'autorità umana è disprezzata, donde esula la religione. Succede infatti alle società, quello stesso che accadde al nostro primo padre, dopo aver mancato. Come in lui appena la volontà si fu ribellata a Dio, le passioni si sfrenarono e disconobbero l'impero della volontà; così, allorquando chi regge i popoli disprezza l'autorità divina, i popoli a loro volta scherniscono l'autorità umana. Rimane certo il solito espediente di ricorrere alla violenza per soffocare le ribellioni: ma a che pro? La violenza opprime i corpi, non trionfa della volontà.

Lotta tra le classi

Tolto dunque o indebolito il doppio elemento di coesione di ogni corpo sociale, l'unione cioè dei membri fra loro per la carità vicendevole e l'unione dei membri stessi col capo per la soggezione all'autorità, qual meraviglia, o Venerabili Fratelli, che la società odierna ci si presenti divisa come in due grandi armate che fra loro lottano ferocemente e senza posa? Di fronte a coloro ai quali o concesse fortune o l'attività propria apportò una qualche abbondanza di beni, stanno i proletari e i lavoratori, accesi d'odio e d'invidia, perché mentre partecipano agli stessi costitutivi essenziali, pur non si trovano nella medesima condizione di quelli. Naturalmente, infatuati come sono dagli inganni dei sobillatori, ai cui cenni si mostrano d'ordinario docilissimi, chi

potrebbe loro persuadere come dall'essere gli uomini uguali per natura, non segua che tutti debbano occupare lo stesso grado nel consorzio sociale, ma che ognuno ha quella posizione che con le sue doti, non contrariate dalle circostanze, si sia procacciata?

Per il che, quando i poveri lottano coi facoltosi, quasi che questi si siano impadroniti d'una porzione di beni altrui, non soltanto offendono la giustizia e la carità, ma anche la ragione, specialmente perché anch'essi, se volessero, potrebbero collo sforzo di onorato lavoro riuscire a migliorare la propria condizione.

A quali conseguenze, non meno disastrose per gli individui che per la società, menì quest'odio di classe, è superfluo il dirlo. Tutti vediamo e lamentiamo la frequenza degli scioperi per i quali di subito si produce l'arresto della vita cittadina e nazionale nelle operazioni più necessarie: parimenti le minacciose sommosse e i tumulti, in cui spesso avviene che si dà mano alle armi e si fa scorrere il sangue.

Non vogliamo stare qui a ripetere le ragioni che provano a evidenza l'assurdità del socialismo e di altri simili errori. Leone XIII, Nostro Predecessore, ne trattò con grande maestria in memorabili Encicliche: e voi, o Venerabili Fratelli, cercate, col vostro abituale interessamento, che quegli autorevoli insegnamenti non cadano mai in dimenticanza, e che anzi nelle associazioni cattoliche, nei congressi, nei discorsi sacri, nella stampa cattolica si insista sempre nell'illustrarli saggiamente e nell'inculcarli secondo i bisogni.

Ma in particolar modo - non dubitiamo di ripeterlo - con tutti gli argomenti che ci dà il Vangelo e che ci porgono la stessa umana natura e gl'interessi sì pubblici che privati, studiamoci di esortare tutti gli uomini ad amarsi tra loro fraternamente in virtù del divino precetto sulla carità.

Armonia tra le classi sociali

L'amore fraterno non varrà certo a togliere di mezzo la diversità delle condizioni e perciò delle classi. Questo non è possibile, come non è possibile che in un corpo organico tutte le membra abbiano una stessa funzione ed una stessa dignità. Farà non di meno che i più alti si inchinino verso i più umili e li trattino non solo secondo giustizia, come è d'uopo, ma con benevolenza, con affabilità, con tolleranza: i più umili poi riguardino i più elevati con compiacimento del loro bene e con fiducia nel loro appoggio: a quella maniera appunto che in una stessa famiglia i fratelli più piccoli confidano nell'aiuto e nella difesa dei più grandi.

Se non che, Venerabili Fratelli, quei mali che finora siamo venuti lamentando, hanno ora radice più profonda, a sterpar la quale, se non concorrono gli sforzi di tutti gli onesti, è vano sperare di conseguire l'oggetto dei nostri voti, vale a dire la tranquillità stabile e durevole negli umani rapporti. Quale sia questa radice l'insegna l'Apostolo: "Radice di tutti i mali è

la cupidigia" (1Tim.6,10). E infatti, se ben si consideri, da questa radice si originano tutti i mali onde al presente è inferma la società. Quando invero con le scuole perverse, ove si plasma il cuore della tenera età malleabile come cera, colla stampa cattiva, che informa le menti delle masse inesperte, e cogli altri mezzi con cui si dirige l'opinione pubblica, quando, diciamo, si è fatto penetrare negli animi l'esiziale errore che l'uomo non deve sperare in uno stato di felicità eterna; che quaggiù; proprio quaggiù, può essere felice col godimento delle ricchezze, degli onori, dei piaceri di questa vita, non v'è da meravigliarsi che tali esseri umani, naturalmente fatti per la felicità, colla stessa violenza onde sono trascinati all'acquisto di detti beni, respingano da sé qualunque ostacolo che ne li trattenga od impedisca.

Giacché poi questi beni non sono divisi ugualmente fra tutti, ed è dovere dell'autorità sociale d'impedire che la libertà individuale trasmodi e s'impadronisca dell'altrui, di qui nasce l'odio contro i pubblici poteri, di qui l'invidia dei diseredati dalla fortuna contro quelli che ne sono favoriti, di qui infine la lotta fra le varie classi cittadine, gli uni per conseguire ad ogni costo e strappare il bene di cui mancano, gli altri per conservare ed accrescere quello che possiedono.

Le beatitudini sono un rimedio alla cupidigia

Fu in previsione di questo stato di cose che Gesù Cristo Signor Nostro col sublime Sermone della Montagna spiegò a bello studio quali fossero le vere beatitudini dell'uomo sulla terra, e pose, per così dire, i fondamenti della cristiana filosofia. Quelle massime anche agli avversari della fede apparvero come tesoro incomparabile di sapienza e come la più perfetta teoria della morale religiosa; e certo tutti convengono nel riconoscere che prima di Cristo, verità assoluta, nulla di pari gravità ed autorità e di tanto alto sentimento fu mai da alcuno inculcato.

I PRINCIPI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

7 marzo 1917 Lett. *Anno jam exeunte*, - al R. P. Giuseppe Hiss.

Dopo i primi tre secoli dalle origini della Chiesa, nel corso dei quali il sangue dei cristiani fecondò l'intera terra, si può dire che mai la Chiesa ha corso un tale pericolo come quello che si manifestò alla fine del XVIII secolo.

Fu allora, infatti, che una filosofia in delirio, prolungamento dell'eresia e dell'apostasia dei novatori, acquistò sugli spiriti una potenza universale di sedizione e provocò uno sconvolgimento totale con il proposito determinato di rovinare i fondamenti cristiani della società, non solo in Francia, ma, a poco a poco, in tutte le nazioni.

Così, rigettata pubblicamente l'autorità della Chiesa, poiché si è cessato di tenere la religione come custode e salvaguardia del diritto e del dovere e

dell'ordine nella società, si insegnò che il potere ha origine dal popolo e non da Dio; che tutti gli uomini sono uguali per natura come per diritto; che a ciascuno è lecito ciò che gli piace, se non è espressamente proibito dalla legge; che nulla ha forza di legge, se non è comandato dalla moltitudine; e, ciò che è più grave, che si può pensare e pubblicare, in fatto di religione, tutto ciò che si vuole, sotto pretesto che ciò non reca danno a nessuno.

Tali sono gli elementi che, a maniera di principi, sono da questo momento alla base della teoria degli Stati.

Quanto possono essere disastrosi per la società umana, dove passioni cieche e rivalità di partiti li mettano nelle mani del popolo; mai questo è stato più evidente che nel periodo stesso in cui per la prima volta sono stati insegnati.

Allora quando la plebaglia prese la direzione degli affari e diede libero corso ai sentimenti di invidia lungamente covati contro le altre classi sociali: ogni uomo di condizione elevata che disgraziatamente viveva o anche solo pensava diversamente di come piaceva a quegli scelleratissimi uomini correva il pericolo di morte. Niente di così santo e così augusto che, in nome della libertà e della giustizia, della quale si manifestava una sfrenata licenza non fosse ovunque profanato. Non erano che massacri e distruzioni tendenti alla desolazione e all'annientamento della Francia cristiana; ciò che si vide soprattutto a partire dal momento in cui nel colmo della temerità e della follia fu abolito il culto della divina Maestà, e la ragione, invocata come dio, ricevette l'omaggio dei riti sacrileghi.

Certo questo furore di distruzione per la sua stessa violenza eccessiva ed immane non durò molto.

Né lo poteva. Appena che le istituzioni civili ebbero ricevuto una forma ispirata da nuovi principi, il culto divino fu ristabilito, senza il quale mai nessuno Stato potrà sostenersi.

Tuttavia, se si voleva assicurare veramente la stabilità e la coesione del ristabilito ordine pubblico, bisognava che un'azione più profonda penetrasse i popoli in qualche modo fino alle midolla e che ovunque fossero create delle istituzioni, sorgenti di vita cristiana; e come non era assicurato ormai che la forma antica del regime politico si sarebbe ristabilita, bisognava tutto mettere in opera per fare penetrare gradualmente nella nuova costituzione della nazione lo spirito cristiano.

Ed ora ci è permesso ammirare la misericordiosa provvidenza di Dio: per sua permissione infatti la Francia, arrivata ormai a dimenticare la sua antica gloria fino a ripudiare la sua eredità di saggezza cristiana; ripudio mortale per sé stessa e uno dei più funesti esempi per gli altri; grazie ancora alla provvidenza, la Francia diede i natali a degli uomini insigni per il loro zelo e le loro virtù, che si applicarono a riparare i danni che la madre loro o aveva ricevuto o aveva causato.

COLLABORAZIONE TRA I DUE POTERI

12 marzo 1919 Lett. *Multiplices quidem*, al cardinale Csernoch.

Certo, Noi sappiamo che tutti coloro che presiedono agli affari pubblici degli Stati dell'antico impero austro-ungarico cercano di garantire ai loro popoli la pace e la prosperità. Noi speriamo anche che essi cercheranno di conservare nella loro integrità i diritti e le leggi della Chiesa, se vogliono veramente che la giustizia nella nazione e il bene pubblico si mantengano su solide basi. Inoltre, nessuno ignora quanto la Sede apostolica desidera la tranquillità interna ed il bene delle nazioni e fino a qual punto è sempre disposta ad impiegare per questo la sua attività. Anzi per meglio adoperarsi per questo, secondo le sue abitudini, scambia rappresentanti e intreccia relazioni con i legittimi capi degli Stati che ne manifestano il desiderio.

È opportuno che i vescovi si facciano interpreti di questo grande desiderio della Santa Sede, provando così come si possa giustamente sperare profitto per la società, dalla collaborazione dei due poteri.

CONSEGUENZE DEL NATURALISMO POLITICO

24 dicembre 1919 All. al Sacro Collegio

Oggi, non pure nei rapporti delle nazioni, ma fra gli stessi cittadini, una nuova e più terribile guerra, se non è scoppiata, è dichiarata; ed è guerra di invidia, di odio, di cecità, tanto essa inveisce contro il diritto, contro la carità, contro il sociale benessere delle stesse masse convulse.

E quello che l'individuo osa contro l'individuo, lo osa in più vasta scala la società contro Dio. Dalla libertà si giunge alla tolleranza; dalla tolleranza alla divisione; dalla divisione al dissidio; dal dissidio all'ostracismo. Tanto che Dio è divenuto un estraneo!

La società vuol bastare a sé stessa, la ragione vuol essere l'unica forza dell'umano progresso!

Ma dove porta questa follia del naturalismo? La dimenticanza del soprannaturale, individualmente, mena all'egoismo nei vari aspetti delle sue molteplici schiavitù; socialmente, mena alla rivoluzione, all'anarchia, alla distruzione.

DIVERSITÀ FRA LE CLASSI SOCIALI

11 marzo 1920 Lett. *Soliti Nos*, - al vescovo di Bergamo.

Coloro che si trovano in posizioni inferiori per rango e per ricchezza devono convincersi che la diversità delle classi sociali deriva dalla natura stessa e che in ultima analisi si deve ricercare nella volontà di Dio: «Egli ha fatto il piccolo e il grande» (Sap.6,7), per il maggior bene degli individui e della società.

Gli abietti devono compenetrarsi di questa verità: qualsiasi miglioramento apportino alla loro situazione, sia con i loro sforzi personali sia con l'aiuto dei buoni, sarà sempre per loro, come per gli altri uomini, un pesante retaggio di sofferenze.

Se essi hanno questa esatta visione della realtà non si esauriranno in inutili sforzi per elevarsi ad un livello superiore alle loro capacità, e sopporteranno gli inevitabili mali con la rassegnazione il coraggio che provengono dalla speranza dei beni eterni.

CONDIZIONI PER UN RITORNO ALL'ORDINE

24 dicembre 1920 All. al Sacro Collegio

Bisogna ritornare a Cristo, alla luce dei suoi insegnamenti, ritornare, in una parola, al Vangelo. Oh! Tornino al Vangelo gli individui, i popoli che oggi appaiono insofferenti di disciplina, di autorità, di soggezione: sia suddita ogni anima alle potestà in altolocate, perché da Dio proviene ogni potere.

Tornino gli individui e i popoli al Vangelo, e per esso tornino all'amore fraterno. Padre nostro è un solo, il Padre dei cieli: perciò tutti gli uomini sono fratelli. Ma se tutti sono fratelli fra loro, perché dunque, si chiede S. Giacomo, «perché le guerre e le liti?» (Gc.4,1).

A questa domanda lo stesso Apostolo risponde che «le guerre e le liti provengono dalle concupiscenze che agitano le membra degli uomini» (Gc.4,1).

Ma tornino gli uomini al Vangelo, tornino i popoli alla semplicità del costume, alla morigeratezza cristiana e saranno sanate ad un tempo le piaghe morali da Noi deplorate. Cesserà infatti l'ansia del godere, l'ingordigia degli averi, l'invidia dell'altrui sorte: oh! chi non comprende che il Vangelo, sanando la piaga morale che proviene dalla smania di godimenti, può sanare anche quella dell'odio fraterno? Il bene individuale, la pace familiare, il progresso sociale sono legati alla compressione delle umane concupiscenze.

Un'altra piaga dell'odierna società è la nausea del lavoro, che produce gli scioperi, impedisce lo sviluppo delle arti e delle industrie, e fa cessare la vita del commercio. A guarire questa altra piaga è necessario raddrizzare nella mente degli individui il concetto del lavoro. Ma nessuna scuola meglio che nell'officina di Nazareth, da nessun maestro meglio che dal divino operaio, il quale stette nel lavoro dalla sua gioventù, può l'individuo attingere la vera nozione del lavoro.

Ecco dunque confermata una volta di più la necessità di ritornare al Vangelo, per imparare che il lavoro è fattore di benessere, scuola di santità, garanzia di pace.

È quasi compendio dei ritorni all'autorità, alla fraternità, alla morigeratezza e al pratico rispetto del soprannaturale, di cui oggi è tanto comune l'oblio. Solo tornando al Vangelo, principio e documento della

trasformazione operata un tempo da Gesù Cristo nel mondo, si potrà avere quel rinnovamento della società, che ora è ridivenuto più che mai necessario, dopo le esiziali deformazioni operate dalla guerra.

Sotto gli auspici della Chiesa continui adunque anche oggi, e s'intensifichi lo studio, la ricerca, la venerazione del gran libro dove è consegnata la formula della salute, e dove sta scritto: «Noi non abbiamo altro Salvatore» (At 4,12).

POTERE ECCLESIASTICO E POTERE POLITICO **16 luglio 1921 Lett. *Ex iis litteris*, - ai vescovi della Polonia.**

Come si debbono comportare in campo politico i sacerdoti e soprattutto i vescovi Noi l'esponemmo nella Nostra Lettera del 10 febbraio ultimo scorso ai vescovi del Belgio e si può riassumere così: governare lo Stato è opera e incarico proprio della legittima autorità che presiede al suo destino; d'altra parte, i capi della sacra gerarchia devono sempre ricordare queste parole di S. Paolo agli Ebrei: «Infatti, ogni sommo sacerdote, preso di mezzo agli uomini, è costituito rappresentante degli uomini in tutto ciò che riguarda il culto di Dio» (Eb.5,1).

Così ad ognuno dei due poteri è limitato il campo della sua azione. Dunque come il potere civile polacco deve, nell'interesse stesso della repubblica, facilitare al clero l'adempimento del suo ministero e commetterebbe un colpevole abuso di autorità sia mettendo ostacoli all'esercizio delle sacre funzioni sia pretendendo di regolare egli stesso il rapporto dei cittadini con Dio, così i vescovi e gli altri membri del clero polacco, pur conservando quali cittadini la libera facoltà di usare dei loro diritti civili, in quanto «servitori di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio» (1Cor 4,1), non devono intromettersi negli affari politici, ma dando a tutti con la parola e con l'esempio lezioni di obbedienza alle leggi dello Stato e al governo delle potestà civili, devono cercare innanzi tutto di formare alla religione e ai buoni costumi gli animi dei loro cittadini.

Questa distinzione e questa armonia dei due poteri, che è un punto della dottrina della Chiesa, è sempre stata salutare ai cittadini e agli Stati.

DIVERSITÀ FRA LE CLASSI SOCIALI **11 marzo 1920 Lett. *Soliti Nos*, - al vescovo di Bergamo.**

Coloro che si trovano in posizioni inferiori per rango e per ricchezza devono convincersi che la diversità delle classi sociali deriva dalla natura stessa e che in ultima analisi si deve ricercare nella volontà di Dio: «Egli ha fatto il piccolo e il grande» (Sap.6,7), per il maggior bene degli individui e della società.

Gli abietti devono compenetrarsi di questa verità: qualsiasi miglioramento apportino alla loro situazione, sia con i loro sforzi personali sia con l'aiuto dei buoni, sarà sempre per loro, come per gli altri uomini, un pesante retaggio di sofferenze.

Se essi hanno questa esatta visione della realtà non si esauriranno in inutili sforzi per elevarsi ad un livello superiore alle loro capacità, e sopporteranno gli inevitabili mali con la rassegnazione il coraggio che provengono dalla speranza dei beni eterni.

CONDIZIONI PER UN RITORNO ALL'ORDINE

24 dicembre 1920 All. al Sacro Collegio

Bisogna ritornare a Cristo, alla luce dei suoi insegnamenti, ritornare, in una parola, al Vangelo. Oh! Tornino al Vangelo gli individui, i popoli che oggi appaiono insofferenti di disciplina, di autorità, di soggezione: sia suddita ogni anima alle potestà in altolocate, perché da Dio proviene ogni potere.

Tornino gli individui e i popoli al Vangelo, e per esso tornino all'amore fraterno. Padre nostro è un solo, il Padre dei cieli: perciò tutti gli uomini sono fratelli. Ma se tutti sono fratelli fra loro, perché dunque, si chiede S. Giacomo, «perché le guerre e le liti?» (Gc.4,1).

A questa domanda lo stesso Apostolo risponde che «le guerre e le liti provengono dalle concupiscenze che agitano le membra degli uomini» (Gc.4,1).

Ma tornino gli uomini al Vangelo, tornino i popoli alla semplicità del costume, alla morigeratezza cristiana e saranno sanate ad un tempo le piaghe morali da Noi deplorate. Cesserà infatti l'ansia del godere, l'ingordigia degli averi, l'invidia dell'altrui sorte: oh! chi non comprende che il Vangelo, sanando la piaga morale che proviene dalla smania di godimenti, può sanare anche quella dell'odio fraterno? Il bene individuale, la pace familiare, il progresso sociale sono legati alla compressione delle umane concupiscenze.

Un'altra piaga dell'odierna società è la nausea del lavoro, che produce gli scioperi, impedisce lo sviluppo delle arti e delle industrie, e fa cessare la vita del commercio. A guarire questa altra piaga è necessario raddrizzare nella mente degli individui il concetto del lavoro. Ma nessuna scuola meglio che nell'officina di Nazareth, da nessun maestro meglio che dal divino operaio, il quale stette nel lavoro dalla sua gioventù, può l'individuo attingere la vera nozione del lavoro.

Ecco dunque confermata una volta di più la necessità di ritornare al Vangelo, per imparare che il lavoro è fattore di benessere, scuola di santità, garanzia di pace.

È quasi compendio dei ritorni all'autorità, alla fraternità, alla morigeratezza e al pratico rispetto del soprannaturale, di cui oggi è tanto comune l'oblio. Solo tornando al Vangelo, principio e documento della

trasformazione operata un tempo da Gesù Cristo nel mondo, si potrà avere quel rinnovamento della società, che ora è ridivenuto più che mai necessario, dopo le esiziali deformazioni operate dalla guerra.

Sotto gli auspici della Chiesa continui adunque anche oggi, e s'intensifichi lo studio, la ricerca, la venerazione del gran libro dove è consegnata la formula della salute, e dove sta scritto: «Noi non abbiamo altro Salvatore» (At 4,12).

POTERE ECCLESIASTICO E POTERE POLITICO
16 luglio 1921 Lett. *Ex iis litteris*, - ai vescovi della Polonia.

Come si debbono comportare in campo politico i sacerdoti e soprattutto i vescovi Noi l'esponemmo nella Nostra Lettera del 10 febbraio ultimo scorso ai vescovi del Belgio e si può riassumere così: governare lo Stato è opera e incarico proprio della legittima autorità che presiede al suo destino; d'altra parte, i capi della sacra gerarchia devono sempre ricordare queste parole di S. Paolo agli Ebrei: «Infatti, ogni sommo sacerdote, preso di mezzo agli uomini, è costituito rappresentante degli uomini in tutto ciò che riguarda il culto di Dio» (Eb.5,1).

Così ad ognuno dei due poteri è limitato il campo della sua azione. Dunque come il potere civile polacco deve, nell'interesse stesso della repubblica, facilitare al clero l'adempimento del suo ministero e commetterebbe un colpevole abuso di autorità sia mettendo ostacoli all'esercizio delle sacre funzioni sia pretendendo di regolare egli stesso il rapporto dei cittadini con Dio, così i vescovi e gli altri membri del clero polacco, pur conservando quali cittadini la libera facoltà di usare dei loro diritti civili, in quanto «servitori di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio» (1Cor 4,1), non devono intromettersi negli affari politici, ma dando a tutti con la parola e con l'esempio lezioni di obbedienza alle leggi dello Stato e al governo delle potestà civili, devono cercare innanzi tutto di formare alla religione e ai buoni costumi gli animi dei loro cittadini.

Questa distinzione e questa armonia dei due poteri, che è un punto della dottrina della Chiesa, è sempre stata salutare ai cittadini e agli Stati.